

L'Eco del Tevere

EDIZIONE 147 - ANNO XVII

N° 5 - GIUGNO 2023



Gino & Alvaro, tradizione e unicità: mulini e macchine agricole

Piazza Garibaldi a Città di Castello, il sogno dell'artista Alberto Burri

Sansepolcro: nasce il Museo di Arti e Mestieri nell'ex convento dei Servi

L'Eco del Tevere è un periodico edito dall'agenzia Saurno Comunicazione sas - Iscrizione al Registro Stampa n. 6/07 - Autorizzazione Tribunale di Arezzo 2 marzo 2007

CALORE E BENESSERE A CASA TUA



 **PICCINIGAS**



Via del Vecchio Ponte, 10 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 742836 - www.piccini.com - info@piccini.com

4

L'opinionista

Alluvioni: le colpe del tempo e quelle dell'uomo

6

Politica

Comunicazione istituzionale

16

Storia

I vescovi di Sansepolcro: Leonardo Tornabuoni e Filippo Archinto

20

Sport

L'impresa della Dukes Basket Sansepolcro, promossa in Serie C

22

Personaggi

Grazia Deledda, l'unica donna italiana con il Nobel per la letteratura

26

Curiosità

Tantra e kamasutra: analogie e differenze

30

Collezionismo

Lo straordinario patrimonio filatelico di Fabiano Acquisti

32

Satira

La vignetta

34

Economia

Gino & Alvaro: modernità e tradizione nelle macchine agricole

39

Attualità

Badia Tedalda: la felce verde tipica dell'Appennino

40

Inchiesta

Piazza Garibaldi a Città di Castello, in futuro Piazza Burri

46

Salute e benessere

La cherofobia, ossia la paura della felicità

48

Storia

La coltivazione del guado a Sansepolcro e in Valtiberina

52

Cultura

Il Museo di Arti e Mestieri a Sansepolcro

55

Eventi

La Festa della Battitura a Piosina di Città di Castello

56

Attualità

La Cascata del Sasso e la Gola del Burano

59

Il legale risponde

Maggiorazione di eredità per il figlio che assiste il genitore

60

Inchiesta

Economia e società a Sansepolcro e dintorni (XVII puntata)

63

Rubrica

La cucina di Chiara

La copertina di giugno è riservata a una bella realtà, che vede insieme padre e figlio impegnati alla realizzazione di macchine moderne per l'agricoltura, costruite con lo stesso principio di mille anni fa. Sono Gino e Alvaro Lazzeri di Caprese Michelangelo, autori di quelli che in gergo sono chiamati "pezzi unici". Altri due sono gli argomenti speciali sui quali abbiamo focalizzato l'attenzione in questo numero: il primo riguarda Città di Castello e piazza Garibaldi. Abbiamo ripercorso la sua storia, ricordando le modifiche apportate, per guardare a un futuro di sicura riqualificazione, chiamato Piazza Alberto Burri. Il secondo tocca Sansepolcro, che presto potrà contare su un luogo espositivo in più: il Museo di Arti e Mestieri nell'ex convento dei Servi di Maria. Un obiettivo inseguito da tempo, che sta ora per diventare realtà. I capitoli di storia ci riportano indietro di diversi secoli, sempre a Sansepolcro: da una parte, proseguiamo la serie dedicata ai vescovi della città con il primo dei Tornabuoni, Leonardo (quello che quasi 500 anni fa portò il papa al Borgo) e con il successore Filippo Archinto; dall'altra, ci soffermeremo sulla tradizione della coltivazione del guado, principale attività economica di quel periodo. Che differenza passa fra tantra e kamasutra? Il sesso c'entra, ma è soltanto un comune denominatore. E che cos'è la cherofobia? Semplicemente, la paura della felicità. Sì, esiste anche questa particolare inclinazione, della quale cercheremo di spiegare le cause. Anticiperemo poi l'edizione 2023 della Festa della Battitura a Piosina di Città di Castello, in programma la sera del 12 luglio per ciò che riguarda la rievocazione dell'antico metodo di trebbiatura del grano e della giornata che si viveva più in generale. Una manifestazione che arriva al compimento dei 40 anni esatti e sulla quale il paese di Piosina sta continuando a investire e costruire un evento di cinque giorni. Passando agli appuntamenti fissi, è stavolta la scrittrice Grazia Deledda, prima donna italiana a vincere il Premio Nobel, la figura femminile ad aver lasciato il suo segno tangibile, mentre sul versante del collezionismo siamo andati sul classico, con i francobolli e le cartoline di Fabiano Acquisti, anghiarese residente a Sansepolcro. Una piacevole escursione domenicale per i nostri comprensori è da considerare la cascata che abbiamo scelto per l'occasione: quella del Sasso, fra Sant'Angelo in Vado e Urbania, abbinata alla Gola del Burano, nella zona di Cagli. Nel frattempo, Claudio Cherubini prosegue nell'accurata e completa narrazione dell'evoluzione economica e sociale a Sansepolcro e dintorni. In conclusione, rinnoviamo i complimenti alla Dukes Basket Utensileria Online, che ha riportato in Serie C la pallacanestro biturgense. Dedicare a essa un pagina era quantomeno doveroso, così come abbiamo fatto per il calcio. Buona lettura!

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.lva 02024710515
iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore

Domenico Gambacci

Direttore Editoriale

Davide Gambacci

Direttore Responsabile

Claudio Roselli

Redazione

Carlo Campi, Claudio Cherubini,
Francesco Crociani, Davide Gambacci,
Domenico Gambacci, Giancarlo Radici,
Giulia Gambacci, Claudio Roselli,
Ruben J.Fox, Chiara Verdini, Donatella Zanchi

Con la consulenza di: Avv. Gabriele Magrini,
Dott. Alessandro Ruzzi

Grafica e stampa: S-EriPrint



ALLUVIONI E SMOTTAMENTI, I FENOMENI ATMOSFERICI ACCENTUATI E LE COLPE DELL'UOMO

Se non si provvede alla preventiva sistemazione dei fossi e se non si pone un freno alla cementificazione selvaggia, dovremo prepararci a subire scherzi poco graditi

Avremmo preferito tutti parlare di estate in arrivo e di bel tempo, invece ci siamo trovati a fare i conti – almeno dagli ultimi giorni di maggio fino a inizio giugno – con pioggia, grandine e soprattutto con nuove calamità naturali nel nostro Paese. Stavolta è toccato alla Romagna, dove l'acqua non ha scherzato, mettendo in ginocchio anche una zona notoriamente efficiente, che – sono sicuro – darà di nuovo prova della sua celerità operativa, nonostante la pesante botta subita. E comunque, la storia si è puntualmente ripetuta: ogni volta che cade una bomba di acqua ok le precipitazioni si prolungano, una fetta d'Italia paga salate conseguenze. Perché all'improvviso le alluvioni sono diventate il nostro tallone d'Achille? Si tende a far ricadere la colpa sugli stravolgimenti atmosferici, che saranno sempre più frequenti e accentuati nel loro manifestarsi, per cui dovremo fare i conti con periodi di gran secco e con estati da 40 e più gradi, ma anche

con una sorta di stagione delle piogge, che si manifesteranno in forma piuttosto violenta. A Sansepolcro abbiamo avuto un "assaggio" il 1° e il 3 giugno scorsi: due nubifragi della durata di mezzora, ciascuno nel primo pomeriggio, con tanta acqua e chicchi di grandine, qualche scantinato allagato in maniera più consistente e tempesta che è cessata appena in tempo per non creare disagi di una certa gravità. L'estremizzazione dei fenomeni è un dato di fatto oramai acquisito e anche su questo versante l'uomo potrebbe avere le sue responsabilità, legate all'immissione di gas nell'atmosfera che di certo non migliorano il contesto generale. Un'aria meno pura, insomma, che non fa bene né alla salute né all'ambiente. Questa la prima pecca, che viene da lontano. Ora passiamo alla seconda: la grave assenza di manutenzione. Non si fa più manutenzione perché in primis non esistono più quei saggi contadini che in inverno facevano prevenzione con la pulizia dei fossi e delle canalette: operazioni che rientravano nel loro lavoro, ma che allo stesso tempo garantivano sicurezza al territorio in caso di piogge ripetute. Oggi questo non succede più e siccome sui social sono sempre tutti pronti a uscire in tempo reale, ecco le rassegne fotografiche che documentano strade e sottopassi allagati; con riferimento all'ambito prettamente locale, si nota benissimo come le enormi pozze che si sono formate sulle carreggiate siano il risultato del concetto appena espresso: se il fosso non viene liberato dall'erba,

se la sua profondità era di un metro ma senza ripulitura diventa di 30 centimetri e se quindi l'alveo perde volume, è chiaro che poi l'acqua esonda, non trovando più il giusto spazio nel quale confluire. Ricordo che un tempo gli agricoltori, quando aravano i terreni, tenevano in considerazione questo importante particolare, mentre adesso si arriva con i perticai fin dentro le fossette: capite allora che di questi passi la disgrazia è persino cercata. Dai fossi di campagna alle forasse di città: anche in questo caso, se non si interviene periodicamente e si permette che in alcune vi spuntino addirittura i fiori, prima o poi si creano disagi. Passiamo alla terza causa: la cementificazione selvaggia. O se non proprio selvaggia, incongruente con determinati contesti. Purtroppo – sono costretto a farlo presente – a questo mondo le regole sono in teoria uguali per tutti, ma poi in pratica si sa che non è così: accade allora che qualcuno imprechi per concessioni negate in ubicazioni regolari, come accade che a qualcuno venga dato l'ok per edificare sugli alvei dei fiumi. Se poi la natura si riprende il suo, non andiamo a piangere: se si pretende di sfidare la natura, la sconfitta è sicura. Nel vedere le immagini dell'Emilia Romagna, mi si è stretto il cuore, perché mi rendo conto cosa significhi arrivare a costruire un capannone con tanti sacrifici e vedersi rovinati in pochi minuti anni e anni di fatiche è senza dubbio ingiusto, però è pur vero che qualche immobile era stato edificato in un luogo a rischio. Stando almeno alle immagini. E



Imprenditore molto conosciuto, persona schietta e decisa, da sempre poco incline ai compromessi. Esperto di enogastronomia, ama il trekking e viaggiare. Opera nel campo dell'arredamento, dell'immobiliare e della comunicazione. Ha rivestito importanti e prestigiosi incarichi all'interno di numerosi enti, consorzi e associazioni sia a livello locale che nazionale. Profondo conoscitore delle dinamiche politiche ed economiche, è abituato a mettere la faccia in tutto quello che lo coinvolge. Ama scrivere ed esprimere le sue idee in maniera trasparente.

allora? Passiamo a un'altra causa: il mancato dragaggio dei fiumi e la pulizia delle sponde, fra le levate di scudi degli ambientalisti e le multe dei carabinieri forestali. Non si possono abbassare i fondali, nemmeno se vi fosse una esigenza contingente originata proprio dalla necessità di prevenire i disastri, né però è autorizzata la ripulitura della vegetazione, anche a soggetti che lo farebbero volontariamente, senza cioè percepire alcun compenso. Anche di questi passi, i danni sono voluti, perché a determinati corsi d'acqua basta poco per gonfiarsi e per trascinare via rami che poi vanno a incagliarsi sotto i ponti e aggravano ulteriormente le conseguenze. Parlavo prima di cementificazione selvaggia, ma

a questa andrebbero aggiunte altre situazioni: quelle per esempio di fiumi che scorrono dentro un letto più alto dei terreni e quindi più alto anche di case che si trovano nei pressi. Se pertanto si verifica una esondazione, la casa è la prima a essere bagnata dall'acqua. Mi pare che in Romagna anche questo fattore non sia stato tenuto nella dovuta considerazione. Concludendo: al di là della tendenziale accentuazione dei fenomeni atmosferici, si può e si deve fare qualcosa per scongiurare determinate situazioni: il progresso ci ha portato tante belle cose, esponendoci tuttavia a vere e proprie debolezze che ci consigliano di tornare ai vecchi tempi, quelli poveri di tecnologia ma ricchi di buon senso.

MONTEDOGGIO IN VALTIBERINA, INIZIATIVE IN VALDICHIANA

Rimanendo in tema di acqua, debbo togliermi dalla scarpa un altro sassolino fastidioso sul conto della diga di Montedoglio. Dopo quasi dodici anni di attesa, è stato finalmente ricostruito per intero il muro di sfioro crollato a fine 2010 e stavolta con tutti i criteri necessari, perché era vietato sbagliare di nuovo. Reputo invece vergognoso – e qui mi arrabbio – il fatto che Ente Acque Umbre Toscane scelga la Valdichiana come sede di presentazione dei lavori di ripristino effettuati all'invaso e del dibattito sulla sicurezza. Una chiara dimostrazione di come la Valtiberina sia ignorata dalla politica, dal momento che la guida di Eaut è frutto di una precisa scelta della Regione. D'altronde – mi permetto di ironizzare con una punta di veleno – a cosa serve parlarne in Valtiberina se l'acqua è destinata alla Valdichiana e al Trasimeno? Sono questi i territori che contano, non certo la zona in cui il "vascone" è stato costruito. Mi rammarica il solo silenzio dei sindaci del territorio, che sapevano benissimo di questo appuntamento ma che non si sono incavolati più di tanto, lasciando che ad "abbaiare" fossero i soliti esponenti del comitato, ai quali è stato peraltro negato l'accesso al convegno di Cortona. Eppure, la Valtiberina ha sacrificato una bella porzione per la realizzazione del bacino artificiale e ha pagato un prezzo anche in termini di cambiamento climatico: un lago aumenta inevitabilmente il tasso di umidità, con zanzare in estate e nebbia in inverno. Se poi questo silenzio fosse dovuto al fatto che presto un esponente della Valtiberina verrà inserito in un consiglio di amministrazione allargato a cinque persone, vi sarebbe da arrabbiarsi ulteriormente: questa figura finirebbe solo con il percepire un contentino in termini economici, ma i poteri decisionali rimarrebbero comunque nelle mani di presidente e direttore. Da decenni, poi, rilevo l'assurdità del

mancato sfruttamento di Montedoglio per finalità turistiche; più volte l'ho scritto e richiesto, ma mi sono sempre sentito rispondere che la diga è stata costruita per il solo scopo irriguo. Sono rimasto letteralmente basito quando l'assessore regionale Stefania Saccardi, nel rispondere a una domanda che le era stata appositamente rivolta, ha dichiarato che Montedoglio meriterebbe di essere valorizzato a livello turistico. Mi viene da pensare che se nessuno la avesse interpellata sull'argomento, lei non lo avrebbe affrontato, per cui dico: ma la Saccardi parla con il presidente Eugenio Giani oppure no? Tutto ciò è l'ulteriore riprova di una sola constatazione: la Regione Toscana conosce poco il territorio e Montedoglio, ma presto arriverà anche per noi l'altro contentino, ovvero un bell'incontro qui in Valtiberina per dirci – prendendoci ovviamente in giro – che il nostro comprensorio è importante per la Regione Toscana. Sarebbe il caso una volta per tutte di mostrare un tantino i denti, tanto più che quello di Montedoglio – per quanto artificiale esso sia – rimane il lago più grande della Toscana e svolge funzioni importanti, vedi la limatura delle piene del Tevere, che – ripensando a quanto successo in Romagna – è una funzione fondamentale. Magari, sarebbe opportuna anche una ripulitura di sponde e fondali: anche in questo caso, fermi tutti, nonostante l'ex sindaco di Pieve Santo Stefano, Albano Bragagni, si fosse offerto di farlo gratuitamente. E anche su Montedoglio mi accingo a tirare le conclusioni: nessuno pretende di essere il "padrone" dell'acqua, risorsa che comunque abbiamo, ma nemmeno può tollerare che determinate decisioni passino sempre sopra la testa dei cittadini di un intero comprensorio che hanno l'invaso dietro le loro spalle, molti dei quali il 29 dicembre 2010 hanno temuto il seriamente il peggio.



L'ABBRACCIO DELLA COMUNITÀ TIFERNATE E DI TUTTA LA CATEGORIA DEI GIORNALISTI PER I 40 ANNI DELL'AGENZIA DI STAMPA DEL COMUNE DI CITTÀ DI CASTELLO



L'abbraccio della comunità di Città di Castello, con i suoi cittadini, gli amministratori pubblici, i rappresentanti delle istituzioni e della società civile, del sindacato e dell'imprenditoria, del mondo accademico e culturale, della sanità e l'abbraccio di una categoria intera, con gli esponenti degli organismi della professione nazionali e regionali e dei colleghi giornalisti provenienti da tutta l'Umbria e dalle regioni limitrofe. E' stata la bella testimonianza di affetto e stima per il compleanno dei 40 anni dell'ufficio stampa del Comune tifernate, festeggiati con una sentita cerimonia nella sala edicola della biblioteca comunale Carducci, luogo reso simbolico dall'intitolazione a una grande firma come l'indimenticabile Eliana Pirazzoli, nella ricorrenza esatta dell'uscita, a firma dell'allora capo ufficio stampa e direttore responsabile Giuliano Giombini, del primo comunicato stampa emesso dalla testata registrata al Tribunale di Perugia datato 25 maggio 1983. La stessa disposizione dei presenti a cerchio ha dato la visione istantanea dello spirito dell'iniziativa, che era quello di una riunione e non di una celebrazione, della condivisione del valore e dell'importanza per una comunità di un'informazione ai cittadini corretta e professionale a presidio della democrazia. Un tema attorno al quale hanno fatto perno tutti gli interventi delle autorità presenti: il presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, Carlo Bartoli; il presidente dell'Ordine regionale, Cosimo Lorusso, con il consigliere Tiziano Bertini; il consigliere dell'Associazione Stampa Umbra, Claudio Sebastiani; la presidente del Corecom dell'Umbria, Elena Veschi; il sindaco con gli assessori della giunta comunale, gli esponenti delle istituzioni pubbliche nazionali e re-

gionali. Al fianco del capo ufficio stampa e direttore responsabile dell'Agenzia "Città di Castello Notizie", Giorgio Galvani, presente con i colleghi giornalisti Sara Scarabottini e Marco Baruffi e con Francesca Sensini, che è stata collaboratrice del servizio, a sostenere che "l'esperienza dell'ufficio stampa tifernate testimoni come la professione sappia esprimere qualità e autorevolezza anche in periferia, lontano dalle grandi città dove si pensa risiedano tutte le espressioni migliori del giornalismo" è stato il presidente dell'Ordine, Bartoli. Il rappresentante dei giornalisti italiani ha evidenziato "la capacità di precorrere i tempi di questo ufficio stampa, aperto ben prima della legge n. 150/2000 che ha disciplinato per la prima volta l'attività giornalistica nella pubblica amministrazione", ma anche come il servizio rappresenti "uno degli emblemi della buona informazione che come ordine professionale siamo costantemente impegnati a sostenere e difendere con la rivendicazione di una legislazione aggiornata, che tuteli e supporti il lavoro giornalistico". Il presidente dell'Ordine dei Giornalisti umbro, Lorusso, ha sottolineato che "con l'Agenzia Stampa del Comune di Città di Castello abbiamo l'esempio di come l'informazione possa fare comunità. Questa esperienza, infatti - ha continuato Lorusso - ha contribuito in tutti questi anni a formare e informare la comunità tifernate. Ha rafforzato il legame tra pubblica amministrazione e cittadini. Ha avvicinato l'attività degli enti pubblici ai bisogni reali. Ecco perché - ha concluso il rappresentante dei giornalisti umbri - i 40 anni di 'CdcNotizie', più che un traguardo, rappresentano un nuovo punto di partenza verso l'obiettivo di rafforzare il senso di comunità di questa città". L'inter-

vento del consigliere Bertini ha rimarcato "la portata innovativa dell'agenzia stampa tifernate, che grazie al suo fondatore Giuliano Giombini è stata punto di riferimento per la nascita di servizi analoghi negli altri enti pubblici della Regione e oggi è una delle esperienze migliori del panorama umbro per la professionalità, l'attendibilità e la completezza dell'informazione istituzionale che garantisce". Oltre che con la presenza del consigliere Sebastiani, l'Associazione Stampa Umbra ha partecipato alla cerimonia con un messaggio del presidente Massimiliano Cinque, il quale ha parlato di "una realtà che è un vanto per l'Umbria e un orgoglio per tutta la categoria, oltre che un esempio di professionalità, abnegazione, impegno e qualità professionale". "L'unico grande e sempre ambizioso, obiettivo - ha sottolineato Cinque - è quello di informare e di mettere tutti i cittadini in grado di capire attraverso l'informazione la realtà che li circonda e il mondo che cambia: da questo punto di vista 'Cdcnotizie' è sempre stata un punto di riferimento, sin dalla sua apertura e sono certo che continuerà ad esserlo, grazie alla qualità dei professionisti che vi operano e alla autorevolezza ormai consolidata". A dare atto della professionalità e della qualità del lavoro dell'ufficio stampa tifernate è stata anche la presidente del Corecom, Veschi, che ha sottolineato "il valore di un'informazione istituzionale corretta, rispettosa delle regole e dei cittadini, in un contesto mediatico nel quale il servizio alla verità costituisce un fondamento indispensabile della democrazia, che va difeso, perché è costantemente messo in discussione dal dilagare delle fake news e di notizie prive della necessaria attendibilità". Il sindaco di Città di Castello ha messo in evi-

Da sinistra: Sara Scarabottini, Marco Baruffi, il sindaco Luca Secondi e Giorgio Galvani

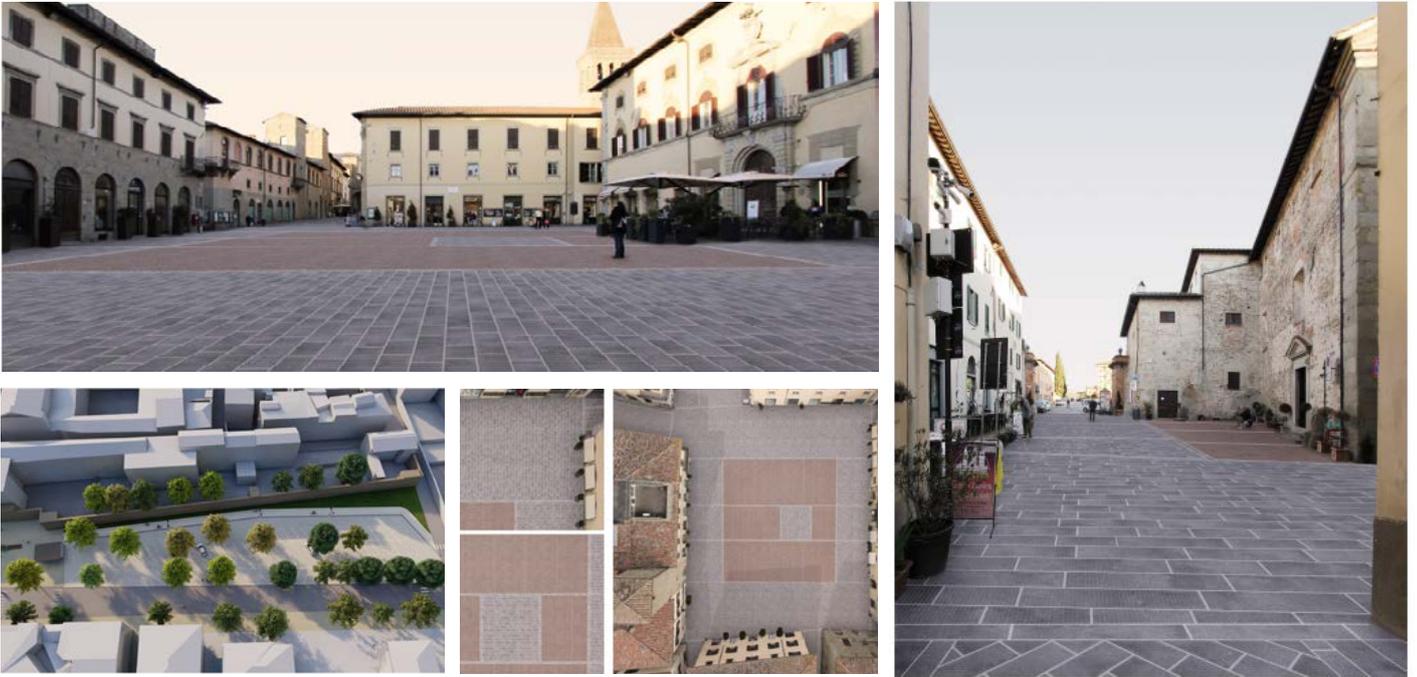


denza la peculiarità di un servizio pubblico che pensa e lavora come una vera e propria redazione giornalistica e ha rimarcato come il lavoro dell'ufficio stampa del Comune rappresenti un valore aggiunto nel rapporto con i cittadini, ai quali l'amministrazione comunale si rivolge con una informazione chiara, corretta e tempestiva, in grado di tutelare e promuovere il diritto di cittadinanza della comunità tifernate. A nome dell'amministrazione comunale, il primo cittadino ha voluto sottolineare l'apprezzamento per la professionalità messa ogni giorno a disposizione dell'ente con la consegna a Galvani, Scarabottini, Baruffi e Sensini di una targa commemorativa dell'anniversario dei 40 anni dell'Ufficio Stampa. Con altrettante targhe, nell'occasione sono stati ricordati con affetto e stima le figure dei dipendenti dell'ufficio stampa: Giuliano Giombini, fondatore dell'ufficio stampa, di cui stato primo responsabile e direttore dell'agenzia 'Cdcnotizie'; del compianto Fabio Pelosi, alla presenza della zia Maria Teresa Bufalini e dei cugini Lorenzo e Luca Martinelli e di Mariella Pelosi. "Con la creazione dell'agenzia di stampa - ha ricordato Giombini con un messaggio - vennero sancite sia la specificità professionale giornalistica, sia l'autonomia nella ricerca, valutazione, redazione di atti e fatti riferiti alla vita amministrativa del Comune e dei suoi organi". Giombini ha ricordato come l'attività del servizio, già antesignana della legge nazionale, abbia

saputo sempre precorrere e accompagnare le nuove esigenze dell'informazione dettate dall'evoluzione tecnologica. Dalle cartelle dattiloscritte recapitate a mano o via fax alle redazioni di giornali, radio e tv, con l'avvento di Internet si è arrivati alla creazione del supplemento multimediale dell'agenzia di stampa, registrato come "cdcnet.net" e alla creazione delle prime pagine web del Comune nel 1997, "quando ancora non era nemmeno concesso a questi enti pubblici di ottenere dall'autorità di settore un proprio autonomo dominio", per poi accettare anche la sfida della produzione televisiva, "con un servizio di supporto visivo per la diffusione di notizie di origine istituzionale corredate da immagini trasmissibili via etere". L'attuale capo ufficio stampa e direttore responsabile di "Città di Castello Notizie", Giorgio Galvani, ha sottolineato "con piacere personale e per senso di dovere, la profonda gratitudine ai colleghi che hanno lavorato prima di me all'ufficio stampa, che hanno fatto la storia di questo servizio e ai miei compagni di viaggio da quando nel 2016 mi è stato affidato l'incarico di capo ufficio stampa e direttore responsabile di 'CdcNotizie', Sara Scarabottini e Marco Baruffi, insieme a Francesca Sensini e tutti i collaboratori che si sono alternati negli anni a supporto dell'attività dell'agenzia e che hanno contribuito a dare credibilità e autorevolezza all'informazione istituzionale del Comune di Città di Castello". "La stessa riconoscenza, per la

convincione con cui hanno investito in questo servizio e il rispetto dell'autonomia dei giornalisti, mi sento di tributarla ai sindaci che si sono succeduti in questi anni: Giuseppe Pannacci, Adolfo Orsini, Fernanda Cecchini, Luciano Bacchetta e Luca Secondi", ha aggiunto Galvani, che ha ringraziato "per la presenza e la vicinanza davvero gradite tutti i giornalisti e i dipendenti del Comune presenti" e ha ricordato anche "i colleghi giornalisti che non ci sono più, come Pasquale Baruffi, Carlo Fuscagni, Sandro Ceccagnoli, Lanfranco Rosati, Eliana Pirazzoli, Vincenzo Niccolini e don Nazzareno Amantini". Il ricordo di figure che hanno fatto la storia dell'informazione locale e di un mondo che non c'è più è stato il viatico per la scoperta del simbolo della giornata commemorativa dei 40 anni dell'ufficio stampa del Comune, una cassetta postale realizzata da Ceramiche Noi, che richiama le vecchie cassette delle testate giornalistiche locali sulle quali tanti anni fa venivano recapitati i comunicati stampa cartacei dell'Agenzia Città di Castello Notizie e di tutti coloro che comunicavano con giornali, televisioni e radio. Come ha spiegato Galvani, la cassetta postale, sistemata nella sala edicola proprio sotto la targa di intitolazione a Eliana Pirazzoli, diverrà d'ora in poi il punto di riferimento per chiunque voglia segnalare le buone notizie della città, alle quali darà voce l'ufficio stampa del Comune.

RIQUALIFICAZIONE URBANA A SANSEPOLCRO GRAZIE AI 5 MILIONI DEL PNRR



Un nuovo Piano di Rigenerazione Urbana presto interesserà alcuni dei luoghi strategici del centro storico di Sansepolcro. Piano supportato dal cospicuo finanziamento di 5 milioni di euro dei fondi Pnrr, ottenuto dal Comune di Sansepolcro e che prevede due direttrici su cui dispiegare gli interventi. La prima è quella relativa al rifacimento della vasta area di contorno della cinta muraria, da viale Vittorio Veneto alla zona dove sorge la ex stazione ferroviaria, da Porta del Ponte fino al Campaccio. La seconda che interessa piazza Torre Berta, piazza Santa Marta e piazza Dotti, e relative arterie di collegamento. Un progetto che è già stato illustrato anche alla cittadinanza, grazie all'esposizione dei connotati fatta dal sindaco Fabrizio Innocenti insieme all'assessore e vicesindaco Riccardo Marzi, con impiego di rendering illustrativi delle realizzazioni individuate. "Abbiamo colto l'occasione di questo finanziamento - spiega l'assessore Marzi - per studiare un profondo intervento di restauro su aree cittadine che presentano condizioni di degrado ormai incancrenite da anni. Ma anche per ridisegnare, in maniera innovativa pur nel rispetto della tradizione, il cuore del Borgo. Con l'obiettivo di renderlo più bello, più godibile e destinato a cambiare il volto della città. Inserendo azioni mirate alla piantumazione di nuove alberature, piste pedonali e destinate al transito in bicicletta e sedute mobili. E con l'uso di materiali in grado di ottenere effetti cromatici propri di molte realtà toscane e ancorati

comunque alla tradizione rinascimentale". Al termine dell'illustrazione del progetto, gli interventi da parte del pubblico, con richieste di precisazioni alle quali ha risposto con dovizia di particolari lo staff dell'ufficio tecnico comunale presente al completo nella sala del consiglio di Palazzo delle Laudi, con in testa l'ingegner Paolo Quietì. "Questo fondamentale intervento - ha concluso il sindaco Fabrizio Innocenti - è parte integrante del vasto obiettivo che stiamo perseguendo di ridare luce e dignità al centro storico di Sansepolcro. Che prevede anche il tentativo di acquisizione di Palazzo delle Laudi per evitare di pagare ogni anno cifre salate per il suo affitto, la nuova veste da dare all'ex magazzino tabacchi e altre iniziative in essere che possano davvero concorrere, dopo anni di immobilismo, ad offrire ai cittadini e ai visitatori una Sansepolcro più affascinante e fruibile".



RINASCIMENTO ALLO SPECCHIO, PIERO DELLA FRANCESCA PROTAGONISTA



È partita col piede giusto la rassegna "Rinascimento allo specchio" voluta dalla Fondazione Piero della Francesca, dai Comuni di Arezzo, Monterchi, Sansepolcro, in collaborazione con la Fraternita dei Laici di Arezzo. Un festival di qualità dove l'arte, la letteratura e la storia incontrano la fiction nel territorio contrassegnato dalla figura e dall'opera di Piero della Francesca. Pubblico numeroso e partecipe, relatori di grande livello nella "due giorni" che ha contrassegnato il via di un festival che ha posto le basi per costruirsi un futuro di spessore nei prossimi anni. "Abbiamo creduto sin da subito in questo tipo di iniziativa - commenta Francesca Chieli, presidente della Fondazione - la nostra

entità ha per statuto essenzialmente finalità di studio e di ricerca. Ma l'intenzione era quella di esplorare nuove frontiere, più attuali, legate al Rinascimento. L'interesse suscitato nel pubblico dagli eventi proposti, la qualità dei relatori coinvolti ci dicono che abbiamo intrapreso la strada giusta". La Casa di Piero a Sansepolcro ha ospitato sabato 3 giugno Matteo Strukul, geniale e creativo autore di punta del romanzo storico, già insignito dei prestigiosi "Premio Bancarella" e "Premio Emilio Salgari". Dialogando con il giornalista Francesco Del Teglia, lo scrittore originario di Padova e ai vertici delle vendite sia in Italia che all'estero ha spaziato su molteplici argomenti relativi alla sua vasta at-

tività, al Rinascimento e alle figure che ne hanno incarnato la ricca storia sempre più attuale. Affabulando gli spettatori con la sua prosa densa di citazioni e avvenimenti. Per lui, in precedenza, anche un'autentica "immersione" nel Borgo, con l'ammirata visita ai capolavori di Piero della Francesca custoditi al museo civico e la sosta alla sede del Gruppo Sbandieratori, accompagnato dal presidente Giuseppe Del Barna alla scoperta di una realtà conosciuta in tutto il Mondo. Il giorno seguente, nel suggestivo scenario della sede della Fraternita dei Laici di Arezzo, protagonista è stata Chiara Montani, apprezzata autrice dei romanzi incentrati sulla figura di Piero della Francesca nell'insolita veste di indagatore di misteri rinascimentali. Intervistata dalla giornalista Barbara Perissi, Chiara Montani ha replicato il successo che un anno fa ebbe a Sansepolcro, quando fu invitata per parlare dei suoi libri "Il mistero della pittrice ribelle" e "La Ritrattista", in attesa che la trilogia su Piero venga completata a breve con l'uscita del terzo romanzo. "L'adesione che come Comune abbiamo dato a questa serie di eventi - conclude l'assessore alla cultura di Sansepolcro, Francesca Mercati - è stata immediata e convinta. Perché legata alla grandezza di Piero della Francesca e perché da subito siamo convinti che sia necessario mettere in piedi iniziative di qualità, sempre recepite al meglio dalla nostra comunità".



ESTATE 2023 A SAN GIUSTINO, SPETTACOLI ED EVENTI IN TUTTO IL TERRITORIO: TORNA ANCHE L'ISOLA PEDONALE



*L'assessore a cultura e turismo
Milena Crispoltoni*

da promuovere, tutelare e valorizzare e, al contempo, declinare come proposta per una crescita personale e della comunità". Sarà quindi un'estate davvero importante a San Giustino con una serie di eventi, in collaborazione anche con le associazioni del territorio, sia per grandi che piccoli. "Avremo, quindi, momenti legati alla musica, al teatro, al cinema, alle mostre, alla presentazione di libri e alla conoscenza e promozione del territorio con la cui storia dobbiamo continuare a sancire un legame forte e identitario. Come da qualche anno a questa parte, per alcune serate a settimana, piazza del Municipio tornerà ad essere isola pedonale, permettendo all'amministrazione e alle varie associazioni che lo vorranno, di proporre iniziative varie. Così potrà essere nelle varie frazioni. L'estate sangiustinese ha preso il via anzitempo con "Signorelli InCanto", lo spettacolo teatrale realizzato dalle classi seconde e terze dell'istituto comprensivo "Leonardo Da Vinci", sede di San Giustino e fortemente voluto dall'assessorato alla scuola. Lo scorso 31 maggio, nel cortile di Castello Bufalini, grazie alla sempre generosa accoglienza di Veruska Picchiarrelli, è andato in scena qualcosa di straordinario dedicato a Luca Signorelli. È questo uno degli eventi che, come Comune, abbiamo proposto all'interno del progetto "La Valle di Signorelli", con Città di Castello Comune capofila, in occasione dei 500 anni della morte del grande artista Cortonese, molto attivo in Alta Valtiberina. Altre iniziative, legate a questo anniversario, saranno all'interno di PhigyArt, lo showcase interattivo di Koinervetti, giunto alla quarta edizione e patrocinato dal Comune. All'interno di questa due giorni, 2 e 3 settembre a Villa Graziani, saranno ospitati eventi digitali artistici con omaggio al Signorelli, la cui figura sarà poi al centro, in autunno, di una conversazione della professoressa Romanella Gentili Bistoni. Una bella e interessante giornata è stata quella legata al Festival dei Cammini di Francesco, che il nostro Comune è stato onorato di poter ospitare per la prima volta il 10 giugno. Siamo particolarmente lieti di essere entrati in questo circuito che, nel corrente anno, ha come tematica "Regole, Autonomia e Libertà" e trae spunto dall'800esimo anniversario della Regola Francescana. Una giornata intensa, con

"L'estate 2023 alle porte recherà con sé eventi ed iniziative oramai calendarizzate, ma anche nuove proposte rivolte a tutti i cittadini del Comune di San Giustino - afferma l'assessore Milena Crispoltoni Ganganelli - poiché siamo convinti che la cultura, che è ciò che per eccellenza forma e crea il pensiero critico di ognuno di noi, sia un bene comune

una camminata da Bocca Trabaria agli Scavi di Colle Plinio; due spettacoli, il primo a Castello Bufalini con Moni Ovadia e il professor Matteo Lancini, mentre l'altro nel parco di Villa Cappelletti sempre con Moni Ovadia e Giovanna Famulari. Proseguiamo il 7 luglio a Villa Graziani dove, in occasione dei cento anni della nascita di Italo Calvino, che ricordiamo grande letterato fortemente impegnato nella vita civile, politica e culturale del XX secolo, avrà luogo il bellissimo concerto "L'eleganza del Classicismo" della prestigiosa UmbriaEnsemble, con letture da "Perché leggere i Classici" a cura di Maurizio Perugini. Ancora musica, sempre in villa, in collaborazione con la Filarmonica di Lama, il 22 luglio quando avremo ospite il Gruppo Bandistico "The Arctic Festival Wind Band", sessanta elementi che si esibiranno nel concerto "Music under The Northern Lights". La musica jazz tornerà ancora una volta protagonista, a partire dal secondo mercoledì di agosto, nell'Esedra di Villa Graziani. Stiamo infatti ultimando i lavori per mettere a punto l'VIII edizione di Experimenta, con la promozione del GAL Alta Umbria, che ringraziamo per aver riconosciuto ancora una volta le finalità culturali, atte a far conoscere questa parte di Umbria. Anche quest'anno, grandi musicisti si esibiranno nel ninfeo, solitamente molto affollato per l'occasione. Avremo una novità che andrà ad arricchire ulteriormente queste serate: la mostra fotografica di un nostro concittadino, Andrea Vezzini, apprezzato e stimato cultore della fotografia, ottava arte. "Immagina anche", mostra che si preannuncia particolarmente bella e suggestiva, sarà inaugurata la sera del 9 agosto alle ore 21 e potrà essere visitata, oltre che nei mercoledì agostani, anche nei fine settimana del 12-13 e del 19-20, con orario 17.30-19.30. Siamo particolarmente lieti di ospitare i lavori di Andrea Vezzini le cui mostre - l'ultima in ordine di tempo a Castello Bufalini - hanno ovunque riscosso un successo di pubblico e di critica. Grazie, Andrea! Una proposta nuova, particolarmente prestigiosa, si aggiunge al calendario di appuntamenti culturali: a fine agosto ospiteremo una delle tappe del Festival dell'Umbria Antica, evento itinerante con lezioni di archeologia e storia tenute da docenti, archeologi ed esperti del settore nei luoghi umbri che custodiscono la storia antica. La finalità è quella di far conoscere il patrimonio culturale dell'Umbria e quindi anche del nostro Comune. Tutte le info saranno fornite in tempo utile alla cittadinanza che, siamo certi, ha a cuore un territorio che, nel suo piccolo, ha tanto da raccontare senza nulla dover inventare. Per il mese di settembre, probabilmente il giorno 16, stiamo lavorando ad una giornata dedicata alle nostre associazioni: nel nostro intento, ma con esse costruiremo l'evento, dovrà essere un momento di festa, di condivisione e di conoscenza, ancora maggiore, di quelle che sono le associazioni e di quanto importante e costruttiva sia la loro presenza per tutta la comunità perché ognuna di esse svolge un ruolo indispensabile. Anche CdCinema tornerà con una serata, visto il grande apprezzamento di pubblico dello scorso anno. Stiamo mettendo a punto le ultime cose. E cercheremo di far tornare anche il teatro. Vorremmo riuscire - su desiderio dei diretti protagonisti - a riproporre lo spettacolo realizzato dagli attori delle nostre compagnie teatrali, in bellissima collaborazione

con amici che hanno la passione del teatro e che abitano nei Comuni limitrofi, in occasione della rievocazione storica della ex-Repubblica di Cospaia, che si è tenuta lo scorso 27 e 28 maggio. Sono state, queste, due giornate che hanno messo al centro la storia del nostro borgo che, ancora una volta, ha suscitato un forte interesse in tutti gli ospiti presenti - personaggi di spicco del mondo della cultura e del giornalismo - come, citiamo un nome tra i partecipanti, Angelo Mellone, neo Direttore del Day Time di Rai 1, il quale ha affermato che "occorre valorizzare un patrimonio storico così importante e particolare come quello di Cospaia, trasformando i 400 anni di storia in un patrimonio virale che dia voce e forma alla battaglia culturale necessaria per salvare i piccoli borghi Italiani". E noi, accanto ad altri progetti specifici, ci serviremo anche del teatro, inteso come strumento di conoscenza del nostro paese, oltre che di grande aggregazione. E laddove c'è aggregazione si vive meglio, perché viene messa al centro la nostra umanità. Ancora, a partire dal mese di luglio, tornerà "Incontro con l'Autore": il 10 luglio alle ore 21 a Villa Graziani, la dottoressa Laura Dalla Ragione illustrerà il suo libro - con Raffaella Vanzetta, coautrice - dal titolo "Social Fame. Adolescenza, social media e disturbi alimentari". La presentazio-

ne del volume, che "indaga la fragilità tipica dell'adolescenza, fragile preda del continuo bisogno di essere ammirati, costi quel che costi", sarà preziosa occasione per ascoltare e colloquiare con chi, come Laura Dalla Ragione, psichiatra e psicoterapeuta, Direttore Uoc Disturbi della nutrizione e dell'alimentazione della Usl 1 dell'Umbria, ben conosce questa tematica così dolorosamente attuale. A questo, seguiranno incontri con altri scrittori tra i quali Simona Possenti, Rossana Ravacchioli e Gianfranco Bracci, Cinzia Doti, Marco Milli, Valeriana Croci e Valeria Piovan". E in conclusione l'assessore Milena Crispoltoni. "Fin da ora, esprimiamo loro la nostra gratitudine per la disponibilità a partecipare alla nostra iniziativa. Siamo certi, come già lo scorso anno, che vivremo momenti belli e arricchenti, consapevoli del fatto che lettura, riflessione e confronto lascino un qualcosa di prezioso in ognuno di noi. Vi aspettiamo per un'estate insieme, con momenti per tutti, da vivere nel territorio, all'insegna dello stare insieme e del ricordare, come sarà l'evento che, insieme alla sua famiglia, desideriamo realizzare per rendere omaggio ad un nostro concittadino che troppo presto ci ha lasciato: il caro Gino Pigolotti, l'artista e l'amico che sempre porteremo nella memoria del cuore".



NUOVI POSTI NELL'ASILO NIDO DI ANGHIARI GRAZIE AL FINANZIAMENTO DEL PNRR



Cresce di dieci unità il numero dei bambini che il prossimo anno scolastico frequenteranno l'asilo nido di Anghiari. E in contemporanea, dal Pnrr sono arrivati anche nuovi fondi destinati all'edilizia scolastica. Ad Anghiari sono stati assegnati 10.300 euro per ogni bambino con età sotto i due anni: il totale del finanziamento, pari a 844mila euro, sarà investito per l'ampliamento dell'asilo nido del capoluogo. Dopo la messa in sicurezza e la riqualificazione della scuola dell'infanzia di San Lorenzo, prosegue quindi il ricco e ambizioso programma di interventi di edilizia scolastica nel Comune di Anghiari con l'obiettivo di rendere le scuole più belle, più sicure e rispettose dell'ambiente. Il nuovo progetto di ampliamento prevede la creazione di nuovi spazi pensati per incrementare e diversificare l'accoglienza in rapporto alle peculiarità dei bambini. "Una scuola più accogliente, efficiente e sostenibile è il miglior modo per investire nelle nuove generazioni - sono parole dell'assessore al bilancio, Daniele Mariotti - e la scuola è luogo di formazione e socialità; l'ambiente dove vengono assolte queste funzioni è fondamentale. Il compito a cui oggi siamo chiamati è quello di far sì che i giovani abbiano un servizio di qualità e che crescano e si formino in strutture moderne ma al tempo stesso sicure, sostenibili ed accoglienti. Come amministrazione comunale siamo al lavoro per questo e siamo orgogliosi dei finanziamenti ottenuti per far sì, appunto, che i nostri edifici scolastici vengano rinnovati: si tratta di un altro importantissimo finanziamento ottenuto dal nostro Comune, che si va ad aggiungere a quello ottenuto per l'ampliamento della scuola dell'infanzia di San Lorenzo e che ci permette di proseguire il nostro ricco e ambizioso programma di interventi in edilizia scolastica, rispondendo alla necessità di avere un ambiente scolastico adeguato alle esigenze

formative ed educative dei nostri bambini, oltre che di realizzare un'infrastruttura al passo con i nostri tempi, costruita secondo i nuovi parametri normativi di sicurezza, efficienza energetica e sismica. Un nostro sentito e doveroso ringraziamento va agli uffici e ai professionisti che hanno collaborato per raggiungere questo importante risultato e per l'immenso impegno profuso in funzione dell'obiettivo. La conclusione dei lavori è fissata entro dicembre 2025". Nello specifico del progetto, è prevista la costruzione di un ampliamento articolato su due livelli, di cui uno interrato e posizionato sul lato nord in continuità con l'esistente e prospiciente largo Divisione Garibaldi, attraverso la parziale demolizione dell'attuale terrazza. Al piano saranno realizzati tre spazi destinati al gioco, l'aula e il dormitorio, oltre a un ampio servizio igienico per i bambini. Attraverso una riorganizzazione interna dell'attuale ingresso, l'ampliamento sarà in comunicazione con il resto del nido e, attraverso ampie finestrate, con il giardino esterno. Il piano interrato, a cui si potrà accedere dall'esterno tramite due scale e una ampia rampa carrabile, accoglierà un locale tecnico e due distinti magazzini che permetteranno di sopperire alle necessità di ricovero di arredi, suppellettili, giochi e quanto altro necessario per condurre una corretta gestione della struttura. Il progetto prevede inoltre l'intervento sullo spazio circostante il nido per una sua riorganizzazione e la ri-modellazione parziale del terreno, riutilizzando, almeno parzialmente quello proveniente dagli scavi per l'interrato. La creazione della rampa carrabile rende inoltre necessari la parziale occupazione dell'antistante parcheggio pubblico e la sua riorganizzazione funzionale. Durante le fasi di lavorazione, alcune classi saranno temporaneamente spostate nell'edificio della vecchia stazione ferroviaria.

ARTE, TEATRO, MUSICA E SAGRE: TANTI EVENTI NELL'ESTATE MONTERCHIESE



Dal tradizionale appuntamento con il Monterchi Festival fino allo spettacolo di teatro popolare, continuando con gli aspetti di carattere culturale come i convegni che si terranno ai Musei Civici della Madonna del Parto. "Sarà una bella estate - afferma Manuela Malatesta, assessore con delega alla cultura e agli eventi del Comune di Monterchi - con un programma davvero ricco di iniziative, in grado di soddisfare le esigenze di tutti: grandi e piccoli, cittadini e turisti sia italiani che stranieri. Fondamentale, poi, è un altro aspetto: la grande collaborazione instaurata e coltivata nel tempo tra l'amministrazione comunale - e in particolare gli uffici - con le varie associazioni che agiscono nel territorio. Un calendario importante, quindi, che spazia dall'arte al teatro, passando per la musica fino alle feste e alle sagre. Nel mese di luglio e nella prima decade di agosto, protagonista è il Monterchi Festival - puntualizza l'assessore Malatesta - che di fatto con gli anni è diventato sempre più un punto di riferimento: tutto si svolgerà, come sempre, nella piazza principale del paese. Sarà il rock protagonista della serata di apertura il 7 luglio in compagnia di Bernardo Lanzetti, frontman della Premiata Forneria Marconi, insieme a Luca Giuliani al pianoforte. Il 13 luglio, 'Piano e Voce' in compagnia del pianista Valter Ligi, con Samuele Martinelli alla chitarra. Il 22 luglio, invece, appuntamento con 'Violini sot-

to le stelle' e a Monterchi arriverà l'Orchestra Giovani Armonie, l'orchestra di archi della città di Sansepolcro. Il Tiferno Blues Project, invece, animerà la serata del 27 luglio con 'Blues Summer Night', mentre la serata di agosto è il giorno '11, con la Pieve Jazz Big Band di Pieve Santo Stefano". Ma il programma è ancora ricco. "Faccio un passo indietro - puntualizza l'assessore Manuela Malatesta - perché il primo appuntamento del calendario estivo è stato per venerdì 16 giugno con Rinascimento allo Specchio, il mini festival in collaborazione con la Fondazione Piero della Francesca e la Fraternita dei Laici di Arezzo. Nei giardini dei Musei Civici Madonna del Parto si è tenuto l'appuntamento con Luisa Cotta Ramosino, produttore creativo delle serie "I Medici". Sabato 15 luglio, invece, 'Tutto in piazza!', dove la compagnia di teatro popolare presenta lo spettacolo dal titolo 'La Trave di Ercole'. Importante, poi, è tutto il capitolo che riguarda le feste e le sagre, perché torna anche 'Monterchiese in Festa' la partita di calcio fra le vecchie glorie e la Monterchiese, alla quale seguirà una cena con musica dal vivo - conclude Manuela Malatesta - poi sabato 22 e domenica 23 luglio al parco fluviale la Festa della Birra a cura dell'associazione Homo Selvatico". Gran finale con la 49° edizione della Sagra della Polenta, in programma da venerdì 15 a domenica 17 settembre in tutto il paese.

SESTINO PRONTO ALL'ESTATE CON UN RICCO CALENDARIO DI EVENTI



"Se l'estate 2022 è stata considerata dagli esperti come quella della ripartenza dopo l'ampia parentesi con la pandemia, le aspettative per il 2023 sono quelle della conferma". Va dritto al concetto il sindaco di Sestino, Franco Dori, quando annuncia l'ampio calendario degli eventi estivi che si svolgono in questo territorio. "Quello che emerge - spiega il primo cittadino - è la piena collaborazione tra le associazioni e l'amministrazione comunale nell'offrire una serie di eventi in grado di soddisfare le esigenze di tutti: bambini, adulti ma anche turisti che sceglieranno di trascorrere qualche giorno in questo lembo di Toscana". Un programma ricco, quindi, tra solide conferme e qualche novità. "Spicca sicuramente la Sagra della Bistecca Chianina in programma nel weekend del 23, 24 e 25 giugno - puntualizza il sindaco Franco Dori - per proseguire con la Festa della Madonna a Colcellalto venerdì 30 giugno ed il sabato successivo. Sarà invece un mese di luglio davvero importante, tra la serata danzante sotto le stelle del 20 e quella della poesia due giorni dopo. Ultimo week-end del mese, invece, con due appuntamenti di carattere culturale: notti al museo con visite guidate, mentre l'associazione culturale 'Cantiere Artaud' proporrà una serie di spettacoli teatrali". E con un balzo si passa subito ad agosto, mese centrale dell'estate. "Si parte con i mercatini in piazza, per proseguire con la festa della sangria a Ponte Presale

- prosegue il sindaco Dori - mentre sabato 5 agosto vi sarà la Festa della Misericordia. Due gli appuntamenti che coinvolgono il Castello di Monterone: il primo domenica 6 agosto con il Festival dei Cantautori e la musica leggera; il secondo venerdì 11 con Monterone in Piazza con una serie di eventi che interessano l'antico borgo. Domenica 13 agosto, come vuole la tradizione, la Festa al Sasso di Simone alla presenza delle autorità, mentre il giorno della vigilia di ferragosto a Sestino il centro culturale, cinematografico e teatrale organizza una nuova serata danzante; musica che verrà riproposta anche la sera del 15 in piazza. La festa delle frittelle, il piano bar in piazza e la Festa della Marrone a Palazzi accompagneranno i giorni successivi". In conclusione: "Nei mesi di luglio e di agosto, al museo di Sestino è in programma la mostra fotografica naturalistica, mentre nella struttura ricettiva di Casa del Re per tutta l'estate sono in programma eventi e manifestazioni di vario tipo. Il programma è quindi ricco - conclude il sindaco di Sestino, Franco Dori - e anche i primi feedback che arrivano dall'ambito turistico sono buoni: c'è interesse, quindi, per i nostri territori in vista dei mesi estivi; ci sono stranieri, ma anche italiani che vogliono trascorrere qualche giorno oppure l'intera vacanza sul nostro territorio, apprezzando anche l'aspetto naturalistico e sportivo che offre la Valtiberina".



RENT YOUR CARS

IL NOLEGGIO INTELLIGENTE!

ACQUISTIAMO
la tua attuale *Auto*



poi te la
NOLEGGIAMO!

Convenzioni Aziendali
a prezzi vantaggiosi



NOLEGGIO A BREVE TERMINE

Auto e furgoni di tutte le tipologie
a partire da

10€ /giorno



NOLEGGIO A LUNGO TERMINE

Ai prezzi più competitivi del mercato



SANSEPOLCRO

Via del Prucino, 11

Info: 347 3344848

AUTORE: Davide Gambacci

LEONARDO TORNABUONI, IL VESCOVO INNOVATORE E CONCILIATORE DI SANSEPOLCRO E FILIPPO ARCHINTO, IL VESCOVO IN CARRIERA

Sono stati loro i successori di Galeotto Graziani: il primo darà il via alla serie dei vescovi Tornabuoni che si succederanno nella diocesi biturgense fino alla fine del XVI secolo e porterà per ben due volte in città papa Clemente VII. Il secondo potrebbe non esservi nemmeno mai stato, preso com'era dai suoi incarichi di prestigio

È stato il secondo vescovo della diocesi di Sansepolcro, costituita nel 1520 da papa Leone X e il primo della famiglia Tornabuoni. Il successore di Galeotto Graziani, morto nel 1522 a causa (come si è sostenuto) della peste che aveva purtroppo sterminato mezza città, è appunto Leonardo Tornabuoni, al quale seguiranno - nell'ordine - Filippo Archinto e altri tre Tornabuoni: Alfonso, Filippo e Niccolò. Quest'ultimo morirà nel 1598, per cui fino alla fine del XVI secolo la diocesi biturgense sarà di fatto in mano ai Tornabuoni. Al periodo di Leonardo risale l'ultima

visita del papa in terra biturgense prima di quella del 13 maggio 2012, quando Benedetto XVI arrivò in occasione del Millenario della fondazione di Sansepolcro, ma c'è anche un altro fatto non certo secondario, legato ai tumulti che dominavano al Borgo fra le varie fazioni, che lui dovette gestire come uomo di religione. Dopo di lui, parleremo anche del vescovo Archinto. Un contributo fondamentale è arrivato dal compianto monsignor Ercole Agnoletti, storico e archivista che ai vescovi di Sansepolcro ha dedicato ben quattro volumi.



Leonardo Tornabuoni, nato a Firenze nel 1494 (ma con un punto interrogativo anche sull'anno), era il figlio di Lorenzo - esponente di una famiglia aristocratica di Firenze che era molto legata ai Medici - e della seconda moglie, Ginevra Gianfigliuzzi. Curiosità: l'albero genealogico - precisa Agnoletti - risale a Ruggero Tornaquinci, intorno alla metà del XIV secolo; Tieri e Simone furono i discendenti e Simone, avvalendosi di una legge del 1361, cambiò nome e stemma, scegliendo Tornabuoni e il leone rampante come arma nobiliare. Certamente - fa notare - Tornabuoni risuonava meglio di Tornaquinci. Proprio papa Leone X - al

secolo Giovanni di Lorenzo de' Medici - lo avvia verso la carriera ecclesiastica. Cubiculario papale, subito dopo la nascita della diocesi di Sansepolcro - il 1° ottobre 1520 - lo stesso pontefice gli riconosce il diritto di successione a Galeotto Graziani nella carica di vescovo. Come già ricordato nel precedente numero del nostro periodico, risale al 15 aprile 1522 la morte del vescovo Graziani e il giorno seguente i Magnifici Conservatori eleggono in maniera concorde otto cittadini per la consegna del vescovado a monsignor Leonardo Tornabuoni. È papa Adriano VI, il 31 agosto 1522, a eleggerlo nella sede di Sansepolcro e Leonardo Torna-

SIBARONI

soluzione
infissi
show room
Santa Fiora - SANSEPOLCRO
Internorm

Internorm
dentro, freddo
fuori.

Sostituisci ora le finestre e risparmi
fino al 30% sui costi di riscaldamento!

ORA IL
3° VETRO
È GRATIS!
Fino al 22/07

Tutto parla per

Internorm
Finestre - Portoncini

buoni stabilisce un primato: con i suoi appena 28 anni di età, è il vescovo più giovane nella storia di Sansepolcro. La peste che imperversa sulla città ritarda inevitabilmente, però, le pratiche del caso (basta guardare a cosa è successo con il Covid-19) e quindi l'insediamento slitta al 14 gennaio 1524, data di inizio di quella che è stata ribattezzata la "dinastia episcopale" dei Tornabuoni a Sansepolcro. In quella estate del 1522, miseria e terrore si aggiungono alle tanti morti: Leonardo Tornabuoni prende possesso della diocesi attraverso il suo procuratore, Donato Bocchi, che è il proposto della cattedrale. L'ingresso posticipato al gennaio del 1524 è giustificabile quindi con il timore del contagio dalla peste che lo avrebbe assalito. Monsignor Agnoletti evidenzia di Leonardo Tornabuoni l'immagine di un uomo "dotto e prudente"; i papi del periodo - Leone X, Adriano VI e Clemente VII - gli riconoscono la saggezza e Adriano VI lo definisce "scrittore e familiare nostro". Quando arriva a Sansepolcro, il nuovo vescovo ha già in testa un preciso programma: il Sinodo e la Visita Pastorale, due opere impegnative che gli avrebbero consentito di avere una visione esatta della diocesi. Il Sinodo è l'adunanza indetta dal vescovo, che riunisce sacerdoti e chierici della sua diocesi per la trattazione delle questioni inerenti alla cura pastorale. È da ricordare che Sinodi Diocesani e Visite Pastorali non erano frequenti prima del Concilio Tridentino. Pochi giorni dopo il suo insediamento, il 23 gennaio 1524, monsignor Tornabuoni riunisce la Commissione degli Editti per il Sinodo, che si sarebbe tenuto il 15 febbraio. È in atto una svolta nella diocesi biturgenese: le strutture del monachesimo debbono essere rivedute e sostituite, ma sembra che il nuovo vescovo abbia le prerogative giuste per mettere in pratica i suoi progetti di rinnovamento, mentre in ambito più generale ferve l'attesa per il grande evento del Concilio di Trento. Tornabuoni era reduce da anni trascorsi a Roma, fulcro di un cristianesimo che avvertiva gli effetti di uno scisma luterano basato sulla superiorità del Concilio Universale nei confronti del papa. C'è necessità quindi di una chiarificazione e di una riforma e Leonardo Tornabuoni è fra i suoi sostenitori, per cui a Sansepolcro si comincia a fare ciò che i papi avrebbero fatto con il Concilio e il Sinodo Diocesano è l'occasione adatta per "ritemprare la fede, correggere i costumi e instaurare una revisione totale". Sotto di lui, quindi, Sansepolcro conosce il primo Sinodo, aperto dall'intervento del canonico Giovan Maria Graziani e con seguito incentrato su argomenti contenuti in sessanta capitoli, poi discussi e approvati. E Monsignor Agnoletti li elenca nello specifico: la Messa festiva e il suo rito, la custodia dell'Eucaristia, l'amministrazione dei sacramenti, il rispetto per le chiese, la disciplina di accesso ai monasteri, la vita dei chierici; le pene per i fornicatori, i

ladri, gli avari, i simoniaci, i falsi testimoni, i bestemmiatori, gli usurai e i denigratori della Chiesa; il divieto per i chierici di portare armi, il tribunale per gli ecclesiastici, l'immunità ecclesiastica, la residenza dei parroci, le decime, le confraternite laicali, i beni degli ecclesiastici, gli sponsali e i matrimoni, le eresie, le penitenze, le scomuniche e il seppellimento dei morti. Tutto fila liscio, salvo la scomunica all'abate e ai sacerdoti di Bagno perchè si erano rifiutati di intervenire, non avendo riconosciuto la giurisdizione del vescovo. La prima visita pastorale del vescovo Leonardo Tornabuoni nella diocesi di Sansepolcro reca la data del 3 marzo 1525: solo così, il prelado avrebbe avuto una conoscenza diretta delle condizioni del popolo, al fine di capirne i bisogni e quindi di agire di conseguenza. Il vescovo si comporta dunque da buon pastore, oltre che aver anticipato il Concilio di Trento; la visita pastorale prende il via nella cattedrale e si estende alle altre chiese dell'ambito diocesano, anche se monsignor Agnoletti ricorda nel testo come siano incompleti gli atti delle stesse visite: solo quelli civili compensano il vuoto informativo fatto registrare dall'Archivio Vescovile. Il 1525 è anche Anno Santo, di quelli che a Sansepolcro si faranno ricordare, perché papa Clemente VII fa visita alla città e il vescovo Tornabuoni lo vuole come suo ospite. Chiusa questa parentesi, il momento più delicato dell'episcopato di Tornabuoni a Sansepolcro sta ora per sopravvivere, con le guerre fra l'imperatore e il papa e quelle civili fra i sostenitori dell'uno e dell'altro. Il Borgo è pertanto in subbuglio per questo motivo, anche se nel 1530 vi sarà spazio per un'altra breve visita di Clemente VII, che si stava recando a Bologna. Gli abitanti di Sansepolcro tentano di far dimenticare un recente passato di ostilità verso il pontefice. Clemente VII pernotta in vescovado, ospite ancora una volta di Leonardo Tornabuoni. Dovranno trascorrere 482 anni per rivedere al Borgo un altro papa e sarà Benedetto XVI a interrompere il digiuno nel 2012. Ed è anche il periodo nel quale a Sansepolcro arriva il Rosso Fiorentino, scampato al sacco di Roma: qui l'artista trova rifugio dall'amico Tornabuoni, al quale aveva donato una tavola con il Cristo morto sorretto da due angeli; una tavola con lo stesso soggetto si trova nella chiesa di Santa Maria a Rofelle di Badia Tedalda, ma potrebbe essere una copia. L'altro noto pittore di Sansepolcro, Raffaellino del Colle, aveva ricevuto dalla Compagnia di Santa Croce la commissione di eseguire un'opera per l'altare della chiesa, ma Raffaellino delegò l'esecuzione al Rosso Fiorentino, perché di quest'ultimo rimanesse sul posto una sua testimonianza artistica. Questa è la storia che sta dietro il magnifico dipinto della Deposizione, collocato all'interno della chiesa di San Lorenzo dell'Istituto Schianteschi e da qualche anno ancora in fase



**DONATI
LEGNAMI**



**BIO
PARQUET**

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849
E-mail: info@donatilegnami.it

di restauro. D'accordo con Cosimo, il vescovo chiama nel 1538 a Sansepolcro un religioso dell'ordine dei cappuccini, fra Giuseppe da Fermo, per predicare la pace: un avvenimento che lascia la sua impronta nella vita sociale e religiosa di Sansepolcro, perché fra Giuseppe riesce a ristabilire la pace e a realizzare una Congregazione delle Campagnie di Disciplinati, introducendo la pratica dell'orazione delle quarantore. Nello stesso anno, Giuseppe da Fermo mette in atto una riorganizzazione delle undici confraternite del Borgo, assegnando a ciascuno uno specifico compito caritativo o devozionale. Gli esiliati poterono tornare e con la pace di nuovo regnante in città la missione di monsignor Leonardo Tornabuoni in ambito locale termina qui, perché il 24 marzo 1539 papa Paolo III lo trasferisce in Corsica, ad Ajaccio, dopo che nel 1529 era stato anche nunzio apostolico nelle Fiandre. Il vescovo Tornabuoni muore a Roma nel 1540, a 46 anni non ancora compiuti. A Leonardo Tornabuoni succede Filippo Archinto, nato ad Arona (oggi città piemontese) nel 1495, figlio del conte Cristoforo e di Maddalena Torriani. Laureato in giurisprudenza all'Università di Pavia, studia poi filosofia e astronomia all'Università di Bologna. Per alcuni anni svolge la professione di avvocato per la fabbrica del duomo di Milano e nel 1527 viene incaricato dal Senato milanese di andare in missione alla corte spagnola di Valladolid; la fiducia che riesce a conquistarsi da parte del governo spagnolo gli vale la carica di uditore generale, il conte Antonio de Leyva. Nell'aprile del 1529 è nuovamente destinato alla corte di Carlo V a Barcellona; il marcato ispanismo porta il duca Francesco II Sforza a diffidare della sua persona, per cui viene bandito dalla città, ma vi fa ritorno dopo pochi giorni a seguito della mediazione degli stessi spagnoli, che in lui avevano visto uno fra i più abili mediatori fra il ducato e l'impero spagnolo. Nel 1533 ottiene dall'imperatore Carlo V l'incarico della gestione della controversia sulla successione nel Monferrato, mediando con papa Paolo III; l'impresa gli riesce nel 1535. Un anno più tardi, lo stesso pontefice gli propone il vicariato generale di Roma e nel novembre del 1536 riceve la tonsura, pur non assumendo alcun impegno di natura religiosa. Tanta è l'influenza che Archinto esercita sul papa che a lui viene affidato l'incarico di pronunciare il discorso ufficiale al matrimonio del nipote di Paolo III, Ottavio Farnese, nel novembre del 1538, cioè pochi mesi prima della nomina a vescovo di Sansepolcro, formalizzata il 24 marzo 1539, anche se il prelado continua a occuparsi degli affari ecclesiastici della curia romana e nel 1540 viene scelto come comandan-

te delle truppe pontificie inviate a Camerino per riammettervi Ottavio Farnese nelle vesti di feudatario. Non solo: Archinto aveva nel frattempo accumulato anche notevoli benefici ecclesiastici, quale deputato della fabbrica di San Pietro e protettore dell'Università La Sapienza di Roma. Aggiungere poi anche la carica di abate commendatario di Vertemate (diocesi di Como) e dell'abbazia di San Bartolomeo a Pavia, prima di essere indicato come vicario per la diocesi di Roma e successore del cardinale Bartolomeo Guidiccioni dal novembre 1542. La figura del vicario, grazie ad Archinto, diviene un incarico pastorale a tutti gli effetti, il che lo spinge a una profonda riforma sia della vita del clero romano, sia della concessione degli ordini sacri ai nuovi sacerdoti; sostiene inoltre la necessità della residenza fissa per i vescovi nelle diocesi di cui erano titolari e promuove la causa dei gesuiti e della canonizzazione di Sant'Ignazio di Loyola. Nel 1545 pubblica "Christianum de Fide et Sacramentis edictum", con la critica ai protestanti. Tutto questo aveva però portato a un atteggiamento di sostanziale disinteresse nei confronti di Sansepolcro, dove non sarebbe addirittura mai stato nel periodo del suo mandato, che dura fino al 1546, anno nel quale è trasferito alla diocesi piemontese di Saluzzo, che rispetto a quella biturgense aveva una importanza maggiore, ma era in particolare il reddito a essere superiore; nello specifico, i redditi percepiti a Saluzzo risultavano almeno cinque volte più sostanziosi e nel 1547 ottiene anche una pensione di 200 ducati l'anno. Non si conosce la data della ordinazione sacerdotale di Filippo Archinto, né quella della consacrazione episcopale: ricevette però quest'ultima certamente prima della fine del 1545, dato che nel novembre dello stesso anno consacrò vescovo il nuovo tesoriere pontificio B. Elvino. A Roma, Archinto era troppo impegnato nel delicato ufficio di vicario del papa per intervenire al concilio che si aprì a Trento nel dicembre del 1545. Solo quando tra i legati papali, che presiedevano l'assemblea e parimenti a Roma prevalse l'orientamento favorevole ad un trasferimento del concilio in una città più comoda e più sicura - in una parola, più vicina a Roma - allora si progettò concretamente anche l'invio di Archinto. Venne preso il pretesto ufficiale della necessità che ai dibattiti sulle principali questioni relative alla riforma intervenissero anche i maggiori esponenti della curia romana. Il 22 novembre 1546, Archinto giunge a Trento in compagnia dell'uditore generale della Camera apostolica, G. B. Cicada e di due altri vescovi, inviati tutti e quattro per "opporsi agli spiriti maligni". Col Cicada, Archinto interviene subito con particolare



MUSEO
DELLA BATTAGLIA
E DI ANGIARI

27 MAGGIO
17 SETTEMBRE
2023

Intellettuali in battaglia

Fama e oblio di due letterati
dalla Battaglia di Anghiari
all'assedio di Famagosta

MUSEO DELLA BATTAGLIA E DI ANGIARI

PIAZZA MAMELI, 1-2

T. +39 0575 787023

www.battaglia.anghiari.it

www.uffizi.it/terre-degli-uffizi



vivacità in tutte le discussioni conciliari, divenendo tra i più assidui e ascoltati consiglieri dei legati. Rientra a Roma nel marzo del 1548; durante tutta la sua assenza aveva intrattenuto una corrispondenza epistolare molto intensa e interessante con il cardinal nipote Farnese, poi nel giugno del 1554 viene inviato a Venezia come nunzio. Qui rimane per due anni, in quanto nel dicembre del 1556 è eletto arcivescovo di Milano; l'ultima sua destinazione è Bergamo, dove esercita

le funzioni vescovili fino al giorno della morte, il 21 giugno 1558. Il suo successore, Carlo Borromeo, fa in modo che le spoglie rientrino a Milano. Ma quando Archinto si spegne, a Sansepolcro è già tornata la "dinastia" dei vescovi Tornabuoni, uno dei quali - verso la fine del XVI secolo - passerà alla storia anche per il famoso seme di tabacco inviatogli dallo zio, che esercitava la missione pastorale a Parigi. Sarà l'inizio di un nuovo capitolo di storia, non soltanto religiosa.



Il vescovo Filippo Archinto

LA SANSEPOLCRO DELLA PALLA A SPICCHI DI NUOVO IN SERIE C, GRAZIE ALL'IMPRESA DELLA DUKES BASKET



Quando il successo è frutto di una solida strutturazione societaria. Prima del calcio e della pallavolo, a festeggiare il salto di categoria fra le realtà sportive di Sansepolcro è stata quest'anno la pallacanestro, disciplina arrivata in città nel 1957 grazie al professor Pellico Barbagli e sotto l'egida del Cral Buitoni; poi nel 1973 è divenuta Endas, a fine anni '80 ha assunto la denominazione di Pallacanestro Sansepolcro e da 12 anni a questa parte di Dukes Basket; niente più il verde e il giallo sulle casacche, ma il bianco e il nero, cioè i colori della città. Una società ricostruita nella maniera migliore, con un fiorente settore giovanile, con una dirigenza sempre attenta e presente e con una prima squadra che è la scontata espressione della sua immagine. Fermata dal Covid-19 quando inseguiva trionfalmente la Serie D, la Dukes Utensileria Online era riuscita comunque a ottenerla e lo scorso 15 aprile, giorno della vittoria di Reggello che ha apposto il sigillo matematico, si è garantita con due settimane di anticipo la Promozione nel nuovo campionato di Serie C unica, al termine di una stagione condotta in testa alla classifica del girone fin dalle prime giornate, con un bilancio totale di 50 punti sui 60 e quindi di ben 25 vittorie su 30 gare, non dimenticando che una delle cinque sconfitte è maturata a tavolino e che l'ultima è stata subito a campionato già vinto. Era dal 1997 che la palla a spicchi biturgense, capace già prima di piazzare in Serie A il cestista Socrate "Piero" Dindelli, attendeva il suo momento di gloria: allora, cioè 26 anni fa con presidente Edgardo Pero, dominò la Serie D umbra con un punteggio da record (56 punti su 60), avendo in panchina

Alessandro Rossi e Stefano Antonelli e in campo diversi atleti del posto, anche se il top assoluto della storia è datato 1999, anno in cui l'allora Tecnomil Sansepolcro - che aveva primeggiato nella stagione regolare della C2 umbra con 54 punti su 60 - perse la doppia finale dei play-off contro il Gualdo Tadino che valeva la C1. Sono poi seguite parentesi difficili, fino a quando non è nata la Dukes, che è ripartita con l'obiettivo (più che centrato) di riportare ad alti livelli il nome di Sansepolcro, affidando il timone al presidente Michele Allegrini. E come negli anni '90, la squadra del coach Pier Luigi Mameli e degli assistenti Alessandro Lucifero e Alessandro Butini ha dovuto incrociare i destini contro diverse avversarie tradizionali del comprensorio fiorentino e senese, oltre che aretino. La sola sconfitta nelle prime 13 partite ha dato il via alla fuga per la vittoria di un gruppo felicemente "multietnico", nel quale sventolano più bandiere: quella statunitense di Nicholas Keaton Schlitzer, quella argentina di Marco Bazani (le due pedine che hanno fatto la differenza a canestro), quella serba di Duorde Petrovic e quella ucraina di Nazar Tarasenko. Con loro, i veterani Alessio Alunni Breccolenti (capitano) di Perugia e Gianandrea Fratini di Arezzo; gli umbertidesi Simone Pascolini, Giorgio Tognaccini e Lorenzo Occhirossi; il tifernate Francesco Cecci e poi i "gioielli" del vivaio locale, ovvero Guglielmo Spillantini, Gianni Ortolani e Lorenzo Menichetti. Sono loro gli artefici di una cavalcata che ha riportato il Borgo del basket in C, con la speranza di rimanervi e di regalare spettacolo e divertimento anche sul parquet del palasport.



LA TIROIDE. COS'È E PERCHÉ È IMPORTANTE



Tra i tanti esami diagnostici che è possibile fare al Centro Florentia di Sansepolcro ci sono anche quelli legati alla tiroide: una ghiandola endocrina situata nella parte anteriore del collo, davanti alla laringe con una forma che ricorda le ali spiegate di una farfalla. Il funzionamento della ghiandola tiroidea è costituito da un complesso sistema "circolare" (vedi illustrazione), ma semplificando si può dire che essa sia preposta alla

produzione di ormoni contenenti iodio che, viaggiando nel sangue, raggiungono tutti gli organi influenzandone l'attività. I due ormoni prodotti dalla tiroide (T3 e T4), svolgono un ruolo fondamentale nel corretto funzionamento del metabolismo, dei processi di crescita e di quasi tutti i principali apparati dell'organismo. Lo iodio è essenziale per la produzione di ormoni tiroidei: la sua carenza provoca una eccessiva stimolazione della ghiandola da parte del TSH ipofisario con aumento di volume e formazione di un gozzo; la carenza di iodio è particolarmente rischiosa in gravidanza, determinando anche gravi conseguenze per il feto e per il neonato, nei quali il difetto di ormoni tiroidei può causare danni irreversibili del sistema nervoso centrale e un ritardo mentale permanente, il cosiddetto cretinismo gozzuto. Una adeguata assunzione di iodio alimentare si ottiene soltanto con una dieta ricca di pesce di mare e crostacei, se non addirittura di alghe marine. In Italia, ben 6 milioni di persone hanno problemi di gozzo, la cui causa più frequente è il deficit ambientale di iodio a cui l'organismo tenta di porre rimedio con una super stimolazione della tiroide, che in tal modo aumenta di volume. La carenza iodica costituisce ancora oggi un'importante questione sanitaria, tantoché nel 2005 è stata approvata una legge finalizzata alla prevenzione del gozzo endemico e di altre patologie da carenza iodica, rivolta a promuovere il consumo di sale iodato. Il gozzo interessa maggiormente le donne, e può anche comparire in periodi di maggior lavoro della tiroide come durante la gravidanza.

L'ipotiroidismo è una sindrome clinica causata da un'inefficienza della tiroide. La ghiandola non è in grado di sintetizzare una quantità di ormoni adeguata al fabbisogno dell'organismo e ciò determina una riduzione generalizzata di tutti i processi metabolici. Nell'adulto si manifesta con lentezza e gradualità, rendendolo spesso difficile da individuare. Per quanto riguarda il feto, può portare a problemi nello sviluppo; ugualmente, nell'infanzia, determina la riduzione dell'accrescimento

e, se non corretto tempestivamente, a ritardo mentale. Quando si manifesta in età adulta, l'ipotiroidismo porta alla riduzione di tutte le funzioni dell'organismo, oltre a sintomi come aumento di peso, stanchezza, astenia, depressione, stipsi e un tipico gonfiore al volto chiamato mixedema. Le cause di ipotiroidismo possono variare a seconda delle caratteristiche ambientali o genetiche. La terapia consiste nella somministrazione per bocca dello stesso ormone che sarebbe prodotto dalla ghiandola, che è chiamata quindi "terapia sostitutiva".

L'ipertiroidismo o tireotossicosi è una patologia legata, nella maggior parte dei casi, a una eccessiva produzione ormonale da parte della tiroide, con conseguente esposizione dei tessuti periferici a livelli elevati di ormoni tiroidei. È uno dei disturbi endocrini più frequenti e può manifestarsi a qualsiasi età, ma interessa soprattutto le donne in età fertile. Oltre a un sensibile aumento di volume della tiroide, i sintomi possono comprendere numerosi disturbi tutti legati a un aumento dell'attività metabolica. Le principali cause di ipertiroidismo sono il gozzo diffuso tossico (morbo di Basedow), il gozzo multinodulare tossico e il gozzo unidulare tossico (morbo di Plummer). La terapia dell'ipertiroidismo dipende essenzialmente dalla sua causa. Al momento sono tre le vie a disposizione: terapia con farmaci antitiroidei, che riducono cioè la velocità di sintesi degli ormoni tiroidei e, in caso della sua inefficacia, asportazione chirurgica totale o parziale della ghiandola o trattamento con iodio radioattivo.

Le tiroiditi sono processi infiammatori della tiroide piuttosto diffusi soprattutto nella popolazione femminile; ne esistono diverse forme, ma la più comune è la tiroidite di Hashimoto, che appartiene al gruppo delle tiroiditi autoimmuni. A causa di un'anomalia del sistema immunitario, i linfociti aggrediscono le cellule stesse della ghiandola tiroidea, provocando infiammazione, distruzione e riduzione della sua funzionalità: questa malattia è, infatti, la causa più comune di ipotiroidismo nei paesi occidentali.

Il cancro della tiroide si presenta sotto forma di nodulo tiroideo, anche se meno del 5% dei noduli tiroidei risulta essere maligno. Il sintomo più frequente di un tumore alla tiroide (e spesso l'unico) è la comparsa di un nodulo avvertibile al tatto nell'area della ghiandola. Più spesso, il nodulo non è palpabile ma viene individuato tramite una ecografia di routine. La rilevazione ecografica di un nodulo tiroideo di dimensioni superiori al centimetro consiglia un esame citologico come l'agoaspirato per determinare la natura benigna o maligna del nodulo. La terapia consiste senz'altro nell'asportazione chirurgica della ghiandola, cui si fa seguire, laddove indicato, trattamento radiometabolico a base di iodio radioattivo.

GRAZIA DELEDDA, INSIGNITA DEL PREMIO NOBEL

È stata la seconda donna in assoluto (e la prima italiana) a riceverlo per la letteratura, oltre che candidata alla Camera in un periodo nel quale il suffragio era ancora solo maschile. Scrittrice di un verismo che esprimeva anche con la lingua della sua regione, la Sardegna, ha tentato una sorta di convivenza con un lessico italiano ancora impostato su schemi aulici

Ha stabilito un primato anche lei. Anzi due: è stata la prima donna italiana a vincere il Premio Nobel ed è stata anche il primo candidato donna al Parlamento italiano. Di chi stiamo parlando lo avrete già capito: di Grazia Deledda, la grande scrittrice sarda che 97 anni fa, nel 1926, venne insignita del più importante riconoscimento per ciò che riguarda l'ambito della letteratura. Ed è stata anche la seconda donna in assoluto a riceverlo in questa disciplina, dopo la svedese Selma Lagerlof. Ma anni prima, nel 1909, la Deledda era ri-

sultata candidata nel collegio di Nuoro della Camera dei Deputati per il Partito Radicale Italiano. Vedremo più avanti come andò a finire in un periodo nel quale, per giunta, le donne non avevano ancora diritto di voto. Grazia Deledda era interprete di una narrativa che faceva leva sul verismo a fondo regionale: partiva dalle cronache e dalle leggende di paese e al mondo del peccato e del male contrapponeva un'ansia di liberazione e di riscatto, un estroso e romantico senso della vita.

Era nata a Nuoro il 28 settembre 1871 e il suo nome completo era Grazia Maria Cosima Damiana Deledda. Magari, essendovi l'abitudine di registrare le nascite dopo qualche giorno, questa potrebbe non essere la data precisa della sua nascita; di certo, lei era la quinta di sette figli fra maschi e femmine. Il padre Giovanni Antonio, peraltro sindaco di Nuoro nel 1863, era laureato in legge, ma mai ha esercitato la professione di avvocato, essendo già imprenditore con diverse proprietà. Commercio e agricoltura i filoni sui quali ha lavorato; era anche un amante della poesia, tanto che componeva versi in sardo. Aveva poi fondato una tipografia nella quale stampava una rivista. La mamma Francesca Cambosu si occupava invece della casa e viene ricordata come una donna di "severi costumi". Grazia frequenta le scuole elementari fino alla classe quarta ed è seguita dal professor Pietro Ganga, docente di lettere italiane che parla tante lingue e le insegna anche il latino e il francese. Nasce un'amicizia con Ganga, poi lei prosegue la formazione da autodidatta. La scrittura è la sua grande passione: un forte richiamo che emerge in una città chiusa come Nuoro, nella quale la donna - in base alla mentalità prevalente - avrebbe dovuto occuparsi della casa e dei figli. E Grazia Deledda diventa il simbolo della reazione a un mondo patriarcale, fatto di contadini e di pastori, che deve fare i conti con le esigenze delle nuove generazioni: più apertura, valorizzazione delle proprie capacità e confronto con modelli di comportamento diversi da quelli imposti. La Deledda mette in evidenza le contraddizioni di una società diretta verso il declino, senza però rinnegarne identità e radici che la contraddistinguono. Ed è qui che sorge il grande equivoco, perché la sua ribellione viene considerata un tradimento e invece la sua opera dimostra il contrario. Un'altra figura cardine per la sua formazione letteraria è lo scrittore, storico e archivistista Enrico Costa di Sassari: è lui a capire che Grazia Deledda possiede il giusto talento. A complimentarsi con lei per le sue doti è anche per un periodo lo scrittore calabrese Giovanni De Nava: con lui si scriveva e le lettere erano diventate una sorta di corrispondenza amorosa, che però con il tempo si era interrotta. Intanto, la famiglia di

Grazia vive una parentesi molto difficile: il fratello maggiore Santus lascia gli studi e si dà all'alcol; il più piccolo, Andrea, compie furti e viene arrestato; il padre muore, così come più tardi la sorella Vincenza e in famiglia subentrano le difficoltà economiche. Ancora 16enne - siamo nel 1887 - la Deledda invia a Roma due racconti, "Sangue sardo" e "Remigia Helder", che vengono pubblicati sulla rivista "L'ultima moda" dall'editore Edoardo Perino assieme a "Memorie di Fernanda", romanzo a puntate. Con lo pseudonimo di Ilia de Saint Ismail, scrive un altro romanzo, "Stella d'Oriente", che esce a puntate su "L'avvenire della Sardegna" (quotidiano di Cagliari) e un libro di novelle per l'infanzia, "Nell'azzurro", a Milano. I consensi verso Grazia Deledda aumentano sempre più, vedi quelli dei letterati Angelo De Gubernatis e Ruggiero Bonghi, autore della prefazione di "Anime oneste", altro romanzo, mentre prosegue la collaborazione con "La Sardegna", "Piccola rivista" e "Nuova Antologia". E dire che Bonghi (il quale era anche ministro della pubblica istruzione) non era favorevole al romanzo, definendolo strumento di dissolvimento intellettuale, però in "Anime oneste" riconosce l'oggettività della realtà descritta e allora cambia opinione. La produzione letteraria di Grazia Deledda non si arresta: scrive il saggio "Tradizioni popolari di Nuoro in Sardegna", con una citazione di Leone Tolstoj, che viene pubblicato sulla "Rivista delle tradizioni popolari italiane" e poi anche romanzi e racconti legati alla sua terra; nel 1896, "La via del male" ha una positiva recensione di Luigi Capuana e un anno più tardi esce "Paesaggi sardi", raccolta di poesie. Sul piano sentimentale, Grazia Deledda aveva avuto una relazione piuttosto contrastata con il maestro elementare Andrea Pirodda e quando nel 1899 si trasferisce a Cagliari conosce Palmiro Madesani, funzionario del ministero delle Finanze originario di Viadana, Comune della provincia di Mantova. Si sposa con Madesani nel gennaio del 1900 (dal matrimonio nascono i figli Franz e Sardus) e per un periodo la Deledda si trasferisce nel Comune della bassa Lombardia, poi il marito decide di abbandonare la sua professione per diventare agente letterario della moglie. I due scelgono di abitare a

GRAZIA DELEDDA 1871 - 1936



Roma e conducono una vita appartata. “Elias Portolu” segna la sua consacrazione come scrittrice e l’inizio di un’altra serie di romanzi e opere teatrali: “Cenere”, dal quale viene tratto un film con protagonista Eleonora Duse; “L’edera”, “Sino al confine”, “Colombi e sparvieri”, “Canne al vento”, “L’incendio nell’oliveto” e “Il Dio dei venti”. Ed è probabilmente “Canne al vento” che comincia a suscitare interesse dell’Accademia di Svezia: la prima candidatura al Nobel è datata 1913 e chi la appoggia è Carl Bildt, ambasciatore di Svezia a Roma e membro dell’Accademia, anche se il primo a proporla è Karl August Hagberg. Fra i cultori dell’opera di Grazia Deledda vi sono anche Giovanni Verga, Enrico Thovez, Emilio Cecchi, Pietro Pancrazi e Antonio Baldini, mentre David Herbert Lawrence scrive la prefazione della traduzione in inglese de “La madre”. “Eugenie Grandet” di Honoré de Balzac è invece il testo che lei traduce dall’inglese in italiano. A illustrare le sue opere c’è Giuseppe Biasi, con il quale intrattiene anche un carteggio; di sensibilità particolare anche verso il sociale, la Deledda insegna lettere all’Asilo Lazio nel 1915, ma sei anni prima – era il marzo del 1909 e torniamo alla circostanza riportata in apertura – il suo nome è fra quello dei candidati alle elezioni politiche del Regno d’Italia. Siccome le donne non potevano ancora votare, questa candidatura viene letta come una provocazione per il suffragio femminile e contro Orani Antonio Luigi Are, l’avvocato che era candidato nello stesso collegio. Si scatenano le polemiche, dal momento che c’è chi dubita sulle qualità della Deledda per ricoprire il ruolo, poiché

impegnata anche nel ruolo di moglie e di madre. Il partito l’aveva invece selezionata per buona cultura e posizione sociale. Risultato: Grazia Deledda ottiene 34 voti, ma 31 le vengono contestati e vince così Are, con la relativa elezione che dovrà però essere ripetuta. Nessun dubbio, invece, il 10 dicembre 1927, giorno nel quale la Deledda riceve il premio Nobel per la letteratura 1926 con la seguente motivazione: «per la sua potenza di scrittrice, sostenuta da un alto ideale, che ritrae in forme plastiche la vita quale è nella sua appartata isola natale e che con profondità e con calore tratta problemi di generale interesse umano». Gli anni passano e sulla vita di Grazia Deledda si affaccia il nemico peggiore: il tumore che la attacca e che la porta alla morte nel 1936 con una piccola controversia anche sulla data del decesso fra chi ha scritto il 15 e chi il 16 agosto. La salma viene sepolta nel cimitero del Verano a Roma, dove però rimane per 23 anni, fino al 1959, perché i familiari della scrittrice chiedono il trasferimento nella città in cui la Deledda era nata, cioè Nuoro. La traslazione avviene e da allora le sue spoglie sono custodite in un sarcofago nella piccola chiesa della Madonna della Solitudine, ai piedi del monte Ortobene, al quale l’autrice aveva fatto riferimento in uno dei suoi ultimi scritti. Rimane incompiuta la sua ultima produzione, dal titolo “Cosima, quasi Grazia”, autobiografia che apparirà poi sulla rivista “Nuova Antologia” con il titolo “Cosima”. E intanto, la casa nella quale era nata, che si trova nel rione Santu Predu di Nuoro (in centro) è divenuta un museo. Regionalismo, verismo, decadentismo: questa la catalogazione

data dalla critica all’opera di Grazia Deledda. Vi sono poi altri critici che riconoscono l’originalità della sua poetica; di Francesco Bruno la prima monografia critica a metà degli anni ’30 e nelle antologie scolastiche della letteratura italiana la presenza di Grazia Deledda è rilevante, ma numerosi critici italiani furono scettici sul valore dei suoi scritti, a cominciare dagli intellettuali sardi, che si sentirono traditi; gli stessi suoi concittadini di Nuoro la presero in antipatia, perché convinti del fatto che lei offrisse della Sardegna l’immagine di una terra arretrata. I lettori di romanzi hanno inquadrato la Deledda nella scuola verista; lo scrittore e critico letterario Luigi Capuana la invitava a proseguire nell’esplorazione del mondo sardo, ritenendo che fosse una sorta di “miniera” nella quale aveva trovato una forte originalità e anche un altro noto critico letterario, Giuseppe Antonio Borgese, l’aveva definita una “scolaria” di Giovanni Verga. La stessa Deledda, scrivendo al direttore della rivista romana “La Nuova Antologia”, Maggiorino Ferraris, aveva precisato: “L’indole di questo mio libro a me pare sia tanto drammatica quanto sentimentale e anche un pochino veristica se per “verismo” intendiamo il ritrarre la vita e gli uomini come sono, o meglio come li conosco io”. Emilio Cecchi, altro critico letterario, non vede naturalismo e verismo nell’opera della Deledda, quanto piuttosto elementi di lirico e fiabesco e anche l’italianista Natalino Sapegno la vede “distolta” dai canoni del verismo, con rappresentazioni ambientali che – a suo parere – diventano trasfigurazioni di un’assorta memoria; anche personaggi e



vicende sono proiezioni di una vita sognata. Di decadentismo nella narrativa della Deledda parla un altro critico letterario, Vittorio Spinazzola, evidenziando la crisi dell'esistenza dalla fine dell'unità culturale ottocentesca, con la sua fiducia nel progresso storico, nelle scienze laiche e nelle garanzie poste a difesa delle libertà civili. I personaggi della Deledda sono espressione dello smarrimento delle coscienze perplesse e ottenebrate, disponibili alle esperienze di cui la vita offre occasione e stimolo. Lingua e stile sono i risvolti forse più controversi dell'opera di Grazia Deledda. Lei per prima aveva ammesso di impegnarsi per migliorare il suo stile, affermando di scrivere ancora male in italiano poichè abituata alla lingua sarda, diversa da quella italiana, per cui considerava l'italiano una lingua sardofona, cioè non sua e complicata nella composizione, perché per chi narra il proprio background (in questo

caso sardo) presenta diversi problemi e difficoltà. Una doppia identità, un bilinguismo particolare, una diglossia che per anni è stata la condizione umana degli scrittori italiani non toscani. Sull'italiano scrisse nel 1892: "Non riuscirò mai ad avere il dono della buona lingua ed è vano ogni sforzo della mia volontà". Provava un senso di noia per i manuali di lingua italiana che avrebbero dovuto insegnarle lo stile e formarla nella sua cultura letteraria di autodidatta; ammirava invece i maestri narratori tramite la lettura dei romanzi che scrivevano. Quella della Deledda era una scrittura moderna che ben si adattava alla narrazione cinematografica, al punto tale che i suoi romanzi sono stati l'ispirazione di diversi film nei primi dieci anni del XX secolo, compreso "Cenerentola" con Eleonora Duse, non concluso per il sopraggiungere della prima guerra mondiale. Il filologo Nicola Tanda ricorda come la Deledda si fos-

se trovata sotto questo profilo a un bivio: o adoperare l'italiano come se fosse sempre stata la sua lingua (ma avrebbe snaturato la sua identità), o cercare di avvicinare il lessico sardo e quello italiano, anche se capi che molti valori del suo mondo non sarebbero passati nella nuova riformulazione. O meglio, il fraseggio sardo non trova un equivalente in italiano, per cui deve essere tradotto in nota. Nei dialoghi dominano l'ariosità e la vivacità della comunicazione orale e lei si sforza di riprodurre l'intonazione e di ricalcare l'andamento ritmico. Un'operazione espressionistica alla quale si stava preparando una prosa italiana incastonata nell'accademismo e votata per la forma aulica, che adesso cominciava a orientarsi anche verso il dialetto, per quanto alcuni studiosi asseriscano che la Deledda abbia deciso di scrivere in lingua italiana al fine di raggiungere un più ampio mercato. Il genio letterario però resta".



LATTE DI
CLEOPATRA

PRODOTTI NATURALI
CON LATTE D'ASINA



PRODOTTI NATURALI ALL'OLIO
EXTRAVERGINE DI OLIVA



www.ggnaturalcosmetics.com

Shop
on-line

www.chicchedellavaltiberina.com



Le Chicche della Valtiberina

Confetture e Sottoli, Pasta artigianale, Legumi, Cereali, Liquori e Cioccolate



www.terretoscoumbre.it

DISTRIBUITO DA: SATURNO COMUNICAZIONE s.a.s - Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810 www.chicchedellavaltiberina.com - info@chicchedellavaltiberina.com

TANTRA E KAMASUTRA, OLTRE LE PRATICHE SESSUALI

Più spirituale l'approccio con l'intimità nella prima, più "tecnico" nella seconda. Il sesso del tantra supera le dualità, quello del kamasutra serve per ottenere la felicità attraverso le varie posizioni

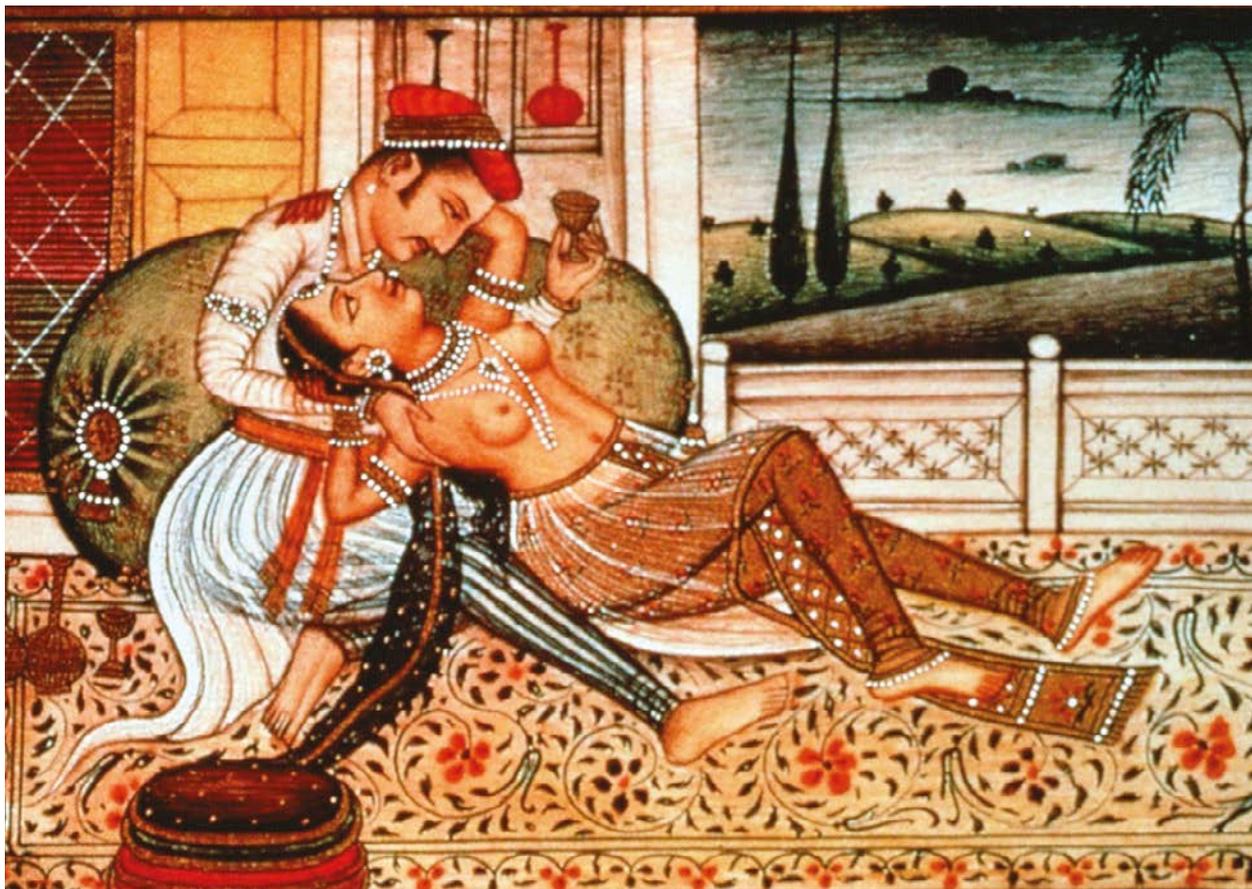
Che differenza c'è fra tantra e kamasutra? Sono termini di origine orientale che sentiamo spesso pronunciare e che richiamano alla mente pratiche sessuali. In effetti, il sesso c'entra, ma in

quale relazione? Cercheremo di spiegarlo partendo dal significato stesso delle due parole e dalla provenienza geografica per poi entrare nello specifico.



Per "tantra", o anche "tantrismo", si intende sia un insieme di testi che non hanno univoca classificazione, sia un insieme di insegnamenti spirituali e di tradizioni esoteriche che originano dalle culture religiose indiane con diverse varianti e con diramazioni in Tibet, Cina, Corea, Giappone, Indonesia e altre aree dell'Estremo Oriente. In sanscrito, cioè nella lingua ufficiale dell'India, tantra vuol dire apertura della mente verso la conoscenza infinita, ma vuol dire anche telaio, ossia una raccolta e una integrazione di tutte le espressioni della spiritualità attraverso la teoria ma soprattutto la pratica. Più che di una religione, si tratta di un indirizzo spirituale che risale a migliaia di anni fa, senza dottrine o protocolli da rispettare: vi è solo la comprensione delle cose, con spiegazione in termini di esperienza. Si accoglie ciò che c'è. Il sesso - venendo appunto all'associazione di idee con il tantra - è uno strumento che serve per entrare in contatto con il nostro "sé profondo" e non una pratica fine a sé stessa; uno strumento al quale attingere per raggiungere la felicità, ma con un potenziale che va oltre l'orgasmo, il quale è la finalità dell'atto sessuale. Non si tratta di fare sesso promiscuo, ma di entrare in contatto con la propria energia sessuale, di farsi guidare da essa e di comprenderla. In che modo? Con uno stile di vita sano e rispettoso del proprio corpo e con un'apertura di cuore e di amore verso gli altri. In tutta sostanza, il tantra è una sorta di elemento mediatore fra il sesso e la spiritualità, concetti che tradizionalmente - in base alla cultura prevalente - sono da considerare agli antipodi. Perché la società ci fa credere che il sesso sia una cosa e la spiritualità un'altra, che la gioia o il godimento siano sentimenti che possiamo concederci col contagocce e che soffrire e perire sia lo scopo nobile della nostra esistenza. Chi pratica il tantra non abbraccia alcuna credenza, religione o nazione che sia: non esiste un presupposto secondo cui occorra essere credenti prima di avere la conferma sulla verità. Tutti possono essere accolti, purché abbiano voglia di crescere dal punto di vista personale e sociale. Il tantra giova alla relazione di coppia per un semplice motivo: unisce il

maschile e il femminile superando la dualità, per cui un percorso tantra fatto con il partner contribuisce a rendere più stabile e sincera la relazione, realizzando un'armonica integrazione fra l'energia maschile e quella femminile. La dualità è classica della cultura occidentale, che ragiona secondo la logica delle contrapposizioni: bene e male, maschile e femminile, luce e buio; insomma, il bianco e il nero. Il tantra rovescia l'impostazione, nel senso che si parte dal non-duale, dalla mancanza della contrapposizione, espressa dalla coppia indivisibile di Shiva e Shakti. Da non confondere il tantra con lo yoga, che è la parte esperienziale del tantra, le cui posizioni debbono riflettere movimenti che servono per prendere maggiore consapevolezza del proprio corpo con sviluppo dell'autocontrollo. In questo modo, si apre la strada al progresso spirituale. Il kamasutra è invece un antico testo indiano sul comportamento sessuale dell'uomo, tanto da essere considerato l'opera più importante sull'argomento "amore" in letteratura sanscrita. Il "trattato sull'amore sessuale", scritto in versi e prosa, è attribuito a Mallanaga Vatsyayana (siamo intorno al 500 dopo Cristo) ed è il più importante fra quelli di arte amatoria che l'India ci ha tramandato. Nella cultura classica hindu, l'essere umano deve raggiungere un'armonica realizzazione di sé, senza trascurare alcun aspetto e quattro sono gli obiettivi ricercati: 1) artha, ossia il benessere sia fisico che economico; 2) kama, ossia il desiderio, il piacere e la sua fruizione; 3) dharma, ossia il senso etico che va alla ricerca di un equilibrio fra artha e kama; 4) moksa, ossia la liberazione dal mondo materiale e il raggiungimento della vera coscienza di sé. Il kamasutra è il testo scritto concernente il desiderio. Nell'amore sessuale è quindi individuato uno dei tre fini dell'esistenza, da abbinare poi con il dharma, il dovere religioso e morale e con l'artha, l'attività della vita pratica. Il manuale erotico per eccellenza parla del comportamento sessuale umano: è diviso in 64 capitoli, tanti quante sono le posizioni descritte e c'è un motivo che giustifica questo numero. L'autore era infatti convinto che vi fossero 8 modi per fare l'amore, da moltiplicare per le



8 posizioni possibili. Attenzione: solo una piccola parte del libro è dedicata all'amore, perché in tutto il resto gli argomenti principali sono il comportamento da buoni cittadini e le relazioni fra uomini e donne. Partendo da un presupposto: l'amore non è un peccato per il quale essere puniti, ma una unione divina nella quale piacere e benessere sono componenti della vita. Esistono un kamasutra per lui e uno per lei. Entriamo nello specifico. Quella posizione, detta di "missionario", è tanto noiosa e scontata quanto appagante per l'uomo, perché gli consente di penetrare la donna in profondità e di controllare il ritmo dell'atto sessuale, ma è vantaggiosa anche per la donna, che sente stimolati clitoride e vagina. Esistono poi altre posizioni: "doggy style" (o "pecorina" che dir si voglia), che assegna un ruolo di dominanza all'uomo; "offerta segreta", che avvicina ancora di più i due organi genitali e "loto capovolto", consistente in una penetrazione profonda. Ed eccoci alle posizioni amate dalla donna: il "69 del kamasutra" soddisfa entrambi gli amanti del sesso orale, mentre il "belvedere" permette a lei di essere stimolata nella vagina e nella zona anale. Relativamente al sesso orale, vi è la "posizione del cuscino", che assieme al "belvedere" può essere praticata in auto. Per il pieno controllo della situazione, la donna può fare leva sullo "smorzacandela". Fra le posizioni di

eccezione c'è anche la "visita", buona in qualsiasi luogo e circostanza. I due partner debbono stare in piedi e l'uomo con i suoi genitali deve stimolare la vagina della partner fino a una penetrazione superficiale. Il consiglio alla donna: aumentare la propria statura con il tacco o salendo su qualsiasi altro supporto. Un momento ritenuto della massima importanza è quello dei preliminari, che svolgono una funzione determinante nell'intimità, anche se spesso gli uomini li vedono come una perdita di tempo. Non è così nella donna: i preliminari hanno la finalità di far raggiungere il piacere a entrambi attraverso il risveglio dei sensi, con stimolazione a vicenda e pronuncia di frasi durante il contatto e prima del rapporto. Una parentesi fondamentale soprattutto per la donna, che ha bisogno di un tempo maggiore per raggiungere l'eccitazione e la lubrificazione vaginale. Per avere successo con i preliminari, diversi sono i consigli: accarezzarsi e toccarsi con passione, fare giochi amorosi o piccole scene hot, fare massaggi sensuali e indossare lingerie sexy da sfilare un po' alla volta. Se qualcuno leggesse quanto appena scritto, ci tacerebbe di oscenità, perché solo in pochi sanno che le indicazioni contenute nel testo - per qualcuno addirittura peccaminose - per gli indiani sono semplicemente il mezzo per raggiungere uno dei fini dell'esistenza: l'appagamento totale dei sensi. Il corteggia-

mento, la conquista e le varie pratiche amatorie rendono l'amplesso importante quanto il cibo, ossia indispensabile per la vita. Il kamasutra, pensato dal dio indiano Shiva, ha un'origine divina e, pur nel pieno rispetto della concezione indiana dell'amore, valuta la relazione tra i due sessi non a livello di sentimento e affinità mentale, ma solo di attrazione fisica; chi lo legge, apprende il modo per gestire e sfruttare l'impulso sessuale con l'unico scopo di raggiungere il pieno appagamento dei sensi e quindi la felicità. Siamo allora arrivati al momento nel quale occorre dare una risposta alla domanda che ci siamo posti in apertura di questo speciale. Sul piano delle analogie, c'è da dire che la sessualità è solo una piccola parte degli insegnamenti e delle pratiche, vedi le posizioni indicate nel kamasutra. E nelle pratiche del tantra, la sessualità viene introdotta molto tardi nella formazione del discepolo, se non del tutto omessa. E poi, tantra e kamasutra contemplano anche determinate pratiche programmate, vedi il sistema per far ritardare l'eiaculazione dell'uomo e quindi prolungare la durata del rapporto d'amore, ma anche l'importanza di garantire la femmina. La differenza principale è semmai il fatto che il tantra è in primis una pratica spirituale in vista della liberazione finale in illuminazione; il kamasutra è invece un manuale laico di tecniche che migliorano relazioni e sessualità.



LE ECCELLENZE

EUROFUSIONE
 di Leonardo e Lorenzo Viciani
 2138AR

**MICROFUSIONI A CERA PERSA
 ACCESSORI MODA**

Via Carlo Dragoni, 37/A - (Zona Ind. Le Santaflora)
 Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 720915

**LAVANDERIA
 PIERRE**

Lavaggio
 Stiratura
 Lavori di sartoria
 Detersivi
 Profumatori
 Igienizzanti

Via del Prucino, 2/I - 52037 Sansepolcro AR
 Telefono: 331 8867729

**GERASMO
 CAFFÈ**

**NEL CENTRO STORICO
 DI SANSEPOLCRO**

VIA XX SETTEMBRE 50 - ex Benetton
 SANSEPOLCRO (AR)

CAFFETTERIA - CIOCCOLATERIA - SALA DA TE'
 HAPPY HOUR - WINE BAR - PAUSA PRANZO
 AFTER DINNER - MUSIC BAR - GINTONERIA - RUMMERIA

**TEVERE TRUCKS
 AUTOFFICINA**

. officina meccanica
 . elettrauto
 . riparazione autoveicoli e
 veicoli industriali

Loc. Malpasso 60 - 52037 Sansepolcro (Ar) - 393.8028236

BANCA DI ANGHIARI E STIA
 CREDITO COOPERATIVO

*Orgogliosamente
 Banca del
 Territorio*



Valentino Borghesi

le scale che arredano



Via Tarlati 1029-1031 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720537 - www.valentinoborghesi.it



Shop on-line

www.terretoscumbre.it

CAMMINI FRANCESCANI

www.camminifrancescani.com - info@camminifrancescani.com

Distribuito da:

Saturno Comunicazione sas - Via Carlo Dragoni, 40
52037 - Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 749810

**PRENOTA SUBITO
UN APPUNTAMENTO**

Tel. 0575 788588
338 3877996

Piazza IV Novembre, 3
ANGHIARI



di Alessandro Boni



**ESAMI
SPECIALISTICI**

**Campo visivo
computerizzato**

OCT
tomografia ottica
computerizzata

ELETTROCOMM

Casalinghi,
articoli da regalo,
piccoli e grandi
elettrodomestici,
liste nozze,
impianti elettrici

Via Mazzini, 29 - Anghiari (AR)
Tel. 0575 788002



SOGEPU

**AL SERVIZIO DELLA
NOSTRA VALLE**

Numero Verde
800 132152
Servizio Gratuito

Via Vittorini, 27 Città di Castello (PG)
Tel. 075 852391 - info@sogepu.com

FRANCOBOLLI OGGETTO DI CULTURA, OLTRE CHE DI COLLEZIONE, PER FABIANO ACQUISTI

Possiede in totale quasi mezzo milione di esemplari e la rassegna filatelica completa della Repubblica Italiana, ma in larghissima misura anche del vecchio Regno. A questi, aggiungere le 8mila cartoline sulle località della zona e del vicinato

Una collezione vera, di quelle certosine che fanno rimanere a bocca aperta. Stavolta andiamo sul classico: i francobolli, pezzi per eccellenza delle collezioni, anche se oggi l'originalità non ha confini nemmeno su questo versante. E dato che ci siamo, aggiungiamo sul conto del "nostro" di turno anche le cartoline, perché è lì che i francobolli finivano per l'affrancatura; oggi un po' meno, dal momento che la tecnologia e i social consentono in tempo reale di spedire foto e saluti. Il collezionista al quale diciamo "chapeau" in questo numero del nostro periodico si chiama Fa-

biano Acquisti, è un dinamico pensionato di 67 anni (giovane a tutti gli effetti) che proviene da Anghiari, ma che da 13 anni vive con la famiglia a Sansepolcro. Con la cordialità che lo contraddistingue, è stato ben lieto di mostrarci il "tesoro" che tiene in casa, anche perché in qualche caso si tratta di rarità ed è proprio su quest'ultima parola che si fa la differenza. "Collezione in primis i francobolli, poi le cartoline, le monete e tutto ciò che mi piace, vedi i libri di storia locale scritti su Anghiari, Sansepolcro e sui luoghi della nostra vallata": questa la sua premessa.



Acquisti, sappiamo quanto sia anche difficile collezionare i francobolli. Lei quando ha iniziato e da cosa è stato spinto?

"Fin da ragazzo avevo questa passione: erano di moda le cartoline per inviare i saluti e non nego che i francobolli mi avessero incuriosito, ma la scintilla è scoccata quando su uno di essi ho visto l'effigie di Giuseppe Mazzini. Sono da sempre un "mazziniano" convinto e da quel momento ho cominciato a interessarmi e a raccogliere francobolli, che per me - tengo a sottolinearlo - sono stati anche un veicolo di cultura, specie per ciò che riguarda la conoscenza della nostra storia. Ho frequentato le scuole come tutti,

ma l'esperienza da autodidatta è stata quella che mi ha arricchito, grazie proprio ai francobolli".

Prima di entrare nello specifico, quanti esemplari ha messo insieme in tanti anni? E soprattutto, in che modo si possono catalogare?

"Non credo di esagerare se dico che, orientativamente, sono intorno al mezzo milione di pezzi, ma ciò che conta è il fatto di avere la collezione completa - e ribadisco: completa - della Repubblica Italiana".

Mentre mostra il primo dei nove contenitori di francobolli della repubblica, spiega come nella prima delle tante pagine figurino anche francobolli del 1945, quando cioè anco-



I francobolli "Gronchi grigio" (quello giusto) e "Gronchi rosa" (quello con l'errore)

ra esisteva il Regno. Ma il bello viene quando si arriva alle due "perle" particolari.

"C'è anche il "Gronchi rosa" del 1961 - dice - ovvero il francobollo più famoso d'Italia, quello commemorativo del viaggio che l'allora Presidente della Repubblica, appunto Giovanni Gronchi, effettuò in Perù. Ma la sagoma del Paese sudamericano venne riprodotta in maniera sbagliata, ovvero con i confini antecedenti alla guerra con l'Ecuador del 1941, quando invece erano cambiati. L'errore diede origine a un incidente diplomatico, per cui il "rosa" venne ritirato e al suo posto subentrò la versione corretta: il "Gronchi grigio". Ma oramai vi erano 80mila pezzi di "rosa" che avevano comunque circolato e allora eccoli: il "grigio e il "rosa". Li ho ovviamente messi accanto".

E per ciò che riguarda gli altri francobolli?

"Li ho anche del Regno d'Italia: poco ci manca a completare anche questo capitolo. Ci sono quelli della Marcia su Roma e della Propaganda Fide, quelli delle colonie italiane e delle colonie estive del periodo del fascio, quelli dell'alleanza italo-tedesca e dell'occupazione di Fiume, fino a quelli relativi al periodo del territorio libero di Trieste (Amg Ftt). Ne ho poi alcuni dedicati a grandi personaggi, vedi Alessandro Volta e Giuseppe Mazzini, del quale ho anche tanti testi, compreso quello piccolo su "I doveri dell'uomo". E poi, ci sono i francobolli dedicati ai 50 anni della Nutella, prodotto dolciario italiano che da quasi 60 anni spopola nel mondo, più gli eccezionali espressi. Se poi guardiamo alle provenienze, li ho reperiti dell'Inghilterra, della Città del Vaticano e anche della Repubblica di San Marino. Al proposito, ho anche la serie emessa in occasione del Torneo Nazionale di Tiro con la Balestra Antica all'Italiana disputato nel 1974 in cima al

Titano: vi era un francobollo con lo stemma araldico per ognuna delle cinque città federate, quindi Gubbio, Lucca, Massa Marittima, San Marino e Sansepolcro. Un'ultima chicca: il francobollo celebrativo della Biennale Internazionale del Merletto tenutasi nel 2006 a Sansepolcro, quando il francobollo è stato ricamato con la trina".

In che modo è riuscito a creare una collezione di così rilevante portata?

"Prima mi rivolgevo a chi li commerciava e poi c'era anche la componente occasionale, ovvero cartoline e buste che altrimenti sarebbero finite al macero. Adesso, nell'era dei social, vi sono le aste su Facebook e comunque mi arrivano segnalazioni anche per posta tradizionale".

È vero che il francobollo da collezione deve essere contraddistinto dalla timbratura?

"No, per essere considerato pezzo da collezione può essere anche pulito. È chiaro però che i pezzi usati abbiano un altro valore: i miei sono quasi tutti timbrati".

Bene, assieme ai francobolli lei tiene anche vecchie cartoline. A che totale è arrivato?

"Intorno alle 8mila, fra quelle in bianco e nero e le altre più o meno colorate e originali, tutte però riprodotte immagini delle città e delle località del comprensorio e vicine: Sansepolcro, Anghiari, Città di Castello, Arezzo e Cortona".

Insomma, un patrimonio di quelli non indifferenti, che Fabiano Acquisti ha saputo costruire e per il quale continua a impegnarsi. È stato capace di ordinare i suoi francobolli, le cartoline e le monete ma - da quanto ci ha fatto capire - è ancora alla ricerca di una sistemazione logica definitiva. Perché in quei contenitori c'è un bel pezzo di storia.



Due delle cartoline appartenenti alla collezione di Fabiano Acquisti



S-EriPrint



La conferma di Luca Carizia a sindaco di Umbertide non è andata giù a chi invece pensava che l'amministrazione di centrodestra si sarebbe fermata dopo cinque anni. Carizia e la sua coalizione hanno avuto ragione: un trionfo politico eloquente in un Comune che ha di nuovo bastonato il centrosinistra, leader incontrastato fino al 2018. Gli avversari di Carizia dovranno quindi prepararsi a "ingoiare" un altro mandato sugli scranni dell'opposizione, che nel frattempo promette battaglia, come dichiarato dal principale sfidante, Sauro Anniboletti. E mentre l'esordiente Federico Rondoni, neo-consigliere comunale, esce come vincitore morale, tenendo alti i valori della sinistra, Pier Giacomo Tosti finisce con l'essere il grande sconfitto, tanto da rimpiangere il distacco da Carizia proprio a fine legislatura. Atteggiamento da incompresi, infine, da parte di Roberta Nanni e di Giampaolo Conti, ma la sostanza è soltanto una: Carizia ha vinto e quindi sarà ancora lui a governare. Nel 2018 avrà pure prevalso grazie al voto di protesta che ha punito il centrosinistra, stavolta no: il merito è tutto suo.



STUDIO
GRAFICO



GADGET E ARTICOLI
PROMOZIONALI



SERIGRAFIA E
TAMPOGRAFIA



STRISCIONI E
PANNELLISTICA



ABBIGLIAMENTO
PERSONALIZZATO



STAMPA DIGITALE
OFFSET, EDITORIA



Via Carlo Dragoni, 16

Santa Fiora - SANSEPOLCRO



+39 0575 734643



info@seriprintpubblicita.it

AUTORE: Davide Gambacci

GINO & ALVARO, I SAPERI DEL PASSATO PROPOSTI IN CHIAVE MODERNA PER REALIZZARE PEZZI UNICI

Il figlio che raccoglie il testimone del padre, ma che resta sempre in azienda: costruiscono e riparano macchine agricole. Ma c'è anche Gino l'arrotino



Macchine moderne costruite con lo stesso principio di mille anni fa. La Gino & Alvaro di Caprese Michelangelo, tradotta in pratica padre e figlio, è una importante realtà nella quale vengono realizzati pezzi unici per il mondo dell'agricoltura, in grado di soddisfare le esigenze di tutti i clienti. L'idea di Alvaro di mettersi in proprio, con il testimone che è stato raccolto nel 2015 dal figlio Gino Lazzeri, entrato come operaio per poi diventare il titolare quattro anni più tardi: un binomio vincente, nel quale spesso braccio e mente sono intercambiabili. Nessuna produzione in serie: il cliente espone le sue esigenze, Gino e Alvaro mettono in pratica quell'idea. E proprio per questo, tra i principali clienti ci sono anche importanti aziende del territorio impegnate nel campo dell'agricoltura. Il cavallo di battaglia sono i mulini riproposti in chiave moderna e tecnologica, ma con lo stesso 'stampo' di quelli del passato: più o meno grandi, ma sempre partendo dalla base di una macina in pietra naturale, scovata in qualche angolo d'Italia e ben presto rimessa a nuovo. Le sapienti mani di Gino, con l'occhio attento ed esperto di Alvaro, sono in grado di restaurarle completamente. Tutto poi varia dal tipo di utilizzo che il cliente ne vuole fare: castagne, tanto per stare nel tema di Caprese Michelangelo, ma anche cereali di vario tipo. Se le richieste arrivano anche da oltre confine e se soprattutto il cliente torna soddisfatto, questo

significa che la produzione è sicuramente ottima. Occorre attendere, vero, perché ci vuole del tempo, ma il risultato è sicuramente assicurato. Mai hanno valutato di trasferire la propria azienda lontano da Caprese Michelangelo; anzi, Gino e Alvaro considerano un valore aggiunto l'insediamento in questo territorio: proprio per questo è oramai imminente l'ampliamento, nell'oramai storica sede del 'Macchione'. Questo il luogo dove insiste l'azienda, che garantisce anche assistenza al cliente nel post vendita. Se la costruzione e la realizzazione di macchine agricole è il filone principale dell'attività, quello parallelo è relativo all'affilatura dei coltelli. Arrotino il termine giusto. Gino l'arrotino, quindi, tanto per utilizzare un'assonanza che spesso viene utilizzata anche nei celebri film. Coltelli che vengono affilati, ma anche realizzati in base alle richieste del cliente, utilizzando particolari legni per l'impugnatura. Un'azienda sana, ma che guarda sempre al futuro, mantenendo ben saldi i punti cardine del passato. E in ballo ci sono anche tanti progetti, tra cui la messa in commercio di un mulino con le stesse caratteristiche di quelli industriali, però riproporzionato per un uso domestico. Gino, un ragazzo che ha scommesso nel suo futuro rimanendo a Caprese Michelangelo, ma soprattutto coltivando la vena creativa e professionale del padre: un'officina dove il trascorrere del tempo proprio non si avverte.



Come e quando nasce la Gino & Alvaro di Caprese Michelangelo?

“Per prima cosa, voglio dire che è una realtà a carattere familiare, perché siamo io e mio padre. La Gino & Alvaro, intesa come ragione sociale odierna, è nata il 1° gennaio del 2019 proprio per portare avanti l’attività di mio padre, che ha aperto nel 1987. Dopo quasi vent’anni come dipendente all’interno di una nota ditta del posto, ha voluto aprire in proprio, seppure specifichiamo che le nostre lavorazioni e i nostri prodotti non vanno in sovrapposizione con quell’importante azienda: è stato un insieme di cose che lo hanno spinto a fare quel passo, progetto nuovo all’epoca, che ha comunque dato i suoi frutti”.

Quando il suo ingresso in azienda e quali sono le sue specifiche mansioni?

“Se rispondo “da sempre”, non dico affatto una bugia! Anche quando andavo a scuola, ho frequentato il quinquennio all’Ipsia di Città di Castello: nei mesi estivi, mio padre mi metteva in regola e io lo andavo ad aiutare in azienda. Il giorno dopo l’esame di Stato, invece, sono stato subito assunto come operaio, mentre nel 2019 si sono invertiti i ruoli, con l’azienda che è passata in mano mia, seppure sempre fondamentale sia il supporto del padre. Non abbiamo specifiche mansioni all’interno dell’azienda, entrambi sappia-

mo fare tutto, seppure ovviamente l’esperienza di Alvaro sia il valore aggiunto”.

E quindi quali sono i punti di forza di questa realtà?

“Essere in grado di trovare sempre la giusta soluzione alla richiesta di ogni singolo cliente. Siamo una realtà nella quale non facciamo i numeri, bensì ogni pezzo risulta quasi unico, seppure i modelli siano davvero tanti. Se il cliente torna, anche a distanza di anni, significa che è soddisfatto: i nostri prodotti si trovano in zona, in Italia ma anche oltre confine. Questo vuol dire che anche dal piccolo di Caprese Michelangelo si possono fare grandi cose”.

Caprese Michelangelo, castagne e quindi pure mulini: ci può spiegare come si realizza una macchina di questo tipo?

“Diciamo che è anche uno dei nostri punti di forza: sono una ventina quelli tuttora attivi e da noi realizzati. La prima cosa è trovare una vecchia macina, sempre in pietra naturale: nel tempo, ci hanno offerto anche delle pietre da impasto, sempre scartate poiché alla fine non hanno le stesse caratteristiche delle originali. Una volta che sono nella nostra officina, le ristrutturiamo e le mettiamo a norma. Dopodiché, in base al diametro, costruiamo il telaio. Qualche anno fa, poi, abbiamo inserito un pizzico di elettronica proprio per venire incontro alle esigenze del cliente. I mu-

gnai di una volta non esistono più, quelli che erano in grado di fare il dosaggio in base al rumore della macina; oggi i nostri mulini sono dotati di programmi specifici per la lavorazione, oltre a sollevatori per alzare o abbassare la macina, mentre prima tutto si svolgeva in maniera meccanica. Sono in pratica delle macchine moderne, ma con lo stesso principio di mille anni fa, dopo che siano girate dall'acqua o dalla corrente poco conta. Coprimacina e tramoggia, invece, vengono realizzate in legno, poiché garantisce una migliore traspirabilità con trattamenti specifici ad hoc per il contatto alimentare. Con un mulino di questo tipo, il surriscaldamento di lavorazione è praticamente zero, soprattutto per le castagne: questo significa che non va ad alterare le proprietà organolettiche del prodotto. Facciamo anche il buratto centrifugo che serve per la burattatura della farina, in pratica per la setacciatura. Vista la nostra esperienza in questo settore, siamo stati chiamati più volte anche a fare manutenzione a mulini storici: l'ultimo è quello medievale dei Renzetti a San Giustino”.

Ma non solo per le castagne, anche per i cereali: quali sono le differenze?

“Strutturalmente sono praticamente identici, quello che cambia è la rabbigliatura: ovvero, il ‘disegno’ che viene creato nella pietra. Le castagne hanno bisogno di una certa scannellatura anche perché viene macinato tutto, mentre per i cereali cambia in base al tipo di prodotto che il cliente vuole fare. Noi si dice la ‘presa della macina’: ovvero, se uno vuole ottenere una farina più o meno bianca in base alla grossezza della crusca se viene macinato il grano”.

Come si sceglie la giusta macina in pietra?

“Partiamo dal presupposto che scegliere la giusta macina non è mai facile, seppure vi sia sempre da un punto fisso: deve essere in pietra naturale e le più note che utilizziamo sono La Ferté di origine francese e l'Anconetana, che arriva dalle Marche; simili nella sua durezza, nella presenza di silicio e nell'essere entrambe molto taglienti, mentre si dif-

ferenziamo nel grado di porosità. Ciò significa che la farina non viene schiacciata, come si può pensare di primo acchito, bensì tagliata attraverso un processo meccanico; un processo molto semplice, ma delicato al tempo stesso. La macina sopra ruota e quella sotto, murata, è la dormiente che rimane ferma: in entrambe ci sono delle scannellature che riproduciamo fedelmente a mano, secondo quelle che erano le tecniche del medioevo. La farina, grazie a queste scannellature e alle rabbigliature, si presenta più soffice e ‘borotalcata’. In ogni caso, prima della consegna del prodotto finale viene effettuata una serie di analisi su campioni di prova, proprio per essere sicuri che non si verifichi alcun tipo di contaminazione”.

Ci sono poi tutte quelle macchine agricole in cui ogni pezzo risulta unico nel suo genere: quali sono quelle principali che realizzate?

“Sono tante. Come ho detto prima, non produciamo in quantità e ogni pezzo è costruito su misura per il cliente. La più complessa è quella per la raccolta dell'elicriso, realizzata per una nota ditta della Valtiberina: è una macchina portata al sollevatore con delle ruote. La pianta, infatti, viene stretta alla base e viene effettuato un taglio a cupola, non netto, utile poi in fase di ricrescita: il nastro successivamente manda il prodotto in un cassone ed è possibile regolare il taglio anche in altezza. Mi vengono in mente poi tutte quelle macchine per la raccolta e la scelta delle castagne, che sono il frutto per eccellenza di Caprese Michelangelo, ma anche per le nocchie consegnata in Corsica. Ci sono quelle per la raccolta delle foglie della vite, oppure addirittura una macchina per lavare ed asciugare i funghi: ancora oggi, questa è attiva in un'azienda della Romania. Preciso che tutte le macchine che produciamo sono a norma con le varie certificazioni richieste”.

Come nasce, invece, il filone relativo alla realizzazione e all'affilatura dei coltelli?

“E' nato un po' per caso, con il locale che è stato inaugura-



to il 12 giugno del 2016 proprio sotto casa. Ovviamente, la passione per i coltelli c'è sempre stata, in quanto mio nonno aveva una macelleria proprio nel luogo in cui ho aperto l'attività di arrotino. Anche in questo caso, c'è stata la spinta del babbo, che mi diceva di imparare un lavoro mio, pur mantenendo l'impegno in azienda: così è nata l'idea di fare l'arrotino, professione che sta scomparendo. Spinto anche dalla curiosità di ricercare e migliorare sempre di più. La particolarità dell'affilatura che faccio è di essere a ruota a bagno d'acqua, sicuramente migliore e che non surriscalda il coltello rispetto a quella tradizionale con la carta vetrata. Stessa cosa per le forbici dove rimane l'angolo vivo. Realizzo attrezzi da lavoro come i marracci, oltre ad affilature e coltelli ex novo con particolari tecniche come l'acciaio in damasco forgiato, impugnature e personalizzazioni tali da essere anche un oggetto da regalo".

Quale la più grande soddisfazione a livello lavorativo che è riuscito ad ottenere?

"Ce ne sono tante, sicuramente quella generale è vedere il cliente che torna soddisfatto, ma forse la più grande è quella di essere stato in grado di portare avanti la ditta di famiglia".

Alvaro da una parte, Gino dall'altra. Babbo e figlio, quindi generazioni diverse: riuscite a fare sintesi, oppure talvolta ci sono anche delle divergenze di vedute?

"Tutti i giorni (e sorridono entrambi). Ma la soluzione si trova sempre, mettendo insieme l'esperienza di mio padre con il mio estro e con la voglia di scoprire e testare cose nuove. Mio padre mi incoraggia sempre e mi dà la spinta giusta: insomma, c'è la mente e chi poi sprona. Per tentare di avere successo occorre anche azzardare".

Avete mai pensato di trasferire l'azienda lontano da Caprese Michelangelo?

"Sinceramente no! Pensiamo che stare a Caprese Michelangelo, in questa terra che ha dato i natali al più grande artista del Rinascimento, possa essere anche un valore

aggiunto. Siamo talmente legati a Caprese che in questo momento ci stiamo pure ampliando, così da avere maggiore spazio, seppure siamo al corrente delle difficoltà che ci sono nel fare impresa in un territorio di montagna".

Terminato il percorso di studi, la sua idea era già quella di entrare nell'azienda di famiglia, oppure le sarebbero piaciute anche altre strade?

"Fin da quando ero piccolo, il mio sogno era quello di andare nell'azienda di mio babbo. E quel sogno si è ben presto avverato: cosa chiedere di più? Fin da quando ero piccolo, mi riferisco tra gli 8 e 10 anni, mentre aspettavo che mio padre tornasse a casa dal lavoro nel garage, costruivo oggetti con il legno cercando di copiarlo. Questo per dire che la manualità c'è sempre stata, insieme a voglia e passione".

Quale consiglio darebbe a un giovane che oggi vuole diventare imprenditore?

"Sicuramente di avere tanto coraggio, ma se uno vuole fare una cosa ci deve credere e assolutamente provare: ovviamente, il sacrificio è la prima cosa; essere, o comunque diventare imprenditore è anche un'ambizione. Insomma, ci devi essere legato e portato, non di alzarsi la mattina e dire voglio fare l'imprenditore".

C'è invece un sogno nel cassetto che spera possa avverarsi quanto prima per la sua azienda?

"Si sta avverando quel sogno che avevo e su cui stiamo lavorando da tempo. È quello di costruire - sì - dei mulini ma ad uso familiare, quindi per un utilizzo domestico. Il prototipo è già in piedi: il concetto e il movimento sono sempre gli stesso rispetto a quelli più grandi e industriali, naturalmente con una produzione oraria dieci volte inferiore. Tutto è proporzionato, ma ci sono dei grandi vantaggi, come quello di avere una macinatura a pietra propria tra le mura domestiche, quindi una farina con tutte le sue caratteristiche organolettiche. C'è già il progetto, siamo convinti di andare in produzione i primi mesi del nuovo anno con già le prime richieste".



Piscine **PINCARDINI** Acquapark

**CAMPI DA PADEL
COPERTI**



BIGLIETTO INGRESSO UNICO

7,00 €

GIORNI FERIALI
(lunedì - venerdì)



PIZZERIA LE PISCINE



**Pizza
sotto le
stelle**

TEL 388 6220091

@acquaparklepiscine

acquaparkLePiscinePincardini

APERTO TUTTI I GIORNI

SANSEPOLCRO (AR) - Viale Barsanti, 29 - Tel. 0575 742897

info@acquaparkpincardini.it - www.acquaparkpincardini.it

LA FELCE, TIPICA PIANTA VERDE DELL'APPENNINO

BADIA TEDALDA – Camminando tra i boschi dell'Alpe della Luna nella zona di Badia Tedalda, è facile ritrovarsi in mezzo alla felce: una pianta perenne, senza fiori, senza frutti e senza semi; rustica e antica, molto facile da riconoscere per le sue caratteristiche foglie a penna che partono direttamente dal terreno e che possono superare il metro in altezza. Sono tante le curiosità medievali che spiegano come trovare i semi. Cresce spontanea nei sottoboschi, in luoghi freschi e umidi, acquitrinosi e ombreggiati, dove i raggi del sole sono debolmente distesi. Va tenuto conto che l'espansione di questa felce non solo sottrae superfici al pascolamento, ma rappresenta un problema ambientale e sanitario ed è difficilmente estirpabile. Con il freddo invernale, le foglie solitamente muoiono e formano un tappeto che protegge dal freddo i semi sotterranei in mancanza di copertura nevosa; in primavera ritardano il riscaldamento del suolo e il conseguente sviluppo delle nuove foglie, piuttosto sensibili al freddo. Il periodo in cui si sviluppano i germogli è la primavera, a giugno la crescita, per il carattere invasivo e la tendenza a formare delle vere e proprie praterie senza fiori. Sulle fronde si formano delle minuscole capsule che rilasciano polvere di spore che cadono poi nel terreno. L'acqua trasporta il seme, germoglia subito e dà vita alla felce del tutto indipendente. Le fonti riportano svariate leggende legate al solstizio d'estate, un binomio che si credeva fosse prodigioso per assicurarsi il benessere e tenere lontano il demonio e le stre-

ghe. Poco conosciuta come una insetticida naturale senza controindicazioni. Nel medioevo, le felci erano considerate magiche, perché nessuno riusciva a capire come si riproducevano. Solo verso metà la metà dell'800, gli studiosi compresero il complicato sistema di riproduzione. Nelle campagne, un tempo, era molto presente per il contenimento di insetti parassiti nelle coltivazioni e negli orti. Un mondo incredibile si nasconde dietro questa splendida e semplice pianta, considerata strana ma senza nessun collegamento con gli arbusti: si credeva che avesse una natura sinistra, ma che allo stesso tempo fosse in grado di allontanare gli spiriti maligni. Si diceva, ad esempio, che fosse visibile solo a pochi fortunati esclusivamente la notte di San Giovanni, ovvero nel solstizio d'estate. In questa notte così speciale, si pensava che le felci avessero la capacità di produrre un fiore magico chiamato "Fiore di San Giovanni", in grado di donare poteri occulti. Inoltre, si usava disporre foglie di felci all'interno della casa a contatto con oggetti preziosi, affinché venisse assicurata l'abbondanza per la stagione entrante. Dal punto di vista medicinale non è indicata, bensì può costituire una potenziale minaccia. La pianta, estratta con essenza di oli speciali, veniva usata per preparare rimedi naturali contro i parassiti dello stomaco. Purtroppo, il progetto di estrazione è stato abbandonato e si è scoperto che gli oli estratti sono ad alto rischio e risultano tossici. Nonostante non sia letale, anche gli animali evitano di cibarsene.

PIAZZA GARIBALDI A CITTA' DI CASTELLO: UN PASSATO DA PIAZZA MARSALA, UN FUTURO DA... PIAZZA ALBERTO BURRI

È stata in passato il salotto buono dei tifernati. Impreziosita dalla presenza di Palazzo Vitelli a Sant'Egidio e di Palazzo Albizzini, dovrà diventare il luogo immagine dell'artista nato a Città di Castello, che proprio in questo luogo aveva indicato la realizzazione del suo grande sogno



Nel gergo comune dei tifernati e anche della gente del vicinato è la piazza dei pullman, o delle corriere che dir si voglia, perché è il luogo nevralgico del trasporto su gomma. Ma piazza Giuseppe Garibaldi è assai di più per Città di Castello: il suo destino sarebbe quello di trasformarsi in piazza Alberto Burri, obiettivo che l'amministrazione comunale - vedi in ultimo quella del sindaco Luciano Bacchetta - è tornata a perseguire, non solo quale doveroso omaggio a colui che è con-

siderato il più grande artista contemporaneo e che a Città di Castello era nato, ma anche quale soluzione urbanistica di pregio per una piazza nella quale si affacciano l'imponente Palazzo Vitelli a Sant'Egidio e il vicino Palazzo Albizzini, sede di uno dei musei dedicati proprio a Burri, che proprio per questo luogo aveva in mente il suo sogno da realizzare. La storia e le prospettive della piazza sono al centro dell'inchiesta che caratterizza questo numero del nostro periodico.



In principio - siamo nel 1861, anno della proclamazione dell'unità d'Italia - a Giuseppe Garibaldi era stata intitolata l'attuale piazza Venanzio Gabriotti, più conosciuta come la "piazza de sotto". D'altronde, in ogni città era normale che la toponomastica tenesse in considerazione i personaggi del patrio Risorgimento, vedi Camillo Benso conte di Cavour, Giuseppe Mazzini, Vittorio Emanuele II, Vincenzo Gioberti e il generale Manfredo Fanti. La piazza della quale parliamo esisteva dal '500: proprio lì c'era la vecchia Porta Sant'Egidio e le mura di cinta vennero abbattute nella seconda parte del secolo per fare posto all'ultimo Palazzo Vitelli di stampo rinascimentale. La costruzione dell'edificio, il più importante della famiglia Vitelli, coincide in pratica con la storia della piazza, che nel 1890 venne denominata Marsala, nel ricordo della città siciliana in cui sbarcarono i Mille, per cui l'attinenza con Garibaldi c'era già allora. Ed era anche la piazza prospiciente l'antica stazione ferroviaria lungo la tratta Arezzo-Fossato di Vico, nella quale era stata collocata la statua in onore dell'eroe dei due mondi vicino al caffè o bar Appennino, ma in una posizione centrale a mo' di aiola spartitraffico. Il cambio di denominazione avvenne in maniera definitiva nel 1896 e piazza Marsala divenne appunto piazza Garibaldi, nonché il nuovo baricentro della vita cittadina; la statua era già stata inaugurata il 3 luglio 1887, quando ancora si chiamava piazza della stazione ed è opera dell'artista lucchese Arnaldo Fazi. La cerimonia ebbe un successo che andò ben oltre le aspettative: fin dalle prime ore del mattino, un gran numero di cittadini si era riversato nella piazza e i treni di passeggeri erano accolti dal suono della banda cittadina. Racconta lo storico locale Dino Marinelli: "Si formò un corteo che da Porta Santa Maria imboccò il corso pavesato a festa con tante bandiere che sventolavano dalle finestre gremite di persone. Arrivati in piazza Garibaldi, oggi piazza Gabriotti,

il lunghissimo corteo si avviò alla piazza del monumento. Qui giunte, le autorità presero posto al centro. Circa 600 erano i forestieri, presenti per tutte le associazioni cittadine. La piazza, come tutte le vie del centro, era adobbata da fiori e bandiere. Alle 11.30 avvenne lo scoprimento della statua. Le sembianze dell'eroe sono salutate dal suono di sette bande riunite. Commozione generale". La costruzione della ferrovia e della stazione furono all'origine del primo intervento urbanistico dopo l'unità d'Italia. Acceso il dibattito sulla soluzione logistica, poi alla fine la commissione incaricata dal consiglio comunale - siamo nel 1880 - optò per l'area fuori Porta Sant'Egidio, ritenuta la migliore poiché vicinissima alle tre piazze principali della città. Tuttavia, ciò avrebbe comportato la sostituzione dell'antica Porta Sant'Egidio con una barriera e la sistemazione della piazza e delle vie di accesso, con l'avallo della principessa Rondinelli-Vitelli. Il Comune garantì che di fronte alla facciata del palazzo non vi sarebbero state edificazioni, per cui l'idea di piazza era evidente. Nel 1927, il Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti diede il permesso per la demolizione dei due "torrioni" di Porta Sant'Egidio e del tratto di mura nell'antico giuoco del pallone, corrispondente all'attuale giardino di piazza Garibaldi. Il podestà di allora, Luigi Mignini, fece notare il contrasto fra il lato "ridente" di Palazzo Vitelli e quello "deserto" che si trova di fronte, ragion per cui vi venne appunto allestito il giardino, che avrebbe conferito decoro e razionalità alla zona, come ebbe a rimarcare lo stesso podestà. L'abbattimento dei "torrioni" rese più ariosa la piazza, anche se l'aumentata mole di traffico finì con il rendere penalizzante la posizione in cui si trovava la statua, che nel 1935 venne trasferita al centro del giardino, quello accanto al noto bar Tassi. E anche la stazione avrebbe di lì a poco cambiato posto, in previsione dell'allungamento della ferrovia da Umbertide fino a Sansepol-



cro. “Negli anni ’40 – racconta Dino Marinelli – si andava lì per vedere la principessa Rondinelli, che amava indossare i guanti fino al polso, poi si fuggiva in questa piazza, nella quale dalla parte opposta era stato costruito il convento dei Gesuiti, nello stabile in cui oggi c’è l’agenzia di una nota banca, ma i dissapori esistenti con i signori di rispetto costrinsero i Gesuiti a murare le finestre che davano sulla piazza; soltanto nel secondo dopoguerra sarebbero state riaperte”. Che piazza Garibaldi occupasse un ruolo centrale nella vita cittadina è ancora Marinelli a confermarlo: “Era qui che per lungo tempo si è tenuto il grande appuntamento con la tombola nel secondo giorno di svolgimento delle fiere di agosto; tanto e tale era il richiamo di questo evento che veniva gente anche da Sansepolcro e da Anghiari: le damigelle del posto, bellissime e ben vestite, si recavano al caffè Appennino per consumare il gustoso gelato. Solo all’indomani dell’ultimo conflitto mondiale, anche in questo caso, la tombola si sarebbe spostata in piazza Matteotti. Era un giorno di festa grande – prose-

gue Marinelli nel suo racconto integrato da aneddoti – e in una edizione della tombola la banda musicale cittadina si era schierata vicino al palazzo prima dell’estrazione dei numeri, occupando il territorio degli eredi dei Vitelli, che – molto contrariati – chiamarono polizia e carabinieri e fecero condurre in prigione tutti i musicanti. Nell’arco della stessa giornata, però, la questione fu chiarita, scoppiò di nuovo la pace e gli eredi dei Vitelli regalarono un caratello di vino. Per un lungo lasso di tempo, piazza Garibaldi è stata il salotto buono di Castello e l’Appennino, che al momento è desolatamente vuoto in attesa del nuovo gestore (peraltro, si è chiamato in ultimo “Agorà”), era il locale di ritrovo per i ceti medio-borghesi che vi andavano a degustare il caffè e a mangiare il gelato. Durante il ventennio fascista, ogni volta che si teneva il funerale di un camerata il corteo era solito fermarsi in silenzio davanti a Palazzo Vitelli, dove si mettevano tutti sull’attenti nel momento in cui si citava il nome del defunto, poi ripartivano alla volta del cimitero”.

O.M.A.C.

Carpenteria metallica lavorazione metalli

Zona Industriale Fiumicello 5
SANSEPOLCRO (Ar)
TEL. +39 0575 749991



**CARPENTERIA
INDUSTRIALE**



**STRUTTURE
IN ACCIAIO**



**ARREDI IN
METALLO**



**SCALE E
SOPPALCHI**



**CANCELLI
METALLICI**



**PORTE E
CHIUSURE**

La vecchia collocazione del monumento a Giuseppe Garibaldi



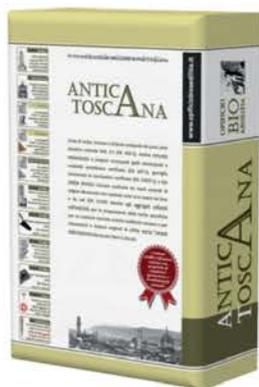
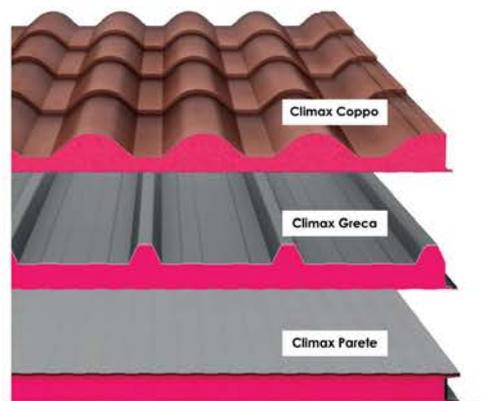
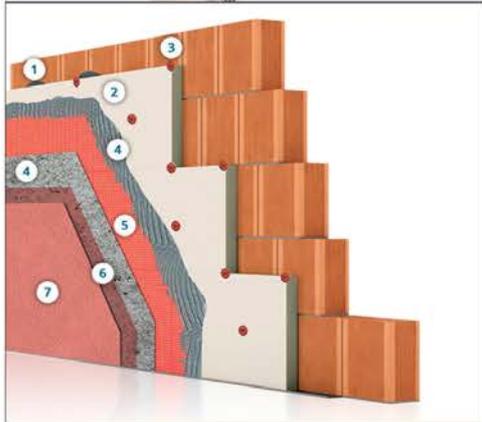
Palazzo Vitelli a Sant'Egidio e Palazzo Albizzini: sono i due grandi edifici che si affacciano su piazza Garibaldi. Il primo è uno dei quattro che l'omonima famiglia fece costruire a Città di Castello dalla fine del XV secolo alla seconda metà di quello successivo. Fatto erigere dal condottiero Paolo I Vitelli, che era al servizio del Papato, è espressione della grandezza della città durante il periodo rinascimentale e della potenza della famiglia Vitelli. Progettato con ogni probabilità da Giorgio Vasari, risente nello stile architettonico dei legami con Firenze e sia nei portici che nella decorazione pittorica c'è molto di toscano. Le volte e le pareti sono state affrescate da Cristofano Gherardi di Sansepolcro e da Prospero Fontana. Al piano nobile c'è un complesso decorativo manierista da parte di una bottega emiliana di Prospero Fontana, oltre che del Pomarancio. La facciata posteriore si affaccia sui resti di un giardino all'italiana che comprendeva grotte e stalattiti, con a lato un boschetto

di querce e allori delimitato da edifici annessi, fra i quali l'antica chiesa della Madonna della Neve, oltre alle antiche mura delle fortificazioni e il progetto architettonico del ninfeo, nelle cui nicchie vi sono 14 statue in terracotta rappresentanti le Virtù. Il complesso è completato dalla Palazzina Vitelli. Palazzo Albizzini, sede della Collezione Burri e della Fondazione, è separato da Palazzo Vitelli da una strada: si tratta di un altro elegante immobile della seconda metà del secolo XV, che oggi ospita una sezione di circa 130 opere di Alberto Burri, quali i primi catrami, le mufte e i sacchi degli anni '50; nelle venti sale in cui sono allestiti i pezzi, seguendo l'ordine cronologico, si trovano poi legni e ferri, plastiche e cretti e grandi cellotex. A Palazzo Albizzini, aperto nel 1981, hanno sede anche la biblioteca, la fototeca e l'archivio con la bibliografia dell'artista, mentre l'altra grande esposizione dedicata a Burri si trova negli ex Seccatoi del Tabacco.



Ai ricordi di Dino Marinelli, preziosa memoria storica tifernate, si aggiunge adesso un altro “storico” relativo alla piazza: quello di natura tecnico-urbanistica. Nel corso dei decenni, sono state soltanto due le mosse che ne hanno modificato l’aspetto: della prima, ossia lo spostamento nel giardino del monumento a Giuseppe Garibaldi avvenuto nel 1935, abbiamo già riferito. La seconda è relativa alla Fontana della Pace, una vasca di forma ellittica con cinque getti di acqua che venne realizzata negli anni ’50 proprio al centro, con un perimetro esterno verde che ne faceva un’aiola e che costituiva una sorta di biglietto da visita per chi entrava deviando dalla vecchia statale 3 bis. L’unica volta nella quale il divieto di tuffarsi non è stato rispettato è stata in occasione del campionato del mondo di calcio vinto dall’Italia nel 1982: in quella notte fra l’11 e il 12 luglio, nella quale un’intera nazione si abbandonò ai festeggiamenti, a Città di Castello alcuni decisero di fare il bagno in questa singolare piscina, che però avrebbe avuto davanti una vita breve. Di lì a poco, infatti, fu eliminata anche per motivi legati alla sua pericolosità: era recintata con un muretto alto appena una quarantina di centimetri e anche un bambino piccolo avrebbe potuto tuffarsi e finire dentro di essa, per cui si decise di fare prevalere la ragione della sicurezza. È rimasta perciò solo l’aiola. A questo punto, che cosa avviene? “Che matura l’idea di una sistemazione della piazza assieme ad Alberto Burri - dichiara l’ingegner Eugenio Bruschi, per anni dirigente del settore urbanistica e lavori pubblici del Comune di Città di Castello - ma il grande rammarico è quello di non aver capito il valore dell’opera. Il piano particolareggiato da tradurre in pratica, su idea proprio di Alberto Burri, risale all’oramai lontano 1984, per cui si parla di quasi quarant’anni fa. La sua finalità era quella di conciliare il progetto con le esigenze della città”. Burri aveva previsto un edificio in vetro al posto dell’immobile, oggi fatiscente, che ha ospitato la scuola elementare; il versante è quello della ex statale Tiberina, mentre al centro era prevista l’installazione della scultura delle tre “emme”, una più grande dell’altra. Anche la viabilità avrebbe subito modificazioni, poiché la piazza sarebbe divenuta soltanto pedonale. “Nel 1984 mi sono visto sei volte con Burri per studiare la soluzione - dice l’ingegner Bruschi - e insieme all’architetto Tiziano Sarteanesi abbiamo iniziato a redigere il piano, poi due anni più tardi, nel 1986, è stata approvata la convenzione fra il Comune e la Fondazione Albizzini, ma da quel momento nessuno ha fatto più niente. Peccato, perché saremmo stati gli unici ad avere tradotto in pratica un progetto urbanistico di Burri, richiesto da lui e comprendente la sistemazione di viabilità e parcheggi. La sua idea è insomma rimasta tale, finora, senza prendere corpo e gambe, per cui si tratta di una grande occasione non sfruttata al momento giusto”. Negli ultimi anni, però, l’obiettivo della realizzazione di Piazza Burri è tornato di attualità; risale al giugno del 2018 l’approvazione in consiglio

comunale dell’accordo di programma integrativo fra il Comune e la Fondazione Palazzo Albizzini-Collezione Burri, che intende ridisegnare piazza Garibaldi; al posto della scuola, è prevista una struttura di colore nero del volume di 16mila metri cubi, alta 20 metri nel punto massimo, con una lunghezza di 50 metri e una profondità di 16; a distanza verrà collocata l’opera TeatroScultura, ovvero cinque arcate su base circolare con diametro di 14 metri e altezza di 9, che unirà in una ideale linea retta i manufatti a Palazzo Albizzini sulla base del modellino a suo tempo realizzato dal grande artista. La struttura sarà in materiali moderni a tre piani di 735 metri quadrati e uno interrato, per un totale di 3mila metri quadrati. È l’ultimo sogno di Alberto Burri non ancora realizzato dopo il catalogo generale, i tre musei, il Teatro Continuo di Milano e il Cretto di Gibellina. Il costo ammonta a 15 milioni di euro, più gli altri 15 della valutazione di mercato del Teatro Scultura. Sarà finanziata dalla Fondazione e dalla società accreditata ad operare per interesse istituzionale dalle autorità degli Emirati Arabi, che insieme, dentro la struttura, gestiranno Alveare, un centro internazionale per la promozione di grandi progetti e grandi talenti. Piazza Burri sarà un “unicum” sotto diversi punti di vista: culturale, urbanistico ma anche procedurale. Il Comune manterrà in capo il controllo, si impegna a rivedere ed adeguare la viabilità. La realizzazione è prevista dal piano regolatore in adozione e dal piano di mobilità urbana, entrambi nel contesto del quadrante che comprende i Molini Brighigna e la zona retrostante l’attuale piazza Garibaldi. I tempi di completamento erano previsti allora per la primavera del 2020, ma ovviamente sono slittati. C’era stata una proroga al giugno 2021, ma vuoi per la pandemia, vuoi per altro, il desiderio di Burri è ancora lontano dall’essere esaudito, tanto più che da quella primogenitura sono già trascorsi oltre 35 anni. La speranza è che riesca quanto prima a prendere corpo: solo la realizzazione di quell’idea può restituire (con interessi) a piazza Garibaldi il ruolo che occupava in passato per Città di Castello. E stavolta, la sua riqualificazione sarebbe determinante per la valorizzazione stessa dell’opera e della figura di Burri, nonché per la stessa città che gli ha dato i natali nel 1915. Dopo piazza della Stazione, piazza Marsala e piazza Garibaldi, l’area in questione è destinata a cambiare denominazione per l’ennesima volta. Certamente, un domani - quando il sogno di Burri sarà diventato realtà, ce lo auguriamo - non sarà più la piazza delle corriere, ma un nuovo punto di riferimento forte, che andrà a concludere il capitolo forse meno bello di una piazza nella quale lo spostamento del monumento e l’eliminazione della fontana, con anche il caffè Appennino chiuso (qualcosa vorrà pur dire), ha finito con il togliere ad essa le sue antiche prerogative, facendone un luogo di passaggio nel quale ancora si erge la maestosità di Palazzo Vitelli. Che ovviamente merita anch’esso un contesto diverso.



Giorni FERRO

... e non solo ferro

- *Ancoranti chimici*
- *Pitture*
- *Malte bio e impermeabilizzanti*
- *Pannelli Sandwich*
- *Cappotti e Sistema isolamento a cappotto certificato*



CHEROFOBIA, LA PAURA DELLA FELICITÀ

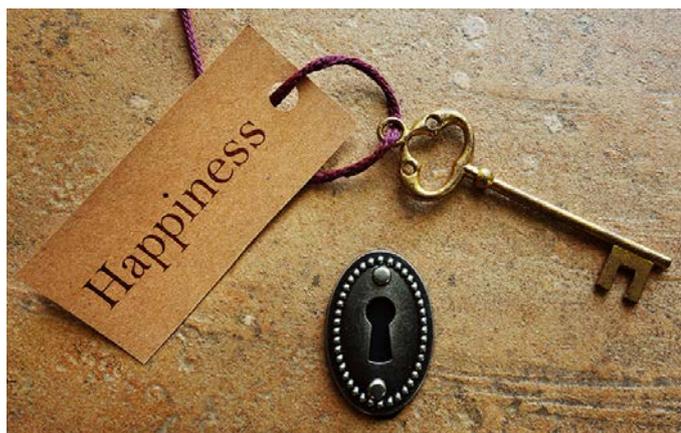
C'è chi rinuncia a provare soddisfazioni per la convinzione che poi gli capiterà un qualcosa di negativo. Una situazione con causali storiche, culturali e religiose, che vede nella felicità persino gli estremi del peccato

Vi è mai capitato di avere paura della felicità o di imbattervi in una persona che cerca di schivare occasioni ed esperienze legate a emozioni positive o di gioia? Sembra un paradosso, ma nella realtà esiste anche chi mostra avversione alla felicità. In questo caso, si parla di cherofobia, termine scientifico che indica quanto abbiamo appena espresso. La parola ha radici greche e significa appunto "paura della felicità", poiché ottenuta unendo "kairos", ossia "ciò che rallegra" e "fobos", ovvero "paura". Perché esiste la paura della felicità? O meglio, quale meccanismo si scatena in un individuo da renderlo timoroso nei confronti di un qualcosa che potrebbe

procurargli solo soddisfazioni? Potrebbe essere il caso di una persona abituata alla prudenza, oppure segnata da eventi che la mettono in guardia, o anche una vittima di credenze e superstizioni in base alle quali vi deve essere una sorta di compensazione fra eventi felici e altri infausti. Un atteggiamento che può sconfinare nell'autosabotaggio e nell'aggiornamento delle situazioni che potrebbero generare gioia o euforia, precludendosi così l'opportunità di vivere una vita felice. La cherofobia non deve essere però confusa con la depressione: chi soffre di cherofobia, teme la felicità e la sua scomparsa, non la tristezza e l'infelicità.

All'origine della cherofobia, c'è proprio una specifica convinzione; della serie: se una persona diventa felice, significa che un qualcosa di negativo potrebbe verificarsi a breve, quale punizione per la soddisfazione provata dalla persona. Una credenza che proviene dalle culture orientali, qualora l'individuo pensa che debba scontare un karma negativo. Le culture occidentali, invece, sono più guidate dall'impulso di massimizzare la felicità e di minimizzare la tristezza e spesso non sembrano felici dà motivo di preoccupazione. L'avversione alla felicità è associata alla fragilità delle credenze di felicità, suggerendo che una delle cause di questa paura potrebbe essere l'instabilità e la fragilità, caratteristiche proprie della felicità in sé. Le ricerche mostrano come la felicità sia associata con stili di attaccamento evitanti e ansiosi. Andiamo allora a individuare i motivi che spingono la persona cherofobica ad aggirare la felicità e che sono di quattro ordini: credere che essere felici provocherà eventi negativi; credere che la felicità renda cattive le persone; credere che esprimere felicità sia un male per la persona in sé e per gli altri e credere che perseguire la felicità sia un male per l'individuo in sé e per gli altri. Vi è addirittura una giustificazione a supporto della diffidenza verso la felicità: si pensa infatti che eventi negativi quali infelicità, sofferenza e morte siano tendenzialmente tipici delle persone felici. Anche alle nostre latitudini, gli anziani erano spesso abituati a dire: "Guarda che tutta la felicità che

hai vissuto la pagherai un domani quando sarai vecchio!". Come se insomma esistesse una sorta di compensazione "scritta", per cui se finora la cose sono andate per il verso giusto bisognerà cominciare a preoccuparsi: presto il vento cambierà direzione. La felicità non sarebbe dunque l'obiettivo finale da raggiungere. Sempre indagando fra la cultura che spesso emerge, la felicità avrebbe un rapporto di diretta correlazione con il peccato: "La superficialità e il declino morale si sentiranno meno soddisfatti quando le loro vite stanno andando bene", ragion per cui le misure di felicità personale non debbono essere considerate un metro per la soddisfazione della propria vita. In occidente, elementi di felicità quali l'amore, il sesso e il cibo e altre circostanze (mettiamoci pure il denaro) si trasformano in causali di peccato perché stimolano un forte senso di colpa e questo può essere spiegato come una conseguenza del retroterra culturale cristiano, che invita a non trovare la felicità in questi ambiti o comunque a non definirli come tali, anche perché i modelli e le figure forti non rientrano in queste prerogative o, se tali sono diventate, è perché magari si sono spogliate dei loro averi. L'ossessione della religione arriva quindi al punto di incutere in qualcuno una sorta di "tarlo", per cui si instaurerebbe una sorta di rapporto causa-effetto fra l'evento felice e quello negativo. Già gli antichi greci credevano che gli dei potevano essere invidiosi della felicità umana (convinzione combattuta da filosofi come Epicuro, fautori del piacere materiale), mentre alcuni filosofi moderni pessimisti, vedi Arthur Schopenhauer ed Emil Cioran, hanno definito la vita stessa come una "colpa da scontare". La cherofobia non è una patologia diagnosticata, ma solo una forma di ansia anticipatoria scatenata dalla paura che la serenità ci possa rendere vulnerabili. Quali i suoi sintomi? Chi è specializzato in salute mentale ha rilevato la tendenza a evitare opportunità che potrebbero condurre a cambiamenti di vita positivi e anche a schivare attività che recano divertimento. L'individuo cherofobico vede nella felicità il "frutto proibito", per cui è un qualcosa da non mostrare agli altri perché fa sentire in colpa e quindi porterà a una punizione. Non solo: chi è sopraffatto da cherofobia crede anche che la felicità possa renderlo un individuo peggiore e non ben visto e ritiene che perseguirla sia una perdita di tempo e uno sforzo inutile. Interessante





è senza dubbio l'indagine sulle cause che portano alla cherofobia: vi sono le esperienze negative del passato, da ricercare in particolare nel periodo dell'infanzia, quando determinate circostanze possono aver creato una distorsione concettuale fra felicità e dolore, arrivando a minare ottimismo, fiducia e sicurezza verso gli altri e l'esterno. La paura della felicità potrebbe derivare proprio da momenti vissuti da bambino nei quali gioia e traumi possono essersi alternati: una punizione, una delusione o anche una perdita importante. Rabbia e umiliazione possono aver creato un'immagine distorta della relazione causale fra felicità e dolore e quindi indurre questa categoria di persone a privarsi

di qualsiasi esperienza capace di generare gioia o euforia per la paura che un minimo di felicità possa riportare alla luce il trauma del passato e quindi riattivare la sofferenza. Il contesto in cui ha vissuto, la cultura prevalente e anche l'educazione ricevuta sono fattori incidenti sul disturbo, così il soggetto cherofobico evita la felicità per ripararsi dal dolore e dalla sofferenza. Vi sono rimedi contro la cherofobia, anche perché sono in gioco la vita sociale, lavorativa e sentimentale della persona che ne soffre. Si comincia con il riconoscimento del disturbo: questo è il primo passo importante, che deve essere compiuto attraverso un lavoro di autoriflessione e con il supporto di familiari, amici o partner. La psicote-

rapia può rivelarsi efficace contro ogni genere di fobie e proprio una specialista in materia, la dottoressa Valeria Fiorenza Perris, ha tracciato il percorso da seguire: identificazione delle circostanze che hanno dato origine al problema e delle ragioni che inducono la persona a rifuggire da tutto ciò che la potrebbe fare star bene. Il paziente e il terapeuta lavoreranno insieme in un secondo tempo per creare un nuovo modo di pensare, nel quale il concetto di felicità assuma nuovi significati. Certamente, non sempre è possibile essere felici oppure provare felicità per tutto: si tratta solo di apprezzare senza paura quei momenti di felicità e di imparare a cogliere quelle opportunità che possono rendere contenti.

BIOKALCO

Il trattamento Biokalco "Urto Modellante" è una vera e propria rivoluzione nel campo dei trattamenti cosmetici mirati.

SENO &
DÉCOLLETÉ
BRACCIA
Tono e volume

ADDOME &
FIANCHI
Modellante

COSCE
FIANCHI
& GLUTEI
Inestetismi cellulite

GAMBE & COSCE
Tonificante



Farmacia
Antucci
Beauty

INFO e PRENOTAZIONI:
366 954 1650



@farmaciacantuccibeauty
Via della Castellina, 11
Sansepolcro

UN GUADO A PIU'.. TINTE NELLA STORIA ECONOMICA DI SANSEPOLCRO E DELLA VALTIBERINA

È stato il prodotto chiave dell'economia nei secoli XVI e XVII. Da qui partiva per l'Arte della Lana di Firenze: un periodo di grande sviluppo, al quale ha fatto seguito la crisi dovuta al mercato



Secoli addietro, era l'attività economica prevalente a Sansepolcro e in Valtiberina. Stiamo parlando del guado, in latino "isatis tinctoria", pianta biennale della famiglia delle brassicacee rientrante nella categoria delle "piante da blu", perché si ricava un colorante di questo colore. La sua origine è asiatica, ma fin dai tempi del neolitico venne introdotta in Europa. In Italia, si è diffusa nelle zone del Piemonte, della Valle

d'Aosta, della Liguria e anche del Trevigiano al nord; di Toscana, Umbria e Marche al centro e di Sicilia e Sardegna al sud. Al guado e alla sua attività di coltivazione e commercializzazione ha dedicato un interessante articolo il professor Franco Polcri, studioso locale ed ex sindaco di Sansepolcro, morto nel luglio del 2022, a proposito di vegetali per le manifatture nell'Italia centrale.

Polcri rileva come dal secolo XIII al XVIII molte generazioni di imprenditori e lavoratori si specializzarono nella filiera del guado per garantirsi la fonte primaria di sostentamento e ricchezza. Gli statuti municipali del 1441 e del 1571 contengono attenzioni e privilegi anche verso i guadaioi. A Sansepolcro, il guado ha un ciclo completo: produzione, raccolta delle foglie, macerazione e raffinazione, confezione e collocazione nei magazzini prima del trasporto a Firenze per la tintura dell'Arte della Lana. La fase centrale è quella che va dalla seconda metà del secolo XVI e la prima del XVII, perché è il periodo di una lunga depressione, anche economica, dopo secoli di benessere. Sansepolcro era un fiorentino centro agricolo e di commerci, da sempre appetito sia per la posizione strategica dal punto di vista militare che appunto per la ricchezza derivante dal guado. C'era stato il dominio dei Malatesta, che sfruttarono i benefici derivanti dal controllo della zona e quando nel 1441 la città passa sotto Firenze, l'Arte della Lana emette disposizioni per monopolizzarne la produzione.

Una decisione che – ricorda Polcri – segna definitivamente le sorti di Sansepolcro e della Valtiberina, tenendo presente che il patrimonio artistico e architettonico del Borgo è il risultato di una favorevole congiuntura sia politica che economica: il guado è prodotto infatti da famiglie di spicco quali i Pichi, i Gherardi, i Franceschi e i Galardi. E anche quando nel 1645 vi sarà la crisi, vi sono 20 attività, con 303mila libbre di prodotto macerato vecchio, pari a oltre 100mila chili e oltre 370mila libbre di prodotto nuovo, per un totale di 263mila chili. Quantità che appartengono – come ricordato – a famiglie di prestigio e forti dal punto di vista commerciale. Anche la Fraternita di San Bartolomeo e i Pari Gesuiti producono il guado e la coltivazione viene effettuata in alternanza con quella del grano; a essa si dedicano anche i mezzadri. Oltre che a Sansepolcro, la coltivazione è notevole anche a Cortona, nel vicino Altotevere Umbro da Città di Castello e Umbertide, nel Reatino e nelle valli marchigiane del Metauro e del Foglia. In inverno, a Sansepolcro si zappano i terreni in profondità e si concia-



mano perché la pianta cresca in un contesto nutrito e grasso; il seme viene collocato in superficie alla fine di febbraio e il controllo dei coltivatori è costante, per evitare che altre erbe e radici ne compromettano la qualità. In questo senso, si giustifica la severità degli statuti. La raccolta delle foglie avviene in più fasi, dalla fine del mese di maggio fino a metà ottobre con cadenza di 25 giorni. Entro il 20 dello stesso mese avrebbe dovuto terminare la macerazione delle foglie nei molini ad acqua, perché sarebbero state ridotta in una pasta dalla quale si ottenevano pani le cui dimensioni erano determinate in base ai pesi stabiliti dal Comune. Vi era un'apposita scodella e i pani venivano messi ad asciugare in luoghi ben coperti sopra dei graticci, perché l'aria potesse sia circolare che prosciugarli, dopodiché i produttori li vendevano ai mercanti, che eseguivano altre operazioni prima della messa in vendita; entro febbraio, portavano i pani nei maceratoi; qui venivano spezzati e lasciati fermentare per 15 giorni. In seguito, i pani venivano irrorati con il vino per una nuova fermentazione e sistemati ancora sui graticci per il prosciugamento definitivo, prima della vendita all'Arte della Lana. La sottomissione a Firenze è provata anche da una disposizione statutaria, che impone ai tintori di comprare o far comprare guado, "salvo che da quelli che pubblicamente ne fanno mercanzia e con saputa de' Consoli dell'Arte della Lana". La tessitura è l'altra attività che funziona in parallelo con quella del guado: se però a Firenze si preparano panni fini, a Sansepolcro si producono quelli più grossolani, secondo disposizioni in vigore dal 1471 e più volte ribadite. Gli statuti sono severi nel fissare tecniche di produzione e regole di commercializzazione; si distinguono non a caso tessitori, lanaioli e guadaioi per svolgere le attività in modo professionale. E per garantire il rispetto delle procedure fissate, ogni anno in febbraio vengono nominati per estrazione due rivenditori di guado (un mercante e un agricoltore), che assieme a un giudice debbono controllare molini, maceratoi e campi du-

rante la raccolta delle foglie. La situazione comincia a mutare a metà del XVI secolo, perché la crisi investe per intero l'economia toscana e la produzione del guado è costretta a scontrarsi con la riduzione delle esportazioni e con il declino della manifattura tessile. Erano state l'Inghilterra e i Paesi Bassi a togliere a Firenze il ruolo di preminenza sui mercati internazionali, grazie a prezzi più concorrenziali. La stessa attività dell'Arte della Lana ne aveva di conseguenza risentito, tanto che gli imprenditori anche affermati indicarono ai figli di seguire strade diverse; la stessa qualità del prodotto era divenuta scadente e a Sansepolcro la quantità di guado prodotta era scesa da 240 a 110mila libbre, con una tecnica produttiva calata di livello. Si accumulavano giacenze perché era sempre maggiore la quantità non venduta e il clima di sfiducia era palese: solo una breve ripresa nel 1621, quando il volume tornò quello dei vecchi tempi. E siccome da tempo si assisteva a una tendenziale diminuzione della qualità del guado, nel 1619 e deputati dell'Arte chiedono espressamente il ritorno ai livelli dei tempi migliori, evitando di mescolare il seme buono con quello selvatico e che si operi una miscela con i residui delle lavorazioni precedenti. La norma dice anche di conservare il prodotto macerato a temperatura costante, con multe previste per i trasgressori che non vengono condivise dai produttori, perché "non sarà mai possibile che cogliendo esso guado non si colga anco mescolata qualche fogliarella delle herbe proibite". È di fatto l'ammissione di una mancanza di responsabilità totale da parte dei produttori nello svolgimento dell'attività, estesa anche ai "riveditori". Il provvedimento ha sulle prime effetti benefici, anche se gli sbocchi di mercato tradizionali non "tirano" più e allora si chiede a Firenze l'autorizzazione per poter esportare anche a Siena e in altre piazze, al fine oltretutto di smaltire le giacenze. Era stato trovato quindi il sistema per garantire la sopravvivenza per operai e contadini e qualche imprenditore poteva anticipare i denari ai guadaioi per il seme

della nuova annata. La famiglia Gherardi, in questo contesto, diventa protagonista come finanziatrice dell'impresa del guado e i suoi componenti ottengono l'autorizzazione a esportare, dal momento che i lanaioli fiorentini lavorano poco e realizzano panni per i quali il guado richiesto è limitato. Non sempre le stagioni erano favorevoli, anche a causa dei fenomeni atmosferici e quando la raccolta fu scadente a causa della siccità l'Arte si rivolgeva a Città di Castello, mettendo in difficoltà i guadaioi biturgensi. La modesta ripresa produttiva degli anni Venti del '600 restituisce un minimo di speranza, ma dal 1630 la crisi si riaffaccia anche sotto l'influsso della nuova ondata di peste e nel 1636 i cittadini di Sansepolcro non sono in grado di pagare i tributi al granduca. Lo scenario del momento non fa altro che rimpinguare le giacenze, il che induce i produttori locali a chiedere il permesso di esportare, nonostante anche nei vari Stati italiani la domanda del prodotto sia diminuita. Una relazione inviata al granduca intorno alla metà del XVII secolo è sintomatica di una recessione che non conosce la parola fine e nel contempo, a rendere complicata la situazione, c'è anche la vicinanza geografica dello Stato Pontificio, per cui il commercio di guado e panni non è vincolato dall'Arte della Lana. Un documento mette in evidenza l'inizio di una nuova epoca nella storia di Sansepolcro, costretta a rispettare le esigenze di una politica monopolistica sul conto di un prodotto che non ha più il mercato di prima, mentre a Città di Castello il commercio libero sta creando condizioni favorevoli. L'auspicio è quindi quello di liberarsi dalla morsa del monopolio fiorentino e di poter usufruire della libertà di effettuare scambi commerciali anche con lo Stato del papa, ma oramai è tardi: nella realtà economica della Toscana - conclude il professor Polcri - non vi erano più le giuste condizioni per la ripresa; i tempi floridi, che avevano dato lustro a Sansepolcro e permesso a tante famiglie di arricchirsi, compresa quella di Piero della Francesca, non sarebbero più tornati.

BASCHETTI

SAPORE DI MARE E DI RIVIERA ADRIATICA CON LE CORSE DI BASCHETTI AUTOSERVIZI NEI MESI DI LUGLIO E AGOSTO

Al mare in pullman dalla Valtiberina? Certamente, grazie a Baschetti Autoservizi di Sansepolcro, che per l'ennesima estate garantisce i collegamenti con la riviera adriatica in andata e ritorno. La linea verrà attivata sabato 1° luglio e andrà avanti per nove fine settimana, con l'ultima corsa in programma lunedì 28 agosto. Copertura per quattro giorni su sette nei due mesi centrali della stagione e pullman in partenza il venerdì, il sabato, la domenica e il lunedì; unica eccezione, il primo week-end della serie, che avrà inizio il sabato, in coincidenza con l'inizio del mese di luglio, mentre nel giorno di Ferragosto - cadendo di martedì - il pullman non vi sarà. Quali le novità che caratterizzano l'itinerario di quest'anno? L'inserimento della fermata nel parco divertimenti di Mirabilandia, dove il bus arriverà alle 8.55 per poi tornare nel pomeriggio alle 17.50, lasciando quindi un bel lasso di tempo (9 ore) all'utente per godersi la giornata nella struttura ravennate. Confermate poi le tappe in altri due luoghi di attrazione della Romagna: il giardino dell'Italia in Miniatura di Viserba e Fiabilandia, a Rivazzurra di Rimini. Ben inteso che queste tre speciali fermate sono valide anche per chi ha intenzione di recarsi in spiaggia; al proposito, la ditta Baschetti tiene a specificare che in ognuna delle tappe in riva all'Adriatico sono previste coincidenze con i bus del servizio urbano, il che faciliterà l'arrivo in ogni altra destinazione. L'altra variazione apportata sulla tabella di marcia è relativa all'ingresso di Torre Pedrera, che sostituisce Pinarella di Cervia per una migliore copertura del territorio a nord di Rimini. Come accadeva in passato, al mattino partiranno i due vettori da Arezzo (ore 6.10) e da Città di Castello (ore 6.40): il primo ha in programma la fermata di Anghiari, il secondo giungerà direttamente a Sansepolcro, dove alle 7.05 è prevista la partenza; un breve scalo a Pieve Santo Stefano (7.25) e poi l'imbocco della E45, con uscita e deviazione per Mirabilandia, dopodiché iniziano le tappe della riviera: si comincia da Milano Marittima e si prosegue con Cesenatico, Torre Pedrera, Italia in Miniatura, Rimini stazione, Fiabilandia e infine si giunge al capolinea di Riccione con le due fermate di piazzale Aldo Moro e di piazzale Eugenio Curiel, con approdo alle 10.30. Il viaggio di ritorno ha inizio alle 16 e alle 19.45 l'autobus è di nuovo a Sansepolcro, da dove ripartono le corse separate per Arezzo e per Città di Castello, con arrivi fissati rispettivamente per le 20.45 e per le 20.10. Nei giorni festivi - lo ricordiamo - il bus non parte da Città di Castello. Per il secondo anno consecutivo, la prenotazione dei biglietti dovrà essere fatta online, cliccando sul sito www.baschetti.it, entro le ore 17 del giorno antecedente a quello della partenza. Il costo della tratta ammonta a 17,50 euro, ma chi sceglie un solo giorno di permanenza al mare (quindi andata e ritorno nella stessa data) avrà una riduzione di 10 euro nel prezzo del biglietto, che scende da 35 a 25 euro. I pullman, la cui capienza massima ha il limite massimo di 60 posti, sono dotati di aria condizionata e di tutti i comfort, per far sì che il viaggio verso il mare sia ancora una volta il più gradevole possibile.

Per informazioni telefonare al numero 0575 749816, oppure consultare il sito www.baschetti.it, mentre l'indirizzo di posta elettronica è lineamare@baschetti.it.



BASCHETTI spa
Autolinee - Noleggio Autobus

SOLO SU PRENOTAZIONE: su www.baschetti.it

Tutti i venerdì - sabato - domenica - lunedì
nei mesi di Luglio e Agosto 2023

FERIALE	FESTIVO		FERIALE	FESTIVO
06:10	06:10	AREZZO - TERMINAL	20:45	20:45
06:50	06:50	ANGHIARI	19:55	19:55
06:40	-	CITTÀ DI CASTELLO	20:10	-
07:05	07:05	SANSEPOLCRO	19:45	19:45
07:25	07:25	PIEVE S. STEFANO	19:25	19:25
08:55	08:55	MIRABILANDIA	17:50	17:50
09:10	09:10	MILANO MARITTIMA	17:30	17:30
09:30	09:30	CESENATICO	17:05	17:05
09:45	09:45	TORRE PEDRERA	16:50	16:50
09:51	09:51	ITALIA IN MINIATURA	16:44	16:44
10:08	10:08	RIMINI STAZIONE	16:24	16:24
10:17	10:17	FIABILANDIA	16:15	16:15
10:25	10:25	RICCIONE - P.LE A. MORO	16:04	16:04
10:30	10:30	RICCIONE - P.LE E. CURIEL	16:00	16:00



PROMO "GIORNALIERO"
se vai e torni nello stesso giorno

RISPARMI € 10,00

**SOLO SU PRENOTAZIONE
SU WWW.BASCHETTI.IT**

La prenotazione va effettuata entro le ore 17,00
del giorno precedente alla partenza
Presentarsi alla fermata 15 minuti prima dell'orario di partenza



RISTORANTE IL BORGHETTO
PER I VOSTRI MOMENTI
PIÙ IMPORTANTI

Un viaggio nel gusto, tra aromi e sapori che vi inebrieranno: raffinati menù di pesce freschissimo e prelibatezze di carne, creati per soddisfare qualsiasi vostra richiesta e preparati con materie prime genuine e di stagione, accompagnati da una ricca selezione di vini delle migliori cantine.

Al Ristorante Il Borghetto renderete unici i vostri momenti da ricordare.



Il Borghetto

LUXURY RESTAURANT

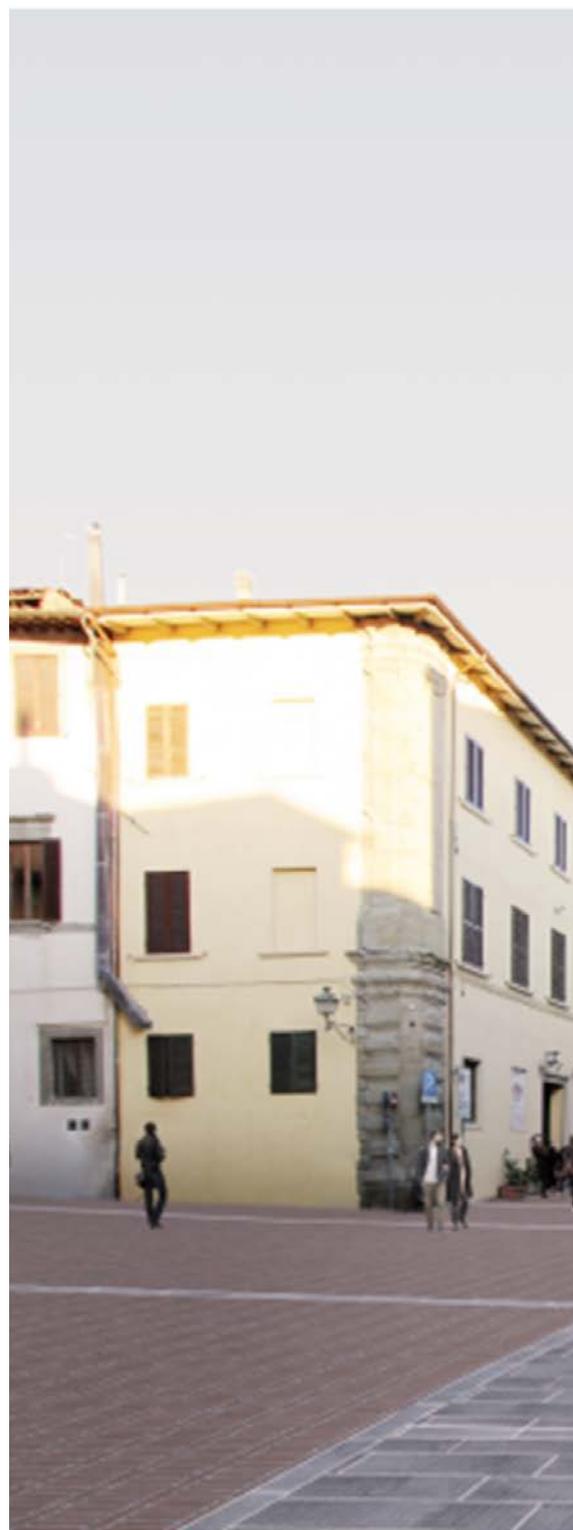
Via Senese Aretina 80 › Sansepolcro (AR) › Per prenotazioni tel. 0575 736050

NASCE A SANSEPOLCRO IL MUSEO DI ARTI E MESTIERI

Il sindaco Fabrizio Innocenti e l'assessore Francesca Mercati, con questo progetto, hanno dimostrato sensibilità culturale e passione per la storia locale

Sansepolcro si appresta a cambiare faccia grazie a due bei progetti dell'amministrazione comunale. Dopo quello importante di riqualificazione del centro storico, con un imponente finanziamento da 5 milioni di euro, via libera anche alla nascita del Museo di Arti e Mestieri. La città sarà completamente ridisegnata in maniera innovativa, ma sempre nel rispetto della tradizione e con l'obiettivo di rendere il Borgo più bello e più godibile. Il progetto prevede due direttive: la prima relativa al rifacimento della vasta area di contorno della cinta muraria, da via Vittorio Veneto alla zona nella quale sorge la ex stazione ferroviaria, da Porta del Ponte fino al Campaccio; la seconda interessa piazza Torre di Berta, piazza Santa Marta e piazza Dotti. Previste azioni mirate alla piantumazione di nuove alberature, alla creazione di piste pedonali e destinate al transito in bicicletta e a sedute mobili. Tutto questo con l'uso di materiali in grado di ottenere effetti cromatici propri di molte realtà toscane e ancorati comunque alla tradizione rinascimentale. In questo progetto, c'è anche la volontà di ridare dignità a una zona che negli ultimi anni era stata trascurata: Porta del Ponte. Proprio qui nascerà uno degli accessi principali della città, sfruttando anche il fatto che l'area è servita da un grande parcheggio e che si trova a soli 100 metri dalla centralissima piazza Torre di Berta. E qui arriva un'altra "ciliegina" da parte del sindaco Fabrizio Innocenti e dell'assessore Francesca Mercati, che hanno dimostrato sensibilità culturale e passione per la storia locale, individuando nei locali della ex scuola media "Luca Pacioli" la location per la creazione del Museo di Arti e Mestieri, che andrà ad aumentare l'offerta culturale della città. Il progetto era stato presentato oltre un anno fa dall'Accademia Enogastronomica della Valtiberina, dinamica associazione del territorio, che negli ultimi anni ha manifestato grande interesse anche nel campo della cultura e del turismo. Fin dall'inizio, l'amministrazione comunale si era dichiarata favorevole

al progetto, ma c'era da individuare il contenitore e quindi è stato portato avanti uno studio per l'individuazione di quello più idoneo e la scelta è ricaduta nella ex scuola Pacioli. Una struttura nella quale, già al piano terra, è stata realizzata la sede della Mostra di Arte Presepiale-Città di Sansepolcro e dove tanti lavori sono stati già eseguiti dai soci dell'associazione, vere "persone del fare". La zona sarà interessata in maniera importante dal progetto di riqualificazione urbana che andrà a ridisegnare e dare dignità a piazza Dotti, che assieme a piazza Garibaldi, piazza Santa Marta e piazza Santa Chiara è uno fra gli angoli più belli della città, oltre ovviamente a piazza Torre di Berta. Se a tutto questo aggiungiamo che il luogo prescelto è ad appena 100 metri dal museo civico, con la rete della "Via dei Musei", miglior scelta non avrebbe potuto essere fatta, tenendo anche conto del fatto che l'edificio ha tutte le caratteristiche giuste per accogliere un progetto di questo tipo per gli spazi interni ed esterni che porta in dote. Il Museo di Arti e Mestieri vuole rivalutare la memoria storica e della cultura locale, una prospettiva sostanzialmente diversa rispetto a quella dominante nei decenni passati, che considerava l'eredità della cultura contadina, artigianale e commerciale legata al nostro territorio, come inadeguata alle esigenze della modernità. Stiamo attraversando una fase storica in cui l'individualismo esasperato della società e la tendenza omologatrice della globalizzazione rendono sempre più necessario il recupero della dimensione collettiva del passato con i suoi riti e i suoi miti e con la riscoperta delle radici culturali del nostro presente, per poterci aprire in modo sempre più consapevole al mondo. Nelle sale del museo, ogni cosa e ogni oggetto avrà la sua storia da raccontare e narreranno di lavoro, di botteghe, di arti e mestieri e soprattutto di uomini e donne. Gente che alla propria attività ha dedicato la vita, mettendoci amore e passione. Gente umile e parsimoniosa ma di grande coraggio e dignità, che rico-



nosceva alla propria e all'altrui occupazione il giusto valore: quello della fatica, del sudore e dei calli sulle mani. Qui sarà scolpita la storia di Sansepolcro e di tutta la Valtiberina. Il Museo di Arti e Mestieri rappresenterà un luogo in cui sono custodite le radici di una splendida valle, attraverso la narrazione delle più antiche tradizioni, ma non vuole essere solo passiva e, grazie al coinvolgimento di tanti artigiani e artisti, si proporrà come luogo di incontro e di divulgazione delle stesse, con un approccio interattivo e didattico che mirerà a rafforzarne il valore e a contribuire al mantenimento di quelle tradizioni che rappresentano le peculiarità

del territorio. Uno spazio aperto, vivo e di incontro, oltre che un luogo di importante valore culturale. Il fatto che tante persone si siano già rese disponibili a collaborare alla sua realizzazione, o mettendo a disposizione le loro collezioni private, fa capire quanto questo progetto stia affascinando la cittadinanza. L'inizio dei lavori, secondo quanto dichiarato dal sindaco Innocenti e dall'assessore Mercati, è previsto entro la prima decade di settembre e sarà completato a fine 2024. Nel frattempo, l'Accademia Enogastronomica della Valtiberina sta già lavorando all'organizzazione della 4° Mostra di Arte Presepiale-Città di Sansepolcro.



Il rendering della pavimentazione di piazza Dotti



Orbene, sembra quindi che qualcosa si stia finalmente muovendo e che il Borgo potrà avere una interessante tappa in più per i turisti e per chiunque abbia voglia di fare visita a questo singolare museo. Singolare forse per Sansepolcro, che non possiede esposizioni del genere, ma non per città o luoghi, dove il turismo e la cultura da decenni rivestono ruoli fondamentali, nei quali anche le attività economiche sono parte integrante della storia e della tradizione locale e del territorio. E Sansepolcro, di tradizioni legate ad arti e mestieri ne ha tante, alcune delle quali purtroppo estinte e altre a serio rischio, perché una volta che cesserà l'ultimo suo esponente potrebbe non esservi un successore. Le mostre, le storie, le arti, le tradizioni: una miscela straordinaria che si potrà trovare nel nuovo spazio espositivo interattivo, perché un mestiere si deve illustrare e non solo mostrare nudo e crudo. La memoria parlata è quel qualcosa in più che arricchisce l'offerta prettamente materiale. Nel corso dei secoli e dei decenni, qui al Borgo e in Valtiberina si è lavorato di tutto: dalle mattonelle al legno, dal ferro alla pietra, dalle maglie ai metalli preziosi; se la Valtiberina non fa distretto, è proprio perché non vi è un qualcosa di marcatamente specifico. Il Museo di Arti e Mestieri andrebbe allora accompagnato da un sottotitolo - l'elogio della manualità - perché è una dote espressa e valorizzata in tutti i generi, con il suggerimento della verve creativa. L'Accademia Enogastronomica della Valtiberina è già in possesso di migliaia di pezzi che raccontano la storia, la cultura e le tradizioni del nostro territorio, attraverso una ricerca ed investimenti fatti negli anni, ma quando si parla di arti e mestieri, penso a due settori (imprese che dalla manualità artigianale si sono trasformate in indu-

strie) che hanno fatto la nostra storia: l'alimentare e il tessile. Se ormai c'è la certezza che il progetto "si farà" perché l'amministrazione comunale ci ha messo la faccia, fa piacere che la camicia e la sua storia, siano parte integrante di questo progetto, per la gioia di Mario Mariani, che sarà protagonista a pieno titolo del museo e che costituisce la sintesi ideale del concetto di storia e tradizione, tanto più che Sansepolcro rimane anche oggi la città della camicia e probabilmente dei modelli di camicia più apprezzati in assoluto. Se dunque per il tessile "siamo messi bene", il problema sorge sull'altra questione che da tempo si è ormai arenata: il museo di archeologia industriale della Buitoni, tassello che andrebbe a chiudere il cerchio all'interno dell'itinerario museale cittadino. Lo stabilimento di pasta secca e prodotti da forno ha contribuito a rendere famosa Sansepolcro alla pari di Piero della Francesca (anzi, fino agli anni '70 il Borgo era in primis la città della pasta Buitoni), nei locali di Palazzo Muglioni - dove nel 1827 venne avviata l'attività - doveva nascere il museo, ma ora sembrano destinati ad altre attività e in ogni caso ormai il "treno" lo abbiamo perso. Troppi soldi sarebbero necessari per realizzare il progetto di cui si era parlato un 20ina di anni fa. E allora da biturgense doc, mi sento di chiedere a coloro che andranno a gestire il Museo di Arti e Mestieri: non sarebbe possibile alloggiare degli spazi, all'interno di questo fantastico progetto? Ovviamente sotto la regia di coloro che hanno avuto l'intuizione di realizzare una struttura di così alto valore culturale. La Buitoni ha fatto la storia di Sansepolcro e sia il Cral che tanti cittadini sono in possesso di reperti e documentazioni su un legame profondo che aveva fatto del Borgo la città-azienda.

IPKOM

 800978621

 www.ipkom.com  info@ipkom.com

 Via Malpasso 42 - 52037 Sansepolcro (AR)

**Centralini Telefonici
& Servizi in Cloud**

PIOSINA, 40 ANNI DI BATTITURA SULL'AIA

Nel 1983 la prima edizione di una rievocazione che la frazione di Città di Castello ha trasformato in eccezionale evento, legando sempre più ad essa il proprio nome, grazie all'impegno della Pro Loco. Appuntamento per il 12 luglio in notturna



La Battitura sull'aia di Piosina compie 40 anni: era infatti il 1983 quando nella frazione di Città di Castello andò in scena la prima edizione di questa riproposizione del tradizionale sistema di trebbiatura del grano che veniva adottato negli anni '50 e '60. Sulla scia della geniale intuizione, che ha fatto di Piosina un punto di riferimento non solo in ambito locale, altre realtà si sono accodate, ma non con lo stesso successo, con la stessa durata e soprattutto con la stessa organizzazione di quella di Piosina, che - anzi! - nel tempo ha costruito attorno a essa un vero e proprio evento di cinque giorni. Soltanto il Covid-19 ha interrotto la continuità di una manifestazione in costante crescita, grazie all'impegno della Pro Loco del paese, capace di coinvolgere l'intera comunità e di garantire il ricambio generazionale fra gli attori che interpretano la ricostruzione della giornata di lavoro, ma anche di grande festa, poiché dedicata al frutto principe della prosperità, il grano. "Se l'anno scorso dicemmo: proviamo a ripartire - ha dichiarato il presidente della Pro Loco di Piosina, Luigi Perugini - stavolta è il caso di affermare che "dobbiamo" ripartire. Il periodo della pandemia è stato uno dei momenti peggiori dal dopoguerra a oggi e anche la nostra associazione ha sofferto dal punto di vista economico il periodo di fermo obbligato". Nel luglio del 2022, il motore del Landini "testa calda" si è di nuovo acceso e così sarà anche nella serata di mercoledì

12 luglio, primo dei cinque giorni in calendario, quando alle 21 ognuno riprenderà il proprio posto per dare il via alla rievocazione. È bene ricordare una causale storica: la battitura del grano iniziava normalmente di notte. La Pro Loco ha proposto per l'edizione 2023 un grano antico a paglia lunga (un metro e 60 circa) di due qualità simili fra esse (Abbondanza e Autonomia B) con certificazione europea e coltivato in un terreno di proprietà dell'associazione. La Festa della Battitura proseguirà con le serate musicali di giovedì, venerdì, sabato e domenica e con le cene classiche che prevedono tagliatelle al sugo di oca, poi oca arrosto cotta nel forno a legna, accompagnata con pane integrale fatto con farina "nostrana" e altre specialità della tradizione. Venerdì 14 e sabato 15 luglio, allo stadio, vi sarà lo spazio dedicato ai giovani e una parentesi importante la occupano gli appuntamenti sportivi: alle 19 di giovedì 13, partenza della gara podistica e il sabato pomeriggio la gara ciclistica della categoria Giovanissimi (6-12 anni), mentre per venerdì 14 sono state programmate la gara di briscola alle 21 e la lotteria, con una parte del ricavato che andrà in beneficenza. Gli stand gastronomici saranno chiusi mercoledì 12, ma da giovedì 13 fino a domenica 16 funzioneranno dalle 19 in poi. Novità importante: l'ampio parcheggio disponibile, illuminato e semi-custodito a circa 150 metri dalla manifestazione.

LA CASCATA DEL SASSO E LA GOLA DEL BURANO, DUE ECCELLENZE DELL'APPENNINO MARCHIGIANO

La prima, ubicata fra Sant'Angelo in Vado e Urbania lungo il corso del fiume Metauro, spicca soprattutto per la larghezza delle sue dimensioni; la seconda è una serie di piscine naturali fra Cagli e Cantiano

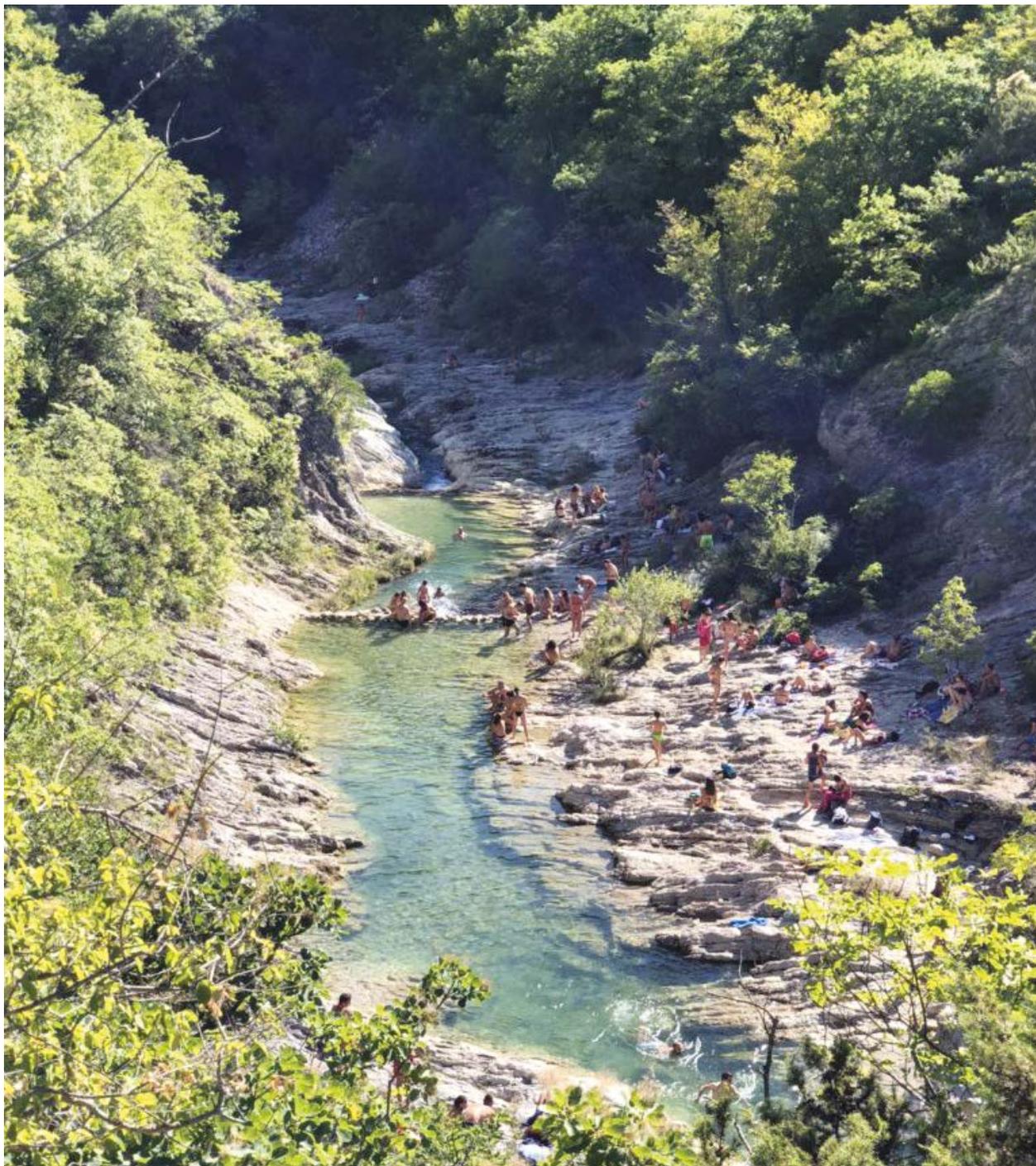


A non molti chilometri di distanza dall'Alta Valle del Tevere (potrebbero essere benissimo oggetto di piacevoli escursioni domenicali, vista anche la bella stagione oramai entrata), vi sono due bellezze naturali che probabilmente sono meno note di quanto invece meriterebbero. Sant'Angelo in Vado, autentica "chicca" delle Marche per il suo centro storico, propone nelle sue vicinanze la Cascata del Sasso, considerata una fra le più belle d'Italia e chiamata anche Balza del Metauro, dal fiume che attraversa proprio Sant'Angelo e che ha già preso questo nome dopo la confluenza fra i torrenti Meta

e Auro. Una sorta di Niagara in miniatura? Di certo, come le celeberrime cascate americane, si distingue per una larghezza che è maggiore della lunghezza. Lo speciale dedicato dunque agli scenari d'acqua più suggestivi ci riporta stavolta in pieno centro Italia e ai salti dell'acqua abbiamo in questo caso abbinato un altro spettacolo offerto dalla natura, ovvero la Gola del Burano, che si trova nelle vicinanze di Cagli e dell'altra Gola ben più famosa, quella del Furlo. Andiamo dunque a goderci due meraviglie del nostro Appennino, ubicate nella provincia di Pesaro e Urbino.

La Cascata del Sasso è la più grande formata dal Metauro e si distingue non soltanto per il fascino che esercita il salto delle acque, ma anche per il contesto naturalistico che la circonda. Peraltro, non c'è bisogno nemmeno di percorrere sentieri impervi e faticosi: il cammino è abbastanza agevole, per non dire rilassante e ideale per chi vuole staccare la spina. Le indicazioni geografiche offrono poi un valido aiuto: il cartello turistico è posto a circa un chilometro e mezzo da Sant'Angelo in Vado e a quasi sette e mezzo da un altro interessante paese, che è Urbania. Non solo: la visione della cascata è duplice, nel senso che si può guardare sia dall'alto, dove è stato realizzato un apposito belvedere, che dal basso, più consigliato per l'effetto che esercita la prospettiva. Il salto che è detto anche Balza del Metauro raggiunge un'altezza di circa 12 metri e 15 dagli strati più arretrati, ma si estende per 60 in larghezza - che diventano 100 da sponda a sponda - e ciò che colpisce è lo scivolamento dell'acqua su strati scoscesi di calcare marnoso. Proprio la presenza di questa bancata di strati calcarei (il cosiddetto Bisciario) ha dato origine alla Cascata del Sasso: in questo punto, infatti, i banchi rocciosi sono disposti a reggiopoggio e, dunque, si rivelano più resistenti all'erosio-

ne fluviale. Gli strati e il loro particolare andamento rettilineo rispetto alla cascata risultano ben evidenti nei periodi di magra. Sebbene l'edificazione sulla riva sinistra abbia lievemente alterato l'aspetto incontaminato dello scenario, il muro di contenimento ha fornito anche la base di appoggio del belvedere, che consente di ammirare dall'alto il bel salto compiuto dal Metauro in questo tratto del suo corso. Non appena si risale dal belvedere verso monte si avrà, inoltre, l'opportunità di concedersi una piacevole passeggiata lungo un tratto della riva sinistra, in una cornice che regala caratteristiche rocce che affiorano dall'alveo, nelle cui acque nuotano la rana verde, il granchio di fiume e i molluschi ancilo e fisa, in mezzo a una ricca vegetazione igrofila fatta di pioppi neri, salici bianchi, salici da ceste, salici rossi, luppoli, crescione radicina, farfaraccio, cannuccia, crescione d'acqua, carice pendula e giunchi di palude. Eppure, nonostante la bellezza del paesaggio che circonda la parte alta della cascata, è forse dal basso che si gode della vista più scenografica della Balza del Metauro. Accedendo dal fiume attraverso un passaggio in prossimità dell'antico Mulino del Sasso - oggi in disuso e trasformato in abitazione - e rimanendo sulla riva sinistra, si gode di



**CENTRO
ANALISI
BITURGENSE**

**ANALISI CLINICHE,
CHIMICHE E MICROBIOLOGICHE**

**DA OLTRE 40 ANNI CI PRENDIAMO
CURA DELLA VOSTRA SALUTE**

**NESSUNA PRENOTAZIONE E NESSUNA
LISTA D'ATTESA, REFERTI IN GIORNATA**

**VIA MONTEFELTRO, 1 - SANSEPOLCRO (AR)
TEL. 0575 742547 - info@cabsansepolcro.it**



**ORARI PRELIEVI: - 7.30 - 12.30 DAL LUNEDÌ AL SABATO / 16.30 - 18.30 DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
TAMPONI FARINGEI: - DALLE 7.30 - 12.30 / DALLE 16.30 - 18.30**

uno scorcio davvero unico del grande salto formato dalle acque del fiume, specialmente durante i periodi di piena. Tra gli anfratti delle rocce si possono ammirare felci capelvenere e spessi strati di muschio nutriti dagli stillicidi, mentre in prossimità delle acque del fiume si possono avvistare il martin pescatore, la ballerina gialla, la ballerina bianca e, durante l'inverno, anche la gallinella d'acqua. Abbiamo parlato di banchi rocciosi disposti a reggiopoggio e più resistenti all'erosione fluviale: un biotopo particolare incluso nell'elenco delle bellezze naturali di cui all'articolo 1 della legge n. 1497 del 29/06/1939, che ha avuto l'apposizione del vincolo paesaggistico, comprese le aree circostanti con Decreto del Presidente della Giunta regionale delle Marche n. 273 del 9 dicembre 1997. Purtroppo, il vincolo è venuto quando tutta l'area circostante era già appesantita dalla zona industriale confinante. Inoltre, nel 1981 il Genio Civile di allora costruì un muro di calcestruzzo di contenimento con relativo belvedere, in sponda sinistra, senza alcun accorgimento di tutela visiva della balza. Nella riva sinistra c'è anche un antico mulino non più in funzione, che rende ancora più suggestivo il paesaggio. Se poi si vuol rendere "turistica" al 100% la giornata, una visita alle località più vicine diventa d'obbligo. Sant'Angelo in Vado, circa 4mila abitanti, è nata sulle rovine dell'antica "Tifer-num Mataurense". Lo studio della pianta della Tifernum, ricostruita in base alle informazioni ottenute con le operazioni di scavo e con le interpretazioni aerofotografie, porta alla constatazione che la città avesse forma quadrata, con i classici cardo e decumano incrociati secondo il tipo urbano del "castrum". L'esistenza dell'antico municipio romano è attestata dai molti reperti archeologici ritrovati e oggi conservati nell'Antiquarium della città. Si ritiene che questa, dopo l'avvento del cristianesimo, fosse sede vescovile. La lunga guerra tra Bizantini e Ostrogoti, durante il VI secolo, interessò anche il territorio della Tifernum Mataurense, che subì la totale distruzione. I Longobardi ricostruirono il nuovo abitato sulle rovine della città romana quasi completamente ricoperte dai terreni alluvionali e lo dedicarono all'arcangelo Michele, di qui il nome di Sant'Angelo. La seconda parte del nome "in Vado" fu aggiunta successivamente e sarebbe da attribuire al fatto che per raggiungere i due tronconi della città adagiata sulle rive del fiume, si dovesse "guadare" il fiume Metauro. Secondo un'altra interpretazione, invece, la parola è collegata al guado, una pianta che cresce piuttosto abbondante lungo le rive del fiume e dalla quale, attraverso un opportuno procedimento, si estraeva un inchiostro scuro utilizzato per stampe e la tintura dei tessuti. Urbania, che sfiora i 7mila abitanti, ha un nucleo originario di epoca altomedioevale, risalente presumibilmente al VI secolo dopo Cristo; era chiamata Castel delle Ripe e fu libero Comune di parte guelfa distrutto nel 1277 dai ghibellini di Urbino. Coloro che si salvarono, trovarono rifugio intorno alle mura dell'abbazia benedettina di San Cristoforo del Ponte (sec. VIII), situata nel luogo esatto dove si trova oggi la concattedrale. Attorno all'abbazia, siamo nel 1284, venne fatta costruire la nuova città, la cui fondazione fu affidata, da papa Martino IV, al prelado provenzale Guglielmo Durand, all'epoca governatore della Romagna e della città e distretto di Urbino. Durand affidò l'incarico di costruire la città a tecnici bolognesi ai quali fu forse dovuta la soluzione con due strade porticate, che fa di Urbania una sorta di Bologna in miniatura. In onore di Guillaume Durand, la città prese il nome di Casteldurante. Spostandoci sull'altro versante, quello di Cagli e Cantiano sull'asse della via Flaminia, ai piedi del monte Catria si incontra la Gola del Burano, che prende anch'essa il nome dal fiume che nasce in Umbria, fra il monte Cerrone e la Serra di Burano; all'altezza della località di Foci,

nella zona appunto di Cagli, si trova una forra nella quale il letto del corso d'acqua si restringe, dando origine a cascatelle e pozze profonde alcuni metri. Le rocce bianche che spezzano la continuità del verde si trasformano in spiaggia per chi nella bella stagione cerca il refrigerio fra acqua e vegetazione. Le pozze di Cagli sono considerate vere e proprie piscine naturali, contribuendo a completare la bellezza di questo angolo di Montefeltro; il Burano si presta ottimamente anche per coloro che amano la pesca "no kill", con trota fario e vairone che sono le specie ittiche più presenti sul posto. Inutile sottolineare che in estate la Gola del Burano sia meta ambita dalla gente del posto e anche dai turisti che stazionano in zona, specie nei fine settimana; il consiglio numero uno riguarda le calzature da indossare per raggiungere il luogo: essendovi tratti scoscesi anche se brevi, le scarpe sono preferite rispetto alle ciabatte. La straordinarietà del paesaggio ben si sposa con la limpidezza delle acque, quindi è consigliabile per tutti, anche se il rispetto verso la natura è fondamentale. Sulla strada della Contessa si esce per Cagli, girando a destra: l'insegna di un ristorante è vicino a un grande parcheggio ed è lì che si trova il cartello indicatore del sentiero, la cui lunghezza totale è di tre chilometri, al termine dei quali vi sono le cascate. I ponti costituiscono le attrattive monumentali: vi è quello Romano, ma della stessa epoca è anche il Ponte Grosso, nome che deriva dagli imponenti blocchi di pietra di cui si compone. Il Burano prosegue poi il suo corso fino a congiungersi con il Bosso all'altezza del Ponte Mallio e sfociare nel Candigliano, a sua volta affluente del Metauro. Cagli, che oggi conta intorno agli 8mila abitanti, ha una lunga storia alle spalle: lo testimoniano i bronzetti etruschi e italici del IV secolo avanti Cristo, scoperti in un santuario vicino alla cittadina, compresa la "Testa di Cagli", ovvero una testa di giovane con diadema che si trova nel museo archeologico di Ancona. Cale era l'antico nome e la località figura nell'Itinerarium Burdigalense, quello che i pellegrini seguivano da Bordeaux verso la Terra Santa. Nel VI secolo, sotto il dominio bizantino, Cagli era uno dei capisaldi della Pentapoli annonaria insieme a Gubbio, Urbino, Fossombrone, Osimo e Jesi. Nell'atto di donazione del territorio delle due Pentapoli (la marittima e la annonaria o montana) e dell'Esarcato, redatto per il re dei franchi Pipino il Breve, nel 754, a favore di Santa Romana Chiesa, Cagli è indicata con l'appellativo di città. Costituito nel XII secolo, il libero comune di Cagli - tra i cui podestà figurano gli Orsini, i Colonna, i Baglioni, i Gabrielli, i Montefeltro e i Tarlati - aveva assoggettato oltre 52 castelli snidando la nobiltà rurale e fronteggiando gli abati, senza sottrarsi a una politica aggressiva che portarono le armi delle sue milizie fin dentro i chiostrini delle potenti abbazie. La sua espansione seguì i confini della giurisdizione della diocesi di Cagli, che in Greciano (IV secolo) annovera il suo primo vescovo. Cantiano, quasi 2mila abitanti, è un Comune di confine della provincia di Pesaro e Urbino: nel VI secolo avanti Cristo, gli Ikuvini (ramificazione umbra del popolo degli Italici) emigrarono nell'area appenninica umbro-marchigiana nei pressi dell'odierna Scheggia, dove fondarono la città di Ukre Fisia con erezione di un tempio a Giove Patre. È qui che nel 1456 sono state ritrovate le Tavole Eugubine, ovvero sette lamine di metallo redatte in umbro, etrusco e latino, la cui lettura ha permesso di svelare ordinamenti, attività, pratiche sociali e religiose degli antenati appenninici. La vicinanza e i contatti con gli Etruschi, civiltà più sviluppata e più attenta a realizzare commerci, divenne importante per migliorare le condizioni di vita degli Ikuvini; in questo periodo si sviluppò quasi certamente il centro di Luceoli, nel Comune di Cantiano e accanto all'attuale frazione di Pontericcioli.



L'avvocato Gabriele Magrini, dopo aver conseguito il diploma di laurea in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Firenze, al termine del periodo di praticantato ha ottenuto l'abilitazione all'esercizio della professione forense. Esercita la propria attività nello studio di cui è titolare a Pistrino (Pg) in via della Libertà n. 26 (tel. 393.3587888). Offre consulenza e assistenza legale nei diversi ambiti del diritto civile, del diritto di famiglia e del diritto penale.

IL LEGALE RISPONDE

IL FIGLIO CHE HA ASSISTITO IL GENITORE MALATO PUO' PRETENDERE UNA MAGGIORAZIONE SULL'EREDITA'?



*Egregio Avvocato,
per circa quattro anni, ho assistito quotidianamente nella malattia mio padre, deceduto qualche settimana fa. Oggi mi riferiscono di aver diritto alla medesima quota di eredità spettante a mio fratello, il quale - in tutto questo tempo - è stato del tutto assente. Possibile che non sia prevista alcuna maggiorazione a mio favore?*

Gentile Lettore,

alla questione esposta c'è soltanto una risposta, generale e inderogabile: la legge non prevede maggiorazioni di eredità per nessuno degli eredi; solo il defunto può, mediante il testamento e a riconoscimento dell'assistenza ricevuta in vita, accrescere la quota spettante a un erede piuttosto che a un altro, senza ovviamente ledere la quota di legittima riservata al legittimario (intendendosi per esso il coniuge, i figli e, in assenza dei figli, gli ascendenti). Anche se eticamente è biasimevole, la condotta noncurante di un figlio non potrà essere fatta valere nemmeno per invo-

care l'indegnità a succedere dello stesso. Vi è da rilevare, sul punto, che la cura dei genitori malati e/o in stato di bisogno si configura come un vero e proprio dovere gravante sui figli; il nostro codice penale, infatti, punisce colui che fa mancare i mezzi di sussistenza agli ascendenti con il reato di violazione degli obblighi familiari. Dunque, l'assistenza prestata in favore di un genitore, in difetto di disposizione testamentaria, non potrà affatto incidere sulle quote del patrimonio ereditario, assurgendo ad un mero adempimento di un obbligazione naturale.

Del Morino®

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino s.r.l.
Via Caroni di Sotto, 19
Caprese Michelangelo
52033 - Arezzo
Italy

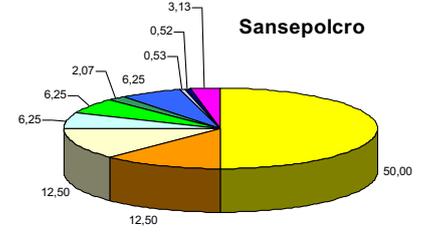
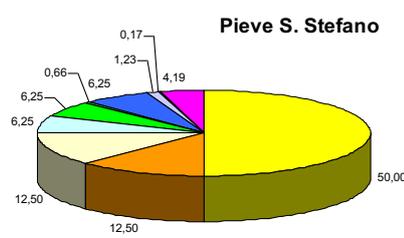
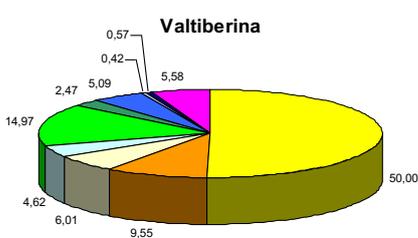
Tel. +39 0575 791059
Fax +39 0575 791210
info@delmorino.it

www.delmorino.it

LE ROTAZIONI AGRARIE NELLA VALTIBERINA GRANDUCALE E L'AVVENTO DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Concludiamo questa panoramica sull'agricoltura dell'alta valle del Tevere toscana intorno alla metà dell'Ottocento riempiendo e sintetizzando la ripartizione delle colture e accennando all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti della Valle Tiberina, illuminata istituzione che sorse a Sansepolcro nel 1830 sull'esempio dell'Accademia dei Georgofili di Firenze con la qua-

le era in stretto collegamento. L'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti della Valle Tiberina contribuì allo sviluppo non solo agronomico, ma anche socioculturale della valle iniziando a modificare le antiche tradizioni che tenevano legate ad anacronistiche consuetudini non solo l'agricoltura, ma anche le altre attività artigianali e professionali che vedremo nelle prossime puntate.



- Grano
- Mais
- Orzo e segale
- Avena, saggina e spelta
- Mescolo
- Fave
- Fagioli, ceci e lenti
- Cicerchi, mochi e veggioni
- Patate
- Generi diversi, riprese, foraggi e riposo

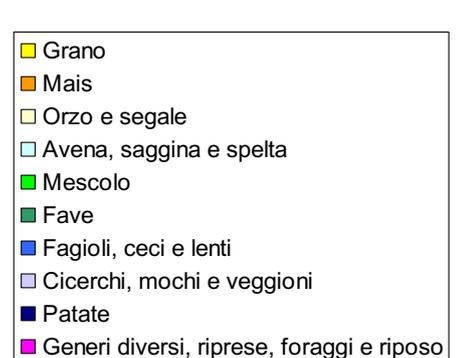
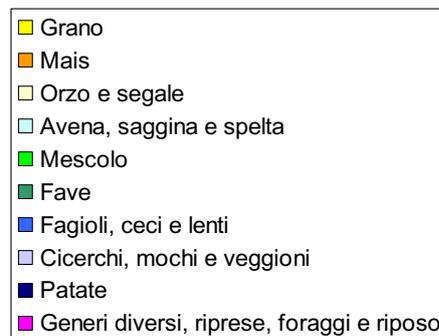
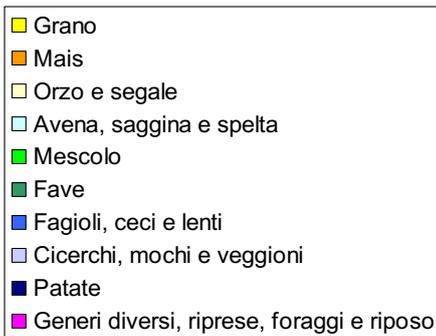
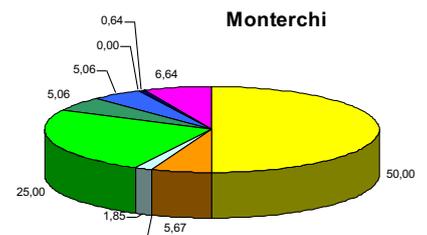
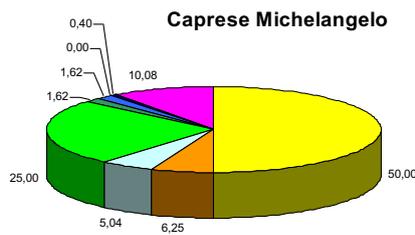
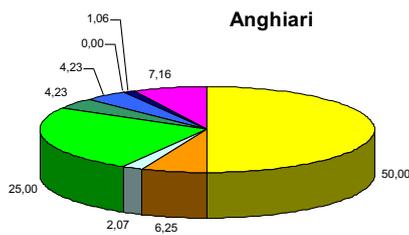
- Grano
- Mais
- Orzo e segale
- Avena, saggina e spelta
- Mescolo
- Fave
- Fagioli, ceci e lenti
- Cicerchi, mochi e veggioni
- Patate
- Generi diversi, riprese, foraggi e riposo

- Grano
- Mais
- Orzo e segale
- Avena, saggina e spelta
- Mescolo
- Fave
- Fagioli, ceci e lenti
- Cicerchi, mochi e veggioni
- Patate
- Generi diversi, riprese, foraggi e riposo

La ripartizione delle colture

Riassumendo i dati esposti nei numeri precedenti, il fenomeno più evidente è il predominio assoluto della cerealicoltura in Valtiberina: circa la metà delle terre seminate era coltivata a frumento, quasi un dieci per cento a granturco, mentre poco più era occupato dalle altre graminacee e il quindici per cento era coltivato a «mescolo». Le poche altre colture nei cinque Comuni dell'alta valle del Tevere toscana non rappresentavano neanche il nove per cento del seminato totale. Infine, il rimanente dei campi era occupato da un gruppo eterogeneo di colture chiamato «generi diversi, riprese, foraggi e riposo» sulle terre seminate arborate (1,47%) e «generi diversi, riposi e foraggio» sulle terre seminate nude (4,11%). Attraverso dei diagrammi circolari, per l'intera Valtiberina e per ogni singolo territorio comunale abbiamo rappresentato la ripartizione percentuale delle colture sui terreni seminati secondo la «Dimostrazione approssimativa dell'annua media Raccolta che suole ottenersi in generi frumentarij», elaborata da Giovanni Giannini nel 1847 sulle rilevazioni di stima raccolte nel decennio

1820-30. Ne possiamo concludere che anche nella Valtiberina toscana, così come nel resto del Granducato di Toscana, il grano occupava circa la metà delle terre coltivate, mentre le colture cerealicole complessivamente erano coltivate su circa i due terzi delle terre seminate; le colture da rinnovo in proporzione ricoprivano la stessa percentuale di terre coltivate, anche se nella Valtiberina granducale mais e legumi erano leggermente meno estesi; esisteva ancora diffusa, soprattutto sulle terre seminate nude, la pratica del riposo annuale; le colture foraggere erano molto rare e in particolare la coltura della patata era assai meno estesa in Valtiberina che nel resto del Granducato. Comunque in sostanza non vi erano rilevanti differenze fra la Valtiberina toscana e il Granducato e, come sottolineò Carlo Pazzagli, si possono evidenziare principalmente «la diffusione assai elevata del coltivato arborato» e «la scarsissima consistenza delle colture foraggere». Il Pazzagli individuò un «dualismo» nell'agricoltura toscana della prima metà dell'Ottocento, che può essere esteso anche alla Valtiberina. Scrisse: «Da un lato sussistono, su larga parte del suolo granducale



corrispondente, in linea di massima, alle zone ove più stenta a diffondersi il lavorativo arborato, condizioni culturali classiche di natura estensiva, fondate sul caratteristico ordinamento agrario articolato sulla coltivazione dei cereali e sul riposo annuale; dall'altro, nelle zone ove il "nudo" cede il posto alle viti e agli ulivi, si è diffuso con forza un sistema culturale più complesso e senz'altro più razionale, ancora imperniato sulla cultura dei cereali, che mantengono inalterate la loro supremazia, ma nel quale è praticamente scomparso il riposo annuale, sostituito dalle «piante da rinnovo», leguminose (fave e fagioli) o - sempre più - cereali (granturco).» Sempre secondo il Pazzagli, ciò verrebbe confermato anche confrontando i rapporti di produttività seme/prodotto o superficie coltivata/prodotto delle terre arborate con quelle nude: la produttività, ad eccezione che per le fave, era sempre più alta sulle terre seminatrici arborate (d'altra parte in Valtiberina le fave venivano coltivate solamente sui seminativi arborati). Confrontando i rapporti di produttività della Valtiberina con quelli del Granducato, si nota che relativamente al grano, all'orzo, alla segale e alle fave essi erano pressoché identici, mentre in Valtiberina erano superiori riguardo al mescolo e al mais e inferiori relativamente alla coltura dei fagioli. I rendimenti agrari della Valtiberina e della Toscana «possono essere considerati buoni in rapporto all'Italia dei primi decenni dell'Ottocento (particolarmente se si considera il rapporto di produttività

seme-prodotto, e ci si riferisce alle terre lavorative arboree), superati probabilmente soltanto da quelli dei più fertili terreni della pianura padana, pari o superiori ai valori di tutte le altre zone italiane».

La rotazione agraria

Secondo l'elaborazione dei dati del Giannini da parte di Carlo Pazzagli, il sistema toscano dell'avvicendamento delle colture era prevalente nella Valtiberina «con un rapporto del 65-90% delle superfici poste a coltura». Il sistema toscano, per il Pazzagli, era «articolato in tre cicli diversi (biennale, triennale, quadriennale) con abolizione del riposo e gradi diversi di razionalità dipendenti soprattutto dal tipo di coltura usata per il rinnovo»; questo sistema agrario era caratterizzato dalla rotazione continua e la sua diffusione fu rallentata là dove, come in Toscana e anche in Valtiberina, era presente la coltura promiscua. Alle conclusioni di Pazzagli obiettò Giuliana Biagioli, nella sua opera sull'agricoltura e la popolazione in Toscana agli inizi dell'Ottocento, sostenendo che per molte comunità gli «avvicendamenti indicati da varie fonti catastali dirette non coincidono con quelli desunti dal Pazzagli». A conferma delle sue tesi, la Biagioli riportò per la montagna interna aretina come esempi anche le rotazioni agrarie nelle comunità di Pieve Santo Stefano e Caprese: «A Pieve S. Stefano la Dimostrazione, interpretata con la ricostruzione degli avvicendamenti del

CABLES FOR A MOVING WORLD

8 DECENT WORK AND ECONOMIC GROWTH

9 INDUSTRY, INNOVATION AND INFRASTRUCTURE

11 SUSTAINABLE CITIES AND COMMUNITIES

TRATOS® It

Pazzagli, farebbe ipotizzare nel seminativo nudo una rotazione triennale con ringrano e senza riposo di questo tipo: rinnovo od avena - grano - grano o cereali inferiori». Mentre secondo il Rapporto di stima iniziale del perito catastale Antonio Grossi, scrive la Biagioli: «nella poca pianura ed in collina, sarebbe stato presente un avvicendamento biennale con un 50% a grano ed il resto a rinnovo, trifoglio, e parte a maggese. Nella collina più elevata e nella montagna l'avvicendamento diveniva il triennale grano - riposo - riposo [...], con il periodo a riposo che si allungava ulteriormente nei terreni più sterili. Il Campione per i calcoli delle stime conferma l'esistenza, nel seminativo nudo della comunità, dell'avvicendamento triennale grano - riposo - riposo, o grano - riposo - fieno.» Secondo il Rapporto di stima, anche a Caprese si rileva che venissero eseguite due rotazioni: «l'una quadriennale con successione grano - fave - orzo - avena; l'altra triennale, del tipo grano - riposo - riposo. La superficie a grano, dovunque, oscillava secondo la fonte catastale diretta da un minimo del 25% ad un massimo del 33%, cifre facilmente accettabili per questa impervia comunità, scarsamente coltivata e popolata. Secondo la Dimostrazione del 1847, invece, la superficie destinata al grano a Caprese è sempre pari al 50% dei seminativi, sia arborati sia nudi; la discordanza fra la fonte diretta e la indiretta è troppo chiara per doverci insistere ulteriormente», conclude la Biagioli. Comunque, già ai primi dell'Ottocento, almeno nelle pianure alluvionali della Valtiberina, le terre a riposo erano state abolite e quindi, in conclusione, nella prima metà del XIX secolo la rotazione continua era presente nelle zone di pianura, mentre su fasce altimetriche più elevate la rotazione agraria imponeva la pratica del maggese più intensamente. In ogni caso, permaneva limitato l'utilizzo nella rotazione agraria del prato artificiale di leguminose. Invece, nella seconda metà dell'Ottocento si diffuse progressivamente l'avvicendamento quadriennale con la coltivazione di una nuova papilionacea: l'erba medica, sembra introdotta per la prima volta in Valtiberina dal possidente Niccolò Cherici di Sansepolcro.

L'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti della Valle Tiberina

Nella seconda metà del XIX secolo le terre migliori e i possedimenti più ampi della Valtiberina si trovavano ancora in mano di latifondisti nobili o della chiesa. Secondo i dati del catasto granducale, a Sansepolcro oltre la metà dei terreni era in mano a una ventina di proprietari. La Chiesa era il maggior latifondista, detenendo 1030,9 ettari, cioè il 12%. L'altro 88% apparteneva alle famiglie Aloigi-Luzzi, Bartolini, Bartolomei, Boninsegni, Collacchioni, Casucci, Cattani, Cherici, Dotti, Galardi, Goracci, Giovagnoli, Guerrieri, Marini-Franceschi, Muglioni-Cungi, Nomi e Pichi: Lattanzio Pichi, con i suoi 597 ettari era il più grande proprietario terriero del Borgo; Giuseppe Marini-Franceschi possedeva 569 ha; Bonaventura Nomi 479 ha; Leonardo Pichi 304 ha. Chi possedeva terreni meno estesi non necessariamente era meno ricco: il Collacchioni aveva 136 ettari «in buona posizione» a Sansepolcro ed estensioni notevolissime a Pieve Santo Stefano; analogamente si può dire per gli altri citati. La grande proprietà era più diffusa su fasce altimetriche più elevate, mentre tendeva a una maggiore polverizzazione a ridosso delle mura urbane. Questi grandi proprietari terrieri non erano interessati a intensificare la produzione agraria e inoltre l'appoderamento a mezzadria, prevalente in quasi tutte le terre, era «per sua natura poco propizio a imprimere un moto dinamico all'agricoltura», sostiene l'agronomo

Giovanni Hausmann. Da un lato, i proprietari terrieri che «vivevano di rendita e degli interessi di un credito, spesso concesso in forme usuarie» e dall'altro contadini «trazionalisti» e poco propensi ad «introdurre metodi di coltivazione più aggiornati», anche perché tutti i rischi dei nuovi esperimenti sarebbero ricaduti sulle loro spalle già gravate da un contratto agrario che tendeva a indebitarli con il proprietario terriero. Racconta il professore di Anghiari, Daniele Finzi: «Quando [...] il proprietario terriero prestava il capitale per l'acquisto del bestiame, le sementi o qualunque altra cosa, metteva in conto al contadino le spese con gli interessi [...]. In questo modo, il contadino non arrivava mai a dividere i prodotti a metà e si trovava quasi sempre in debito con il proprietario». Un ruolo fondamentale per lo sviluppo culturale della valle fu svolto dall'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti della Valle Tiberina che fu inaugurata a Sansepolcro il 14 giugno 1830 «per iniziativa di Francesco Gherardi-Dragomanni, di Antonio Gigli e di pochi altri». Era risorta sulle ceneri dell'Accademia degli Sbalzati (che era stata attiva dal 1564 al 1727) e aveva per logo il fiume Tevere impersonificato e seduto sotto gli alberi alla sorgente, con ai piedi una lupa sdraiata e Romolo e Remo. Aveva per motto le parole di Dante Alighieri: «Seggendo in piuma in fama non si vien» (Inferno, XXIV, 48). E infatti l'Accademia stimolò la vita sociale di Sansepolcro e della valle, sia intellettualmente che materialmente. Nelle adunanze dell'Accademia si discuteva di politica, letteratura, storia, economia e agricoltura e ad esse partecipavano oltre «ai colti ed ai possidenti, [...] anche molti ecclesiastici» che «messe da parte le consuete prevenzioni causate dalla rigorosa opposizione di papa Gregorio XVI alle riunioni scientifiche e alle accademie [...] prestarono la loro opera a volte determinante, per la vita dell'istituzione accademica e per il progresso del luogo». In quest'ambiente si formarono i protagonisti del risorgimento valtiberino e le loro idee liberali. Inoltre, l'Accademia tentò di sollecitare anche lo sviluppo nell'agricoltura attraverso i contatti diretti con l'Accademia dei Georgofili di Firenze e con i principali agronomi della Toscana; primo fra questi, il marchese Cosimo Ridolfi, che invitò un giovane studioso di Sansepolcro, Nicola Boninsegni, per alcuni anni ad apprendere le moderne e sperimentali pratiche agrarie presso l'istituto agrario sperimentale di Meleto. Anche in Valtiberina, come nel resto del Granducato, lo stato dell'agricoltura si sarebbe potuto presentare più avanzato se i buoni risultati raggiunti in questo campo in Toscana sul piano teorico e sperimentale avessero inciso concretamente sulla realtà colturale; invece, lo sviluppo dell'agricoltura fu lento e contrastato in tutta la Toscana. Dal punto di vista materiale, l'Accademia aprì scuole ed enti assistenziali con l'obiettivo principale di istruire la gente povera e le popolazioni delle campagne. E fu anche in questa prospettiva che si inserì la creazione della rivista quindicinale «Il contadino della Valle Tiberina Toscana» che, fondata nel 1843, affrontava principalmente temi relativi alle pratiche agricole, all'economia domestica e all'igiene. Nel tentativo di diffondere il più possibile la rivista furono invitati i possidenti a propagandarla e i redattori si sforzarono «di adottare una forma elementare adeguata alla mentalità dei lettori». Purtroppo molti contadini, la quasi totalità, non sapeva leggere; nonostante ciò, questo foglio quindicinale fu assai importante per la Valtiberina, che non aveva mai avuto prima di allora una propria rivista e che vedeva arrivare per posta solo pochi numeri di altri periodici. L'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti della Valle Tiberina, fra alterne vicende, visse fino al 1890.

continua...

Fonti

Le fonti degli argomenti esposti possono essere consultate in CLAUDIO CHERUBINI, *Economia e società a Sansepolcro e in Valtiberina dal periodo napoleonico all'unità d'Italia*, contributo al III volume *La Nostra Storia. Lezioni sulla Storia di Sansepolcro. Età Moderna e Contemporanea*, a cura di Andrea Czortek, Editore Gruppo Graficonsul, Sansepolcro, 2012.

TARTUFINI con RICOTTA SEMPLICI E VELOCI ...CON RICOTTA, CACAO E COCCO



La passione per la cucina mi è stata trasmessa dalla mia nonna e dalla mia mamma, abilissime cuoche, ma, per la mia idea di cucina, talvolta troppo rispettose della tradizione. Dai loro insegnamenti, dai consigli delle amiche, dalla lettura di libri di cucina e di quelli che trattano dei rapporti tra alimentazione e salute è un continuo apprendere nozioni che mi aiutano ad elaborare e sperimentare ricette. Ricette semplici. La semplicità è la protagonista in tanti aspetti della mia vita. Una laurea triennale in "Tecniche di laboratorio" prima, e una specialistica in "Scienze delle professioni sanitarie tecniche diagnostiche" poi, mi hanno permesso di svolgere la professione da tanto tempo e, da qualche anno, dopo esperienze in più regioni d'Italia, nell'azienda Usl Toscana Sud Est. Nel lavoro e in cucina con la stessa passione, curiosità ed attenzione. In fondo in cucina è tutta una questione di alchimia che nasce dalla consapevolezza dell'importanza di utilizzare ingredienti sani e dalla improvvisa ispirazione.

di Chiara Verdini

Ingredienti

- 100 gr. di ricotta
- 15 gr. di cacao amaro
- 15 gr. di cocco rape'
- 10 gr. di zucchero di canna
- Cacao amaro per decorare q.b.
- Cocco rape' per decorare q.b.



Tempo di preparazione
5 minuti + 30 min raffreddamento



Dosi per
6-8 tartufini

Seguimi su  

Procedimento

Schiacciare la ricotta con una forchetta, quindi mescolarla con il cacao. Aggiungere il cocco disidratato e lo zucchero, poi mescolare bene, coprire con la pellicola e riporre in frigorifero a riposare per almeno una mezz'oretta. Riprendere il composto dal frigo, poi fare delle palline e rotolarle nel cocco o nel cacao amaro per decorarle. Conservare in frigo fino al momento di servire!

NUOVA COLLEZIONE

guzzini 

**Il Design
che pensa
al Futuro**

MADE IN ITALY



**Questi prodotti (esclusi i coperchi) sono realizzati per almeno il 70% con plastica a base biologica secondo il bilancio di massa.*

Dall'8 giugno al 2 agosto 2023
RICEVI 1 BOLLINO OGNI 15 € DI SPESA

Scopri tutti i dettagli in punto vendita e su www.coopfirenze.it

coop.fi